

RACCOLTA N° 10



TEOSOFIA

ANNO X

NUMERI 1-2; 3; 4

ANNO 1976/1977

Seconda Serie. Formato A5

THEOSOPHIA

NUMERO 13-14

ANNO 1976/1977

Seconda Serie. Formato A5



COPIE ANASTATICHE a cura di:

L.U.T.

Centro Studi Teosofici H.P. Blavatsky

Via Isonzo 33 - 10141 Torino

centrohpb@prometheos.com



TEOSOFIA

ANNO X

NN 1-2

Un vero Teosofo deve mettere in pratica l'ideale morale più elevato, deve sforzarsi di sentire la sua unità con l'umanità intera, deve lavorare senza posa per il bene altrui.

H P Blavatsky

In questo Numero

- IL SIGNIFICATO DI UN IMPEGNO
- LE SEI PERFEZIONI (I)
- RIFLESSIONI SULL'ETICA DELLA TEOSOFIA
- TRADIZIONI BIBLICHE MAL COMPRESSE: *La Preghiera* (I)
- GLI ANATEMI CONTRO ORIGENE
- LA RELIGIONE-SAGGEZZA: *Gnosticismo* II-III
- OSSERVATORIO TEOSOFICO

NOV 1976/FEB 1977

TEOSOFIA



Dichiarazione

La Rivista TEOSOFIA è una Rivista indipendente, non legata ad altri scopi che ai propri, i quali sono in primo luogo quelli originari del Movimento Teosofico:

I. Formare il nucleo di una Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, casta o colore.

II. Lo studio delle religioni, filosofie e scienze, antiche e moderne, e la dimostrazione dell'importanza di tale studio.

III. L'investigazione delle leggi inesplicate della natura e dei poteri psichici hici latenti nell'uomo.

Questa Rivista si propone inoltre la diffusione in lingua italiana degli Insegnamenti dei Fondatori del Movimento Teosofico moderno, con particolare riguardo ad H. P. Blavatsky e W. Q. Judge; la diffusione della conoscenza della storia del Movimento Teosofico; la discussione dei problemi inerenti allo studio della Teosofia ed alla pratica della vita teosofica; l'indicazione di quelle fonti dalle quali possano essere ottenuti i testi autentici della Letteratura originaria del Movimento.

La Rivista ha lo scopo di porre in luce dei principi, non delle personalità, e pertanto appariranno in essa firmati solo gli scritti di grandi Teosofi non più viventi, o brani di opere di personaggi eminenti della cultura antica o moderna.

La Rivista accetta la collaborazione di chiunque, purché conforme agli scopi dichiarati ed alle condizioni poste.

Nessuna Associazione Teosofica è responsabile del contenuto della Rivista, a meno che si tratti di documenti ufficiali.

Direttore Responsabile (prop.): Roberto Fantechi

Registrato presso il Tribunale di Varese col n°195 in data 11 Nov. 1967

Pubblicazione trimestrale: esce in Novembre, Febbraio, Maggio, Agosto.

Condizioni di vendita e di Abbonamento

Un numero	L. 600
Abbonamento Annuo	L. 2.200
Abbonamento Cumulativo (+2 "Quaderni di Studio" Theosophia)	L. 3.000
Abbonamento <i>Sostenitore</i> (cumulativo)	L. 5.000

Vereamenti: sul C/C/Postale 2/11207 intestato a: LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA
Via G. Giusti 5, 10121 Torino.

Stampato presso la Libreria Editrice Teosofica, Via Giusti 5, Torino.

সাঁ ম'ঠি বহু' মে'.

TEOSOFIA

Anno X

Novembre 1976-Febbraio 1977

Numeri 1-2

IL SIGNIFICATO DI UN IMPEGNO

Ci sembra d'importanza unica per tutti gli aspiranti 'teosofi' lo studio dell'articolo *Il Significato di un Impegno* pubblicato da H P Blavatsky nel *Lucifer* del Settembre 1888, in cui veniva chiaramente descritta la natura e il significato dell'Impegno che era assunto da chi entrava a far parte di una certa "Loggia Interna" della Società Teosofica. (°) Oltre allo studio di quest'articolo, è importante che lo studente esamini con attenzione i capitoli II, III e IV de *La Chiave della Teosofia*, nonché la Sezione XII, sul Dovero, la Carità etc. (°°) In essi potrà ritrovare o scoprire l'essenza del "messaggio" teosofico, la vera natura e gli scopi del Movimento, il carattere e la missione della Teosofia.

Abbiamo perciò inserito, in apertura di questo numero

(°) Nelle *Costituzioni* del 1880 si affermava che la "Società era divisa fin dall'inizio in 3 Sezioni ...". (Vedi *Teosofia*, Novembre 1968 -ndr)

(°°) E, soprattutto, la "Lettera del Mahachohan", in *Teosofia VIII*, Nov 1974 (ndr).

che inizia il X anno della vita di *Teosofia*, la traduzione di questo articolo, ritenendo che il suo contenuto induca ad una seria riflessione e stimoli una sempre più consapevole responsabilità in tutti coloro che desiderano collaborare "ovunque e comunque situati" ed in modi diversi, alla disseminazione dei "principi fondamentali" della filosofia della Teosofia ed alla realizzazione pratica dei grandi Ideali spirituali del Movimento. Costituisce anche, un invito a scoprire *da sé* il senso profondo del movimento del XX secolo e le modalità con cui questo si manifesta e procede.

(Ed)

*** **

Si ritiene opportuno che i membri di una certa Loggia Occulta della ST possano avere disponibile, nel modo più chiaro possibile, il significato dell'Impegno che stanno per assumersi. In ogni caso, quelli che hanno già sottoscritto l'Impegno metteranno a loro disposizione quanto essi hanno compreso del significato di questo Impegno e di quello che la sua assunzione implica.

L'Impegno contiene le seguenti clausole:

1. Io m'impegno a compiere lo sforzo per fare della Teosofia un fattore vivente nella mia esistenza.
2. M'impegno a sostenere dinanzi al mondo, il Movimento Teosofico, i suoi capi ed i suoi membri.
3. M'impegno a non dar mai ascolto, senza protesta, a qualsiasi cosa cattiva sia detta di un Fratello Teosofo e m'impegno ad astenermi da condannare a mia volta.
4. M'impegno a sostenere una lotta continua contro la mia natura inferiore e ad essere caritatevole nei confronti delle altrui debolezze.
5. M'impegno a compiere tutto quello che è in mio potere, mediante lo studio ed in altri modi,

per essere capace di dare aiuto ed insegnamento agli altri.

6. M'impegno a dare tutto il sostegno che mi è possibile al movimento, in tempo, denaro e lavoro.

Perciò Aiutami, o Mio Sè Superiore.

Appare subito chiaro che questo non è un Impegno generico come quello che è assunto così leggermente dai membri della Società Teosofica; ma che esso è una specifica iniziativa di compiere e di cercare di compiere certe cose. Inoltre esso è offerto sotto l'invocazione:

Perciò aiutami o mio Sè Superiore.

Il termine "Sè Superiore" di recente è venuto in uso considerevole - almeno per quanto riguarda la Società Teosofica. A coloro che hanno studiato il significato di tali parole apparirà subito evidente che "prestare un giuramento" alla maniera dei Cristiani è molto meno serio che l'Impegno preso alla presenza del "Sè Superiore".

Il "Sè Superiore", tuttavia, non è una specie di essenza sublimata di qualche uomo, una sorta di "personalità" spiritualizzata. *Esso* è universale ed unico ed in tal senso il termine "il mio Sè Superiore" sembra inappropriato. Ma ogni uomo, per quanto pallidamente, è una manifestazione del Sè Superiore ed è a causa della connessione di Jiva, la Monade, con il "Sè Superiore" unico che è possibile usare questo termine. Che cosa significa allora questa invocazione?

Colui che assume questo impegno nel giusto spirito si mette in comunicazione con *Esso* e da *Questo* richiama su di sè ogni aiuto e benedizione. Per mezzo di un intenso desiderio di essere sotto la Sua protezione (sebbene, *per sè*, *Esso* sia latente e passivo) egli si pone sotto la protezione dei poteri attivi e benefici che sono i raggi diretti del Sè Superiore Unico ed Assoluto.

Ma chi accetta questo Impegno e poi tradisce il suo Sè Superiore, rischia ogni male e *lo richiama su di sè*. Perciò dunque, colui che resta fedele a questo Impegno non ha nulla da temere; ma colui che non ha sufficiente

sicurezza in se stesso di mantenere l'Impegno assunto, farebbe meglio a lasciarlo subito ed ancor più a lasciare l'Occultismo.

La rottura di questo Impegno non può, naturalmente, avere delle conseguenze sul "Sè Superiore", ma può avere influenza sull'uomo individuale. Il "Sè Superiore" è immortale, ma la Monade esiste come un individuo distinto, separato, solo nel corso dei Manvantara, ed attorno ad esso si formano diverse personalità. Esso si incarna ad ogni nuova nascita e perciò non solo può essere, ma è, punito se tale Impegno viene rotto. Una volta che l'individuo è progredito al punto di riconoscere la gloriosa luce del Sè Superiore e da desiderare di vivere in essa, la rottura dell'Impegno conduce alla condizione in cui viene persa la possibilità che quella luce non solo bene fichi la Monade, ma persino la raggiunga.

Così tutti gli uomini si trovano di fronte a due forze in natura. Una di esse è attiva e benefica ed il suo aiuto e la sua assistenza sono direttamente evocati dall'Impegno. L'altra, attiva ma malefica è rappresentata da quegli esseri che hanno un preciso e determinato interesse nell'impedire l'azione dell'Impegno e nell'ostacolare il lavoro della Società Teosofica. Potremo vedere questo più chiaramente se comprendiamo che ci impegnamo *ad essere* attivi e non solamente a cercare di esserlo.

Inoltre, esistono dei poteri sulla terra ed incarnati, così come nella luce astrale, che desiderano impedire ed ostacolare l'Impegno, in modo che non possa produrre i suoi effetti. Alcuni di questi agiscono in tal modo con piena coscienza, mentre altri sono spinti verso tali azioni coscienti, ma senza alcuna conoscenza della ragione o della forza che li impulsa a compiere ciò.

Vogliamo esercitarci a "rendere la Teosofia un fattore vivente nella nostra esistenza". Prima ancora che noi *tentiamo* di compiere ciò ed ancor più per *compierto* efficacemente, dobbiamo innanzitutto comprendere ciò che la Teosofia è e definire chiaramente a noi stessi quello che intendiamo individualmente per Teosofia. Ora, è ne-

cessario che tale definizione sia esatta, poichè è la nostra ignoranza che, in genere, ci ha impedito finora di portare avanti questo tentativo. Per non parlare della Società Teosofica e del grande beneficio che ad essa ne verrebbe se anche solo una piccola parte dei suoi membri rendesse effettivamente la Teosofia *il* fattore vivente nella loro esistenza. Pochissimi fanno questo ed è perciò assolutamente vero che un membro della Società Teosofica non è necessariamente un Teosofo. Ma coloro che assumono questo Impegno non si accontentano di rimanere di nome membri della Società, ma aspirano ad essere Teosofi. E' perciò necessario che tutti apprendano che cosa è la Teosofia e quello che ognuno deve fare per rendere la Teosofia un fattore *vivente* nella sua vita.

Nessuna definizione delle condizioni negative che si oppongono a questa realizzazione potrebbe essere migliore di quella data nel numero 3 del *Lucifer*:

Chi non pratica l'altruismo; chi non è pronto a di vedere il suo ultimo boccone con chi è più debole e povero di lui; chi si rifiuta di aiutare i suoi fratelli in umanità a qualunque razza, nazione o credo, essi appartengano, ovunque e sempre, quando egli incontra la sofferenza, e che fa orecchio da mercante al lamento della umana miseria; chi, venuto a conoscenza di un innocente che è calunniato, sia o non sia un fratello Teosofo, non intraprende la sua difesa come farebbe per se stesso - costui non è un Teosofo.

Ma questa definizione contiene anche il lato positivo. Non è sufficiente astenersi unicamente dal compiere ciò che in essa viene condannato. La non applicazione di quanto è stato indicato in forma negativa, non solo rende inefficace l'Impegno per quelli che lo hanno assunto, ma implica anche, in pratica, la rottura dell'Impegno stesso.

L'Impegno richiede non solo che l'individuo che lo assume si astenga dal compiere ogni male, ma anche che egli lavori *positivamente* in modo altruistico e difenda qualsiasi persona innocente, come farebbe con se stesso.

Molti individui possiedono un carattere così incolore da non commettere infrazioni nei confronti delle clausole negative dell'Impegno e della definizione, ma pochi sono coloro che hanno l'energia sufficiente nel loro carattere per non commettere non solo delle infrazioni a queste clausole, ma anche per operare nella direzione opposta. L'importanza maggiore non sta nell' "astenersi dal fare" ma "nell'agire". Così una certa vigoria è necessaria per essere impersonali. Questa impersonalità è perciò di due specie, negativa l'una e positiva l'altra. Per realizzare l'aspetto negativo (cioè del "non fare") è necessaria una forza che combatta contro le forze dell'eredità e dell'educazione e che impedisca di soggiacere agli istinti e alle abitudini acquisite, sia che esse appartengano a questa o ad altre incarnazioni. Ma un vigore ancora maggiore è necessario per varcare il limite di separazione col passato e creare nuovi istinti ed abitudini in mezzo al miscuglio delle condizioni della vita e degli abiti mentali che si sono opposti a questa nuova creazione. Ed appare chiaro che forza e vigore sono necessari affinché sia possibile vincere le tendenze malvagie e crescere nella divinità. (°)

E se noi consideriamo l'Impegno in generale esso ci appare come un mirabile strumento - in considerazione della definizione prima enunciata - per portare alla luce ed attaccare nei loro punti deboli tutte queste tendenze. Sia che siamo uomini o donne, l'Impegno ci costringe ad astenerci dall'agire e dal pensare, nella nostra vita di tutti i giorni, come la nostra educazione finora ci ha costretto a fare. Se non agiamo in tal modo, non renderemo la Teosofia un fattore vivente nelle nostre vite. Inoltre, mentre siamo impegnati in questa difficile impresa, si manifesterà il lato positivo e ci viene insegnato che dobbiamo compiere altre cose ancor più difficili - altrimenti non siamo dei Teosofi.

La seconda Clausola dell'Impegno sarà un grande ostacolo per molti tiepidi membri della Società Teosofica.

(°) Nel testo originale: "to conquer the tendencies of a devil and grow up into divinity" (ndr)

Molti possono essere in completo accordo con gli scopi della Società Teosofica per quanto essi li comprendono, oppure trovarsi in totale disaccordo con i leaders della Società e con il loro metodo di lavoro. Non solo possono trovarsi in disaccordo, ma essere in aperta o nascosta ostilità con quegli stessi leaders e con molti dei membri. Non serve a nulla nasconderci il fatto che questo si è verificato e che sfortunatamente potrebbe accadere ancora. Noi lavoriamo per la "Fratellanza Universale" e siamo in contrasto con i nostri immediati vicini. Perciò, dunque, ci impegnamo a metter fine a ciò e a sradicare questa tendenza dalla nostra natura. Questa seconda Clausola si riferisce così, in modo particolare, a certe persone che emergono fuori dall'ambiente generale circostante.

Nasce naturale la domanda: "A che serve una Società Teosofica con tali scopi, se essa è composta di elementi così diversi?" Ed inoltre: "Possiede la Società una certa forza coesiva ed un proposito unitario capaci di *farne* un potere vivente nella società che la circonda?" Poi chè esiste una analogia: la Società è un individuo tra le società proprio come un uomo e una donna sono degli individui. E possiamo qui decisamente affermare che il potere e la forza di un corpo qualsiasi non sono la somma totale delle unità che lo compongono, ma che ogni corpo ha una forza ed un potere suoi propri, indipendenti da queste. Non c'è che da rivolgersi alla chimica delle "leghe" per comprendere quanto ciò sia vero. Se allora consideriamo la Società, non appare certamente che ogni suo sforzo è dovuto al proposito ed all'azione unitaria dei suoi membri individuali. Ma la Società ha un grande compito, e per questo un certo numero di individui devoti hanno sacrificato tutto quello che era loro possibile. Tra questi, i Fondatori e gli attuali leaders della Società sono esempi degni di nota. Il risultato di tutto ciò è che la Società continua ad esistere exotericamente. Ma la continuità dell'esistenza della Società non è dovuta solo a questi sforzi di pochi individui, ma anche alla sottostante influenza di coloro sotto la cui direzione la Società fu fondata dagli attuali leaders e alla attenzione continua di quei Maestri di Sapienza, dopo la

sua fondazione.

La 3° Clausola dell'Impegno si presta, per quanto riguarda l'attuale costituzione della Società, a molti ragionamenti sofisticati. E' stato detto e sembrerebbe veramente così, che è perfettamente adatta a quei veri Teosofi che condannano una azione ma non il suo autore. Ma si troverà che questa è una distinzione molto sottile e difficile da fare nella vita pratica. La "Luce sul Sentiero", inoltre, mette in guardia l'aspirante contro certe tendenze come quella di considerare sè stessi migliori di altri, "poichè l'abito sporco che tu ora rifuggi persino dal toccare, può essere stato tuo in passato e potrebbe esserlo in futuro". Così coloro che assumono questo Impegno potrebbero incontrare delle difficoltà molto sottili nel fare questa distinzione (poichè, nella vita, l'azione e l'attore sono indissolubilmente connessi) a meno che essi abbiano sviluppato la capacità di leggere su di un piano che attualmente si trova al di là della portata della maggioranza degli esseri umani. Comunque, anche se questo potere va oltre le nostre attuali capacità è, in ogni modo, giusto per coloro che aspirano ad essere dei Teosofi, compiere il tentativo. Possiamo almeno, metter freno alla nostra lingua e cercare di fare così anche con la nostra mente, astenendoci dal "condannare gli altri". Poichè, la condanna silenziosa della mente, dovrebbe apparire più 'immorale' della parola fisica, essendo tale giudizio una forma di codardia morale. In tutto ciò sta il sofisma. Poichè, se questa Clausola è considerata *a parte* dalla definizione data, nel n° 3 del *Lucifer*, può essere interpretata da coloro che assumono l'Impegno nel senso che i loro fratelli in umanità non sono dei "Fratelli Teosofi" e perciò è lecito giudicarli e condannarli. Quindi se potesse essere chiaramente provato che qualsiasi persona ha sbagliato nei confronti di tale definizione, sarebbe possibile essere assolti dall'impegno "di non dare mai ascolto, senza protestare, a qualsiasi cosa malevola si dica di loro".

Ma la definizione impedisce questo con la frase "sia un fratello Teosofo o non" ed è in completo accordo con

l'assioma giuridico, rispettato così di rado, di considerare sempre un uomo innocente fino a che non sia provata la sua colpevolezza. Il sospetto è un ospite pericoloso a cui dar asilo e, in ultimo, non dobbiamo scordarci che è meglio "non giudicare, per non essere giudicati".

Le clausole 4 e 5 sono l'adempimento della risoluzione che va diritta al cuore di tutto ciò che milita contro la Teosofia e che le impedisce di diventare un fatto vivente nella vita dell'uomo. In questo senso la clausola 6 costituisce a sua volta un ulteriore completamento. Ma il potere di aiutare gli altri e di insegnare loro, può essere unicamente trovato nello spirito unitario della vita, che è uno spirito di assoluta equanimità e nel senso che per il Teosofo ogni uomo è un insegnante.

La clausola 6 costituisce una ratifica di tutto quello che è stato detto prima, ma lo pone in termini più definiti.

Perciò, dunque, prima che questo Impegno sia accettato è necessario che tutti coloro che aspirano a compiere ciò, accertino con cura, prima di impegnarsi a lavorare e ad agire per la Teosofia, ciò che la Teosofia realmente è. Si identifica la Teosofia con la pratica della Società Teosofica? Se non è così, come dovrebbe essere? Cercherò di agire così? Impegnandomi a lavorare per essa, lo faccio aspettandomi una ricompensa, in un futuro vicino o lontano, in questa o in qualche successiva incarnazione? Da tutto ciò dovrebbe apparire che uno dei primi requisiti è quello di cercare di "conoscere se stessi".

Un simile Impegno non deve perciò essere assunto alla leggera e con uno spirito di mero emozionalismo. Deve essere assunto con una ferma e seria risoluzione di realizzare sempre più le sue richieste, qualunque sia il "prezzo" dovuto per compiere ciò da chi si è impegnato. Va a rischio e pericolo di chi si impegna se l'Impegno è assunto con uno spirito privo di riflessione, senza esaminare ciò che esso realmente significa e senza l'intenzione di fare della sua realizzazione lo scopo supremo della sua vita.

E' necessario "studiare e riflettere, imparare ed assimilare intimamente" le verità che esistono nella Teosofia ed allora, forse, potrà sorgere sul mondo l'alba del giorno in cui tutti gli uomini saranno come fratelli e la Fratellanza Universale diverrà una realtà e la guida di tutta l'esistenza.

UNO CHE SI E' IMPEGNATO

*

* *

* * * *

Il primissimo passo nel vero misticismo e nel vero occultismo consiste nel cercare di afferrare il significato della Fratellanza Universale, senza la quale anche il più alto progresso nella pratica della magia si converte in cenere in bocca.

Noi rivolgiamo il nostro appello perciò a tutti coloro che vogliono innalzare se stessi e le altre creature - uomini ed animali - al di sopra del procedere monotono, non illuminato dal pensiero, della egoistica vita di tutti i giorni. Non pensiamo che l'Utopia possa essere stabilita in un giorno; ma grazie alla diffusione dell'idea della Fratellanza Universale la verità in tutte le cose può essere scoperta ...

Ciò che occorre è la vera conoscenza della condizione spirituale dell'uomo, del suo fine e del suo destino. Ciò è offerto con ragionevole certezza nella letteratura Ariana. ...

Tale studio ci porta ad accettare l'esortazione di Prajapati ai suoi figli: "Siate disciplinati, siate generosi, siate misericordiosi; questa è la morte dell'egosismo."

WILLIAM Q JUDGE

LE SEI PERFEZIONI

Se si riflette con una certa attenzione sulle sei "clausole" dell'Impegno pubblicato nel precedente articolo e sulle loro implicazioni e condizioni per realizzarle, cercando di penetrarne il significato spirituale, apparirà abbastanza evidente che in esse è riflesso il contenuto del "Sentiero Bodhisattvico" delineato ne *La Voce del Silenzio* da H P B, in cui sono descritti i requisiti necessari per iniziare a percorrere tale "sentiero" ed in cui sono indicate le difficoltà, i rischi e la meta ultima. Apparirà anche chiaro come le "virtù" indispensabili per mantenere l'Impegno e per far sì che esso possa dare i suoi benefici frutti, nel senso che è stato indicato nelle pagine precedenti, si sviluppano e si realizzano pienamente nelle *Paramità* del Buddhismo. Queste, sono elencate e descritte da H P B nel III Frammento de *La Voce*. La Voce, costituisce perciò, con il suo insegnamento mistico, il legame ed il veicolo tra il mondo esteriore ed il mondo dei Mahatma, tra il mondo terrestre e quello spirituale, tra la sfera illusoria delle 'opinioni' ed il piano dell'illuminazione interna, il piano dei Buddha, dell'Alaya, l'essenza della 'Dottrina del Cuore'. La Voce offre ai seri studiosi della Theosophia una guida ed una chiave per comprendere la natura del viaggio che le più nobili aspirazioni della loro anima li stimolano a intraprendere e mostra senza equivoci quale sia il "sentiero segreto" percorso, da sempre, da tutti gli "Amici" della razza umana. Il suo studio è essenziale perciò per chiunque, con tendenze mistiche, decida ad un certo momento di cominciare ad avvicinarsi al limite che separa l'exoterico dall'esoterico.

Alcune clausole dell'Impegno, con le loro implicazioni, riflettono in maggior misura alcune delle Paramità, come ogni studente intuitivo potrà scoprire da sè. Comune potrà notare subito che queste "perfezioni" che *Lā Voce* chiama "chiavi d'oro che aprono le sette porte che conducono all'altra riva", riassumono in sè, tutti gli aspetti ed i contenuti delle clausole, sia quelli espressi in forma negativa che quelli positivi, cioè il "non

fare" ed il "fare" dell'Impegno, trasformandoli in ultimo in virtù trascendentali eminentemente *attive, dinamiche e creatrici* di un tipo di uomo nuovo.

Allo Shrâvaka, il Maestro Spirituale, l'Anima Maestra, ora che il velo di maya che nasconde il Sentiero Segreto è stato finalmente strappato, indica che il momento del grande viaggio, dell'ultimo supremo sforzo è giunto. Dinanzi a lui si presentano nuovamente due vie: la via dei quattro gradi della meditazione che appartengono alla Dottrina dell'Occhio, e la via che conduce a Bodhi, alla Suprema Saggezza, e che passa attraverso le Sette Porte che sono aperte dalla pratica delle 6 Paramitâ, carità, moralità, pazienza, energia, contemplazione e sapienza, la via della Dottrina del Cuore. (III *Frammento*). Alla vetta di queste perfezioni, conduce il sentiero più difficile, il sentiero bodhisattvico della rinuncia e della lotta cosciente contro i Poteri e le energie del sè inferiore con gli innumerevoli travestimenti che gli dà Ahankara, *l'egotismo*. Il Maestro ammonisce lo Shravaka che in questo cammino egli dovrà progredire *da solo*, sviluppando da se stesso tutti i gradi del discernimento che sono necessari per portare a termine questo sentiero e giungere finalmente all'altra riva, poichè il Maestro può solo 'indicare la via' e non può *mai* vicariamente sostituirsi al Pellegrino.

Il termine *Shravaka* è spiegato da HPB e significa propriamente "uditore e studioso delle regole ed istruzioni religiose. Quando dalla teoria egli passa alla *pratica* a scetica diventa uno *Shramana* o *attivo*. I due appellativi corrispondono ai termini greci *akustikoi* ed *asketai*."

Questo ci riporta, ad esempio, alla divisione che esisteva nella Comunità dei Pitagorici ed alle *Regole* dell'ideale di vita Pitagorico, secondo quanto hanno narrato i biografi neoplatonici di Pitagora. A questo proposito, esistono delle grandi analogie se non un'*identità* tra le paramitâ buddhiste e le 'virtù pitagoriche' che realizzavano l'ideale mistico degli antichi filosofi; secondo Giamblico queste virtù sono: la *pietà*, la *sapienza* (sophia: conoscenza, filosofia) - la *giustizia* (unità, e equilibrio, uguaglianza, armonia), la *temperanza*, la *fermezza* (energia, volontà) e, *filia*, l'*amicizia*, il legame

che unisce ed affratella tutti quanti gli esseri animati ed inanimati, visibili ed invisibili.

Uno studio delle analogie tra i due insegnamenti sarebbe molto interessante ed utile, per le implicazioni che ne deriverebbero; comunque, anche un primo e rapido sguardo può indicare l'esistenza di un filo sotterraneo che collega la Sapienza dell'Oriente con il padre della vita mistica e Spirituale dell'Occidente.

L'arduo Sentiero del quadruplici Dhyana sale tortuoso. Tre volte grande colui che raggiunge la vetta sublime.

Alle vette delle Paramità conduce un sentiero ancora più difficile. Tu dovrai aprirti il passo per sette porte per sette fortezze tenute da Potenze crudeli ed astute, dalle passioni incarnate.

Si, o Signore, io vedo il Sentiero, il suo piede è nel fango, la sua sommità si perde nella gloriosa luce nirvanica; ed ora io vedo le porte, sempre più strette, lungo la via aspra e spinosa che guida alla Conoscenza-Saggezza. (III Frammento).

Il Signore, che qui chiaramente significa il 'Maestro in senso spirituale', cioè l'*Anima-Maestra*, Alâya, l'Anima Universale o Atma, "della quale ogni uomo ha in sé un raggio con cui può identificarsi, in cui può immergersi", così come *Krishna*, nella Bhagavadgità, è il Sè che istruisce Arjuna, passa ora a descrivere le sei perfezioni che, conquistate, permettono al discepolo di vedere faccia a faccia, 'luce a luce', il suo *Maestro*, il Sè e di realizzare la *settima*, quella che "fa dell'Uomo un dio", creandolo "Bodhisattva", figlio dei Dhyani.

Nella prossima puntata esamineremo queste Paramità di perfezione, come sono presentate nell'insegnamento dato da HPB nella *Voce del Silenzio*.

I. (continua).

RIFLESSIONI SULL'ETICA DELLA TEOSOFIA NEL TEMPO ATTUALE

Il titolo di questo articolo "L'Etica della Teosofia nel *tempo attuale*" potrebbe dar luogo a qualche equivoco. Potrebbe infatti derivarne l'idea errata che i principi etici della Teosofia, così come le idee filosofiche che a questi sottostanno, invece di essere considerati come dati incontaminabili dal tempo e quindi dai costumi degli uomini, siano, al contrario, da intendere come qualcosa di relativo, di elastico, di adattabile di volta in volta, al divenire della storia, al mutare dei costumi, al cambiamento degli indirizzi di pensiero e delle tendenze nei campi più disparati, dalla religione alla politica, dalle scienze alle arti e così via. Per cui ad un'etica teosofica cosiddetta del passato, da considerare cioè come "superata" o come "fuori moda", potrebbe subentrare una "nuova", conforme, appunto, ai tempi e certo più "adatta" alle necessità della presente epoca; a quest'ultima, attraverso tutta una serie di ripensamenti e di revisioni, un'altra ancora e così di seguito. Se tale sfortunata concezione dovesse essere fatta propria dai "teosofi" in generale, essi da guide reali o almeno potenziali, del progresso spirituale dell'umanità finirebbero col ridursi al ruolo di *fedeli*, ovvero di "guidati" dalle mutevoli circostanze e la stessa Teosofia diverrebbe un prodotto dell'epoca, un effetto al più e non una delle cause principali di tale progresso.

Ma si obietterà che tale prospettiva non si pone: infatti, per quale ragione coloro che si considerano come gli eredi di una corrente di pensiero non riducibile ad un dato metastorico o puramente occasionale, ma riconducibile ad un movimento riformatore storico, reale, concreto, che ha lasciato punti di riferimento ben precisi, per quale ragione, cioè, i moderni teosofi dovrebbero mostrarsi poco coerenti con l'Etica eterna della Teosofia? Più precisamente, per quale motivo, i teosofi dovrebbero far proprie determinate convinzioni dell'epoca indulgendo in comportamenti che, per quanto accettabili dalla

morale corrente si discostano dall'etica promulgata dalla Teosofia? I teosofi, si dirà, sanno bene che la non corretta od insufficiente comprensione dell'etica e della filosofia teosofiche e perciò la loro mancata realizzazione pratica, porterebbero il movimento stesso, almeno nella sua attuale forma, ad un inevitabile fallimento.

Purtroppo le vicissitudini della Società Teosofica moderna, sin quasi dal suo sorgere e soprattutto con il definitivo affermarsi, all'inizio di questo secolo, della corrente antiblavatskiana, hanno, con tutta evidenza, dimostrato che una tale ipotesi non è affatto un'assurdità e che il problema è del tutto reale, hanno cioè dimostrato l'incapacità da parte di tanti membri di comprendere e perciò, di operare, ispirati ad un modello di vita realmente teosofico. La storia teosofica è maestra riguardo a tali fallimenti.

Ripensiamo, ad esempio, ad un fatto notissimo ed emblematico: il "caso" Krishnamurti.

Già nell'anno 1900, Annie Besant riceveva una lettera assai significativa. In essa, il mahatma K H sosteneva:

La S T ed i suoi membri stanno a poco a poco fabbricando un credo. Dice un proverbio tibetano: "la credulità genera credulità e termina in ipocrisia". Quanto pochi sono coloro che possono conoscere qualcosa di noi! Dobbiamo essere propiziati e trasformati in idoli? ... La ST deve essere introdotta in modo sicuro nel nuovo secolo ... Nessuno ha diritto di pretendere autorità sopra un discepolo e la sua coscienza. Non domandategli che cosa egli crede. ... La cresta della onda del progresso intellettuale deve essere posta sotto controllo e guidata nella SPIRITUALITÀ, non può essere forzata in credi o in un culto emotivo ...

Il vaniloquio riguardo ai Maestri deve essere quietamente ma fermamente fatto cessare; che la devozione ed il servizio siano dedicati unicamente a quel Supremo Spirito di cui ognuno è parte.

La ST fu destinata a costituire la pietra angolare delle future religioni dell'Umanità. Per realizzare questo scopo quelli che sono posti alla sua guida devono lasciar da parte le loro predilezioni dovute a debolezza per le forme e le cerimonie di ogni credo particolare e mostrare di essere dei veri teosofi sia nell'intimo pensiero che nell'osservanza esteriore. La maggiore delle vostre prove deve ancora venire ...

Nonostante le chiare indicazioni contenute in questa Lettera, pochi anni separeranno questa missiva dall'annuncio della venuta di Alcyone, l'allora giovanissimo Krishnamurti nella cui persona Annie Besant e monsignor Leadbeater cominciarono a stravedere il futuro "Istruttore del Mondo". Quello che è successo poi è cosa abbastanza nota a chi si occupa dei fatti teosofici: si può ricordare la fondazione dell'Ordine della Stella d'Oriente che doveva preparare la venuta del Messia a cui fece seguito l'ultima e più grave secessione, quella steineriana del 1913, il progressivo oscuramento degli ideali e degli insegnamenti originari, l'instaurarsi di un clima di bigottismo religioso e sensazionalistico, di infatuazione ritualistica e così via, per concludersi nella grossa crisi verificatasi allo scioglimento dell'Ordine della Stella da parte dello stesso Krishnamurti. Questo è l'episodio forse più clamoroso e conosciuto e testimonia che qualcosa non ha funzionato, in generale, nell'approccio dei membri della Società con la Teosofia.

E' possibile spiegare oggi, a quasi cinquant'anni di distanza, la dinamica degli avvenimenti che portarono al sostanziale fallimento della missione originaria della ST? In linea di massima si può rispondere affermativamente a questa domanda; ricordando, a tale riguardo, che ne *La Chiave della Teosofia* ad un certo punto viene detto: "Cercare di conseguire riforme politiche *prima di aver effettuata una riforma della natura umana*, è come mettere vino nuovo in botti vecchie". Se ciò è esatto dal punto di vista delle cose profane, lo sarà a maggior ragione nel dominio dei fatti spirituali per cui, spostando di poco i termini, l'ammonimento di HPB potrebbe essere rivolto a quei membri della Società che s'illusero di riformare l'umanità senza aver prima almeno tentato se-

riamente di riformare se stessi, E' forse proprio in questa prospettiva che sarà possibile comprendere come, invece di una dedizione impersonale alla *Causa* della Teosofia, invece di una attitudine razionale, positiva, consapevole, non dogmatica e non fideistica, *gnostica*, priva delle suggestioni e delle mitologie delle religioni exoteriche, i membri della ST invece di costituire "la pietra angolare delle future religioni dell'Umanità," avevano creato una nuova forma di credo innalzando nuove divinità al posto delle antiche, nuove forme al posto delle vecchie, nuovi fantasmi, miti e barriere, nuove stampelle, che il Movimento iniziato da HPB avrebbe invece dovuto distruggere una volta per tutte!

Ma intentare processi anacronistici, riaprire vecchie ferite, rovistare tra carte ormai ingiallite dal tempo alla ricerca di responsabilità di questo o quel personaggio, non rientra certo nelle nostre migliori intenzioni. Qui ci preme soltanto di porre in evidenza alcuni fatti: in primo luogo la forza dei condizionamenti culturali e soprattutto delle tradizioni religiose mutate dall'ambiente d'origine le quali agiscono in noi soprattutto a livello inconscio. Ne deriva che tali condizionamenti se non ne diveniamo al più presto consapevoli, come scriveva H P Blavatsky nelle ultime pagine della *Chiave*, ci inclinano ad agire secondo determinati schemi anche quando ci si riterrà emancipati da quelle tendenze e da certe idiosincrasie che quegli stessi condizionamenti avevano generato o comunque contribuito a creare. In altre parole, non basta considerarci emancipati da tali condizionamenti semplicemente negandoli od assumendo una posizione antagonista rispetto a quelle credenze che ci sono state inculcate fin dalla nascita; non è ad esempio divenendo seguaci di un nuovo credo o, al limite, di qualche forma di materialismo agnostico, che ci si potrà ritenere sicuramente emancipati dai modelli di vita imposti da una qualsivoglia fede. Ora se consideriamo questa posizione nei confronti dell'individuo che agisce nella realtà sociale, il discorso non potrà sostanzialmente variare, poichè, quand'anche tutti i luoghi di culto fossero disertati e le chiese dogmatiche perdessero ogni capacità di incidenza diretta sul pensiero e sul comportamen

to della collettività, chi può garantirci che certi dogmi, propri ad esempio dell'ortodossia religiosa, la visione stessa della vita a cui quest'ultima induce e la stessa *forma mentis* collettiva, non riuscirebbero in qualche modo a sopravvivere, perpetuandosi sotto la veste di nuove ideologie socio-religiose o socio-politiche? E chi può assicurare che tali nuove ideologie, anche se certamente più attente ai problemi concreti dell'uomo rispetto all'astratta dialettica teologica, non saranno mai più asservite alla logica di nuovi autoritarismi e di nuovi sfruttamenti?

Dovrebbe essere sufficientemente chiaro a questo punto che per quanto concerne il suo *messaggio* originario ed il suo contenuto etico e filosofico, il Movimento Teosofico Moderno non potrà mai essere considerato da nessun onesto e intelligente critico, come una semplice espressione dello spiritualismo contemporaneo, o come una cultura borghese ormai superata, e neppure come un movimento culturale o d'opinione in grado di offrire solo qualche spunto per mettere in discussione questo o quel particolare dogma religioso.

Il tentativo operato in forma pubblica a partire dal 1875 dai Maestri tramite HPB si ripromette un fine ben più vasto ed elevato e ben più difficile, cioè quello di fornire gli strumenti adatti all'unica possibilità realmente rivoluzionaria concessa all'uomo, vale a dire quella di una sua *radicale trasformazione interiore*, di un suo risveglio etico, di una sua rigenerazione morale, senza la quale qualsiasi riforma, sia essa sociale, religiosa o scientifica, non riuscirà mai ad inverare su questa terra il regno dell'Uguaglianza, della Libertà e della Fratellanza.

Ma come potrà avvenire questo risveglio, questa trasformazione? Possiamo considerare alcuni punti che ci sembrano di particolare significato. Per il risveglio delle *intuizioni spirituali nell'uomo*, rimaste sopite sotto lunghi secoli di costrizione e di materialismo, la Teosofia insegna che è necessario poter disporre di una mente sveglia, positiva, pronta, consapevole, priva di propensioni fideistiche ed irrazionali. Questo significa in

pratica che, nella convinzione che per l'occidentale con temporaneo non vi può essere una *obiettiva* crescita in-
teriore se non attraverso un costante riferimento al suo principio razionale cosciente, in linguaggio teosofico al *manas*, l'accettazione di un determinato insegnamento a livello semplicemente emotivo, sentimentale od anche idealistico, non potrà condurre alla effettiva comprensione ed applicazione pratica di quello stesso insegnamento. Se ciò fosse possibile, i popoli occidentali sarebbero senza dubbio all'avanguardia dell'evoluzione morale dell'Umanità in quanto certi ideali, presenti nelle loro religioni e nelle loro filosofie, avrebbero cessato di essere ideali per divenire una pratica corrente di vi
ta.

Ci si può domandare allora come mai le Religioni Occidentali hanno sempre privilegiato del loro messaggio "etico", l'aspetto fideistico, emotivo od irrazionale. Forse la risposta a tale domanda, almeno nel caso della Chiesa di Roma, si trova nella cruda realtà del fatto che già a partire dal V secolo, con il soffocamento delle correnti *gnostiche* e filosofiche dello stesso cristianesimo, essa si era preclusa qualsiasi possibilità di at
tingere alla sapienza della antica tradizione misterica, la sorgente principale del "cristianesimo originario". Non solo, ma che da quel momento in avanti a prevalere fu la logica politica di una teologia assolutistica e dogmatica, per cui la necessità di propagandare la nuova "fede" e di difenderla si giustificava col tenere le moltitudini nell'ignoranza, non solo imponendo uno sfruttamento ideologico ed economico, ma anche con la distruzione e la persecuzione di tutte le forme di dissenso na
te all'interno della struttura.

Venendo ai nostri giorni, si potrebbe obiettare che in epoca ormai post-conciliare le Chiese Cristiane hanno rivisto e stanno rivedendo molte delle loro posizioni ; potrebbe essere altresì obiettato che da un incontro tra le diverse confessioni cristiane avrebbe modo di affermarsi un cristianesimo diverso, profondamente rinnovato, più puro, più aperto, non dogmatico e soprattutto più sensibile ai bisogni ed alle aspirazioni della società

contemporanea. Per non parlare dei fermenti presenti alla base dei movimenti cristiani a carattere progressista guardati con apprensione dalla Gerarchia Ecclesiastica. Tutto sommato, quindi, agli occhi del credente, il cristianesimo, potrebbe apparire, nella sua forma di religione comunitaria, come una forza ancor viva e dinamica, in grado di rinnovarsi e quindi di continuare ad offrire a milioni di uomini un sicuro punto di riferimento.

Tuttavia, a ben vedere, anche queste spinte nuove verso un cristianesimo più umile e semplice, paragonato a torto o a ragione, con il "cristianesimo delle origini", che, secondo le esigenze dei tempi, contestano le vecchie forme autoritarie dell'Istituzione e delle sue gerarchie, ma mantengono in una forma più semplice, meno *teologica*, gli stessi dogmi e le stesse opinioni di sempre, si rivelano comunque incapaci di offrire all'uomo contemporaneo assetato di verità scientifica qualcosa di valido per il suo *risveglio* e per la sua emancipazione spirituale. In altri termini, un vero e profondo rinnovamento della religione e della morale contemporanea sembra impossibile per i cristiani, poichè trova dei limiti ben precisi ed insuperabili proprio nell'ambito delle loro stesse credenze fondamentali. Non è difficile sincerarsene: considerando il principio della Fratellanza, il cristianesimo non ha mai negato, ma al contrario ha sempre sostenuto, anche se in forme più emotive che filosofiche, questo principio. Questo deve essere ri conosciuto ma al tempo stesso ci si dovrebbe chiedere co me è possibile affermare l'ideale della Fratellanza e so stenere contemporaneamente l'idea di un dio personale e creatore, esterno alla sua creazione e quindi *separato* dalle sue creature, privandole così di quell'*unità* essen ziale che sola giustifica una Fratellanza? Come può es sere sostenuto l'ideale della fratellanza quando invece di riconoscere nella natura non solo quelle leggi che ne regolano la dimensione fisica ma soprattutto la legge di Causalità che sottostà ai piani più sottili, si attribuisce ancora ad un Dio autocrate l'arbitrio di operare a suo piacimento ed il potere di premiare o di punire, di salvare o di dannare in *eterno*? E' possibile sostenere

l'ideale della Fratellanza quando un intero sistema religioso si fonda su di una particolare idea del divino la quale non è altro che il derivato, l'alibi morale ed il simbolo stesso di una società teocratica, gerarchica, basata sulla dipendenza e sulle distinzioni tra il "popolo di Dio" e gli altri?

Diviene allora chiaro che se le Chiese hanno privilegiato l'aspetto emotivo ed irrazionale del loro messaggio etico è solo perchè, una volta imboccata una certa strada non avrebbero potuto fare altrimenti. Se ad essere privilegiato fosse stato l'aspetto conoscitivo, filosofico e razionale dell'etica evangelica, le contraddizioni implicite nell'interpretazione letterale e materializzata delle dottrine di Gesù e nei *dogmi* elaborati da certi Padri, sarebbero ben presto venute alla luce con i risultati facilmente immaginabili. Ma, si dirà, "il dio del Nuovo Testamento è pur sempre diverso dal dio giudaico dell'occhio per occhio e dente per dente", per cui, non si potrebbe escludere la possibilità di una evoluzione dell'idea del dio teologico che porterebbe inevitabilmente all'idea di un dio ancor più buono e misericordioso, ad un dio non più separato dalle sue creature ma a queste sempre più vicino.

Ma sarebbe realizzabile una tale riforma nell'alveo dell'ortodossia di una "religione" istituzionalizzata? Si può dubitarne; infatti l'idea di Dio, evolvendosi dall'autoritarismo assoluto e crudele ad una sempre più alta immagine della bontà e della misericordia, si evolverà nel senso, come si è detto, di una sempre minore separazione tra il "creatore" e la "creatura". Ma, procedendo in questo sviluppo, il creatore finirà inevitabilmente col comunicarsi per intero alla creatura, egli dimorerà in essa e con essa, e potrà esprimersi soltanto attraverso di essa; immanente ai modi della sua manifestazione finirà per identificarsene completamente, nei suoi aspetti di *luce* e di *ombra*. Di conseguenza si dissolveranno pure quelle caratteristiche di indipendenza e di arbitrio attribuite sempre all'onniscienza ed all'onnipotenza della divinità: questa sarà "soggetta" a quelle stesse leggi della *Causalità* a cui è soggetta tutta la manifestazione.

A questo punto rimarrebbe ancora qualcosa dell'Esse-
re creatore, separato e distinto della Teologia? Si pot-
rà parlare ancora del dio-persona o non piuttosto di un
dio-sostanza, ovvero di un principio impersonale univer-
salmente diffuso, che contiene in sè dall'eternità il ge-
rme potenziale della Vita che si manifesta periodicamen-
te secondo un Grande Ciclo regolato dalla Legge, espres-
sione impersonale della *Sua* Vita? Si potrà ancora parla-
re di reminescenze bibliche o non piuttosto del Dio del-
la Teosofia?

Con tutto questo, con il crollo del pilastro fundamen-
tale delle religioni teiste si porranno finalmente le ba-
si della sola possibile Fratellanza, fondata sull'unità
essenziale dell'Umano e del Divino e dell' annientamento
dell'egoismo. Ciò corrisponderà al passaggio da una mora-
le animata dal timore ad una morale fondata sulla ragio-
ne, sulla fiducia che nasce dalla consapevolezza di que-
sta identità, al passaggio cioè dalla condizione dell'es-
sere labile, immaturo e bisognoso di tutela esterna al-
la condizione dell'uomo autocosciente, consapevole dei
propri limiti attuali, ma anche delle proprie divine pos-
sibilità e quindi capace di procedere con i propri mezzi
responsabilmente, sul cammino della sua evoluzione.

Accantonata l'idea della deità personale, compren-
do che la vera conoscenza delle cose è quella che sa co-
gliere queste ultime come apparenze di un'*unica sostanza*
e come modi di una innegabile Causalità, per quanto incom-
prendibile ne sia il fine ultimo, l'uomo che inizia a do-
minare le proprie passioni comincerà anche a comprendere
il perchè dell'imperfezione umana e a darsi conto dei
mali che affliggono l'umanità. Capirà forse, allora, che
il problema del male, sul piano umano, non potrà essere
risolto che dall'uomo stesso, capirà forse il carattere
mistificatorio ed estremamente pericoloso del concetto
teologico di grazia, di remissione dei peccati, di espia-
zione vicaria. Potrà giungere alla conclusione che se i
mali fisici derivano da un abbandono dello stato di natu-
ra, da una sempre maggiore sofisticazione e degradazione
della qualità della vita, all'origine di tutto ciò sta
un male ben più grave: il male morale e cioè l'*egoismo*,

l'appetito innato, quella volizione istintiva che impedisce di discernere, almeno fino a un certo grado evolutivo, la sostanziale unità di tutte le cose, l'illusione che ci fa cogliere l'universale Realtà non come un tutto unitario e organico, come una sorta di corpo dotato di sensibilità ed intelligenza, ma come un ammasso casuale di atomi, come una temporanea aggregazione di elementi separati tra loro o, altrimenti, come l'oggetto emanato da un essere intento a creare e perciò distinto dalla sua creatura.

L'aspirante teosofa, dopo aver riflettuto sugli ostacoli e sui pericoli che i dogmi delle religioni exoteriche pongono ad una possibile rigenerazione morale su base conoscitiva e razionale, dovrebbe cercare di valutare nei giusti termini, i problemi connessi col diffondersi nel mondo contemporaneo, di quelle concezioni filosofiche e scientifiche che, all'inizio, sorsero in opposizione al dogmatismo e al potere della religione, quali il positivismo ed il materialismo moderni. E' incontestabile che queste concezioni, partite dall'esigenza di affermare un umanesimo integrale, sono riuscite ad arginare, almeno in parte, il potere secolare delle Chiese. E' contestabile invece l'affermazione che queste correnti, una volta liberato l'uomo dalla schiavitù dei pregiudizi religiosi, l'avrebbero liberato pure dall'abito mentale, dai condizionamenti che quei pregiudizi avevano prodotto ed alimentato. Il pericolo di cadere da un fideismo religioso in altre forme di fideismo è sempre presente. La posizione della filosofia teosofica a questo riguardo è chiara: essa, pur riconoscendo pienamente la necessità per l'individuo, una volta svincolatosi dalle false idee religiose, di ricondurre la ricerca a se stesso e ai rapporti con l'ambiente circostante, non può essere in accordo con il positivismo o con il materialismo, quando il fondamento comune di questi due indirizzi sembra risiedere nella deliberata volontà di limitare il proprio interesse al solo mondo fisico nella tranquilla e rozza certezza che i progressi della scienza da un lato e le riforme sociali dall'altro, riusciranno ad inverare sulla terra il reame della felicità. Per la Teosofia, infatti, la materia fisica, ciò che per il positivista e per

il materialista rappresenta la sola realtà conoscibile, non è che un aspetto della Realtà Unica, anzi, tale aspetto è il meno sostanziale ed il meno oggettivabile. Alla luce dell'insegnamento teosofico, la filosofia che il positivismo ed il materialismo, nei loro svariati indirizzi, sono riusciti finora ad esprimere, non può essere ricondotta che ad una forma monca, limitativa e sostanzialmente sterile di umanesimo, che non saprebbe additare all'uomo, come suo massimo traguardo, che il benessere fisico ed una relativa tranquillità economico-sociale. Il sospetto che i progressi della scienza possano risultare inutili, anzi dannosi, quando siano disgiunti da un contemporaneo progresso della morale collettiva, l'ipotesi che nell'uomo agiscano dei principi e siano presenti delle forze che se debitamente indagate permetterebbero di riconoscere nell'essere umano una sorta di dio in potenza, la consapevolezza che l'essere autocosciente sta all'Universo come la cellula sta al corpo e che in tale rapporto di rigida causalità, qualsiasi atto di violenza arrecato intenzionalmente o non, anche al più umile degli esseri senzienti, non può non generare una *reazione a catena* che si ripercuoterà prima o poi sull'intero corpo, tutti questi sono alcuni dei problemi che i nuovi sacerdoti della scienza positiva o gli abili funzionari del moderno materialismo, si guarderanno sempre dall'affrontare.

E' triste constatare che alcune correnti di pensiero che furono, e ancor oggi sono, all'avanguardia nell'affermazione della libertà e della dignità della persona umana, siano sistematicamente ignorate, e tenute nell'ombra; sconosciute alla gran parte della pubblica opinione, esse vengono denigrate quando per qualche strana evenienza non si può fare a meno di parlarne. Tra queste si può annoverare l'insegnamento dei Maestri e di HPB. Questo antichissimo insegnamento che pure, quando fu ripresentato all'attenzione dell'occidente aveva affascinato più di un ingegno dell'epoca, sembra infatti essere ripiombato nell'oblio, almeno per quanto riguarda la massa in generale.

Quali che siano le cause di tutto ciò, siano esse im

putabili agli stessi "teosofi" o alle forze sempre attive che si oppongono alla Conoscenza ed all'emancipazione spirituale dell'uomo, che si trovano, per quanto in apparenza fortemente dissimili, tacitamente alleate in questa azione, o ad entrambe, o che tutto ciò si svolga sotto una precisa legge ciclica, è indubbio che l'impegno che oggi si trova di fronte ai pochi che ancora intendono far proprio il motto "non vi è religione superiore alla Verità" è estremamente gravoso. Poichè è difficile far sentire la voce della Teosofia in una società che sembra più che mai attratta da ben altre voci, è difficile mantenere quella costante presenza a se stessi che ci consente di distinguere il vero dal falso, la mera apparenza dalla vera sostanza, è difficile combattere contro le proprie debolezze e mantenersi sempre coerenti con quei principi che si vanno affermando. Eppure la Grande Causa ci richiede tutto questo e oltre. Ci può essere d'aiuto l'esempio e la testimonianza di tutti coloro che per amore della verità seppero sopportare ogni sorta di persecuzioni, ci può essere d'aiuto la convinzione che è sempre la forza dei veri ideali a produrre, prima o poi, quelle trasformazioni che si realizzeranno molto tempo dopo la stessa scomparsa di chi le aveva messe in moto, e non la forza dei dogmi, delle verità presunte o rivelate, il potere dei fideismi e dei conformismi vecchi e nuovi.

Ricordiamo le parole di William Q Judge:

Non è una grande cultura che è necessaria, ma unicamente devozione all'umanità, fiducia nei Maestri, nel Se Superiore, una comprensione delle fondamentali Verità della Teosofia ed un piccolo, solo un piccolo sforzo di presentare queste fondamentali Verità a quelli che ne hanno una disperata necessità. Questo tentativo dovrebbe essere continuo ...

*

* *

TRADIZIONI BIBLICHE MAL COMPRESE

La Preghiera

(I)

Se fosse possibile appartarsi dalla corrente della vita umana e osservare impersonalmente le sue vicissitudini - come spettatore o come un'anima - si noterebbe probabilmente che uno dei più grandi problemi di questo tempo è quello di mantenere vive nell'uomo le sue intuizioni spirituali. A causa dell'influenza materialistica del *Kali Yuga* o Età Nera, che secondo la cronologia indù incominciò circa cinquemila anni fa, i sentimenti innati dell'Uomo per Dio, la Giustizia, i Miracoli, la Salvazione e la Preghiera, sono soggetti ad attacchi quasi giornalieri - non tanto, forse, da persone, credi o corpi organizzati d'iconoclasti, quanto dallo spirito e dall'orientamento dell'epoca.

Nessuna delle più inveterate credenze è sfuggita alla mano del tempo. Chi sarebbe tanto ardito da affermare che, per esempio, il termine Dio, come viene compreso e insegnato oggi dalla religione organizzata, sia identico a quello dato da Zoroastro, Krishna o Cristo? Chi avrebbe il coraggio di sostenere che le interpretazioni teoretiche del *miracolo*, come vengono esposte e discusse nelle scuole religiose domenicali, siano anche parzialmente assimilabili alla verità di quella vasta scienza di magia conosciuta e praticata da Elia, Pietro e Paolo? O che la *preghiera*, com'è concepita da tutta la cristianità nel XX secolo, offra una qualche approssimazione con la comunione intima raccomandata da Gesù ai suoi discepoli, per cui "Qualunque sia la cosa per la quale pregate e che chiedete ... voi l'avrete"? Un eminente teologo a cui, negli ultimi anni della sua vita, fu chiesto: "Crede in Dio?" rispose: "La domanda non esige una risposta, ma un'educazione". Non si potrebbe dire la stessa cosa anche della preghiera? Vale a dire, che gli uomini devono rieducarsi affinché il significato dello spirito di questa antica pratica non vada perduto?

"Provate tutte le cose; attenetevi strettamente a ciò che è il bene", dice S Paolo, "...la vostra comprensione non sia da bambini; comunque, nella malizia siate come dei fanciulli, mentre siate uomini nella comprensione".

Nonostante queste ed altre esortazioni per una perspicacia mentale e spirituale, la maggior parte degli aderenti alla fede sembra essere caduta sotto l'influenza o l'inerzia di ciò che S. Paolo chiama "l'uomo esteriore". Troppi - è evidente - si sono appagati della semplice credenza, di seguire ciecamente quello che altri uomini fanno o dicono, invece di considerare che "l'uomo interiore si rinnova di giorno in giorno" (2 Cor. 4:16). Troppi di noi hanno assunto come scontato che siccome i termini Dio, Cristo, Anima e Preghiera sono diventati elementi essenziali e correnti dei nostri vocabolari, comprendiamo perciò tutto quello che tali parole implicano, e questo è probabilmente un grave errore. La capacità di dare un nome a una cosa, difficilmente può significare che si sa tutto sulla stessa. I termini Dio e Cristo sono soltanto punti di partenza, forse rappresentano i primi passi di un viaggio esplorativo interminabile, una ricerca e una scoperta dell'universo che conduce all'infinito. Il progresso su questo sentiero può procedere, giorno per giorno, soltanto con sforzi autoindotti ed autodeterminati, secondo un processo di pensiero e di valutazione che proviene dall'interno. Una delle principali funzioni del Movimento Teosofico di questa epoca è di stimolare questo pensiero indipendente, d'incoraggiare gli uomini a risalire verso le origini e i principi, liberando così dalla degradazione i nuclei della verità celati nelle dottrine religiose antiche.

La filosofia esoterica è unicamente rivolta a controbattere, in questa epoca di crasso e illogico materialismo, i ripetuti attacchi contro tutto e ogni cosa che l'uomo considera più cara e sacra nella sua intima vita spirituale. (H P Blavatsky)

Ma ci si può chiedere: com'è possibile, in ogni caso, dissotterrare la pepita d'oro della verità? Come si può rimuovere l'influenza oscuratrice delle età e in modo tale che lo stesso gioiello non ne abbia danno? Il devoto

cristiano o ebreo, nato e allevato nella tutela del ritualismo della chiesa o della sinagoga, può mai convincersi che il suo concetto di Dio come un Essere esterno personale, e della preghiera basata su questo concetto, possa essere falso, senza che s'insinui nella sua mente il seme malsano del materialismo? In che modo si possono privare alcune grandi idee della loro forma esteriore, senza dare l'impressione che le stesse idee vengano ad essere attaccate e perfino distrutte? Per fortuna, nel caso della *preghiera*, il cristiano sincero deve soltanto ricercare le parole e le pratiche del suo Maestro, per convincersi che essa, almeno come osservanza pubblica esterna, è contestabile e che l'intero argomento dovrebbe essere esaminato, comprovato e verificato.

"Signore, insegnaci a pregare", dice uno dei discepoli in *Luca* 11,1. La risposta di Gesù offre, come esempio, quella che familiarmente è nota come *La Preghiera del Signore*. In *Matteo* 6,5-13 viene data un'altra versione della stessa preghiera, sebbene qui le istruzioni concernenti il come pregare siano più definite e complete.

E quando preghi non essere come sono gli ipocriti: perchè essi amano pregare stando diritti nelle sinagoghe e agli angoli delle strade, per potere essere visti dagli uomini. In verità vi dico, essi ricevono la loro ricompensa.

Ma tu, quando preghi, ritirati nella tua cameretta, e quando hai chiuso l'uscio, prega il tuo Padre che è nel segreto; e tuo Padre che vede nel segreto ti ricompenserà apertamente. (°)

Ma quando pregate, non usate vane ripetizioni, come fanno i pagani: perchè essi credono di essere ascoltati per il molto parlare.

Quindi non siate come loro: perchè vostro Padre sa di quali cose avete bisogno prima che gliele chiediate.

Pregate dunque in questo modo ...

Segue quindi la preghiera del Signore, la quale, a dispetto dell'avvertimento del Maestro contro le "vane ri-

(°) Riguardo al "Padre che è nel Segreto", confrontare quanto detto ne *La Chiave della Teosofia*, cap V, paragrafo II e, per tutta la questione sulla 'preghiera', idem, cap. V, paragrafi II-III. (n.d.r.)

petizioni", è stata probabilmente memorizzata e ripetuta, da ognuno degli affiliati che formano l'intera chiesa, più di qualsiasi altra parte del Nuovo Testamento. Ma era nell'intenzione di Gesù che, sia i discepoli che i milioni di esseri umani che, come egli avrebbe dovuto sapere, li avrebbero poi seguiti, dovessero ripetere letteralmente le parole di questa preghiera?

Gesù, come risulta anche da una lettura affrettata dei quattro Vangeli, non era ben disposto verso alcuni insegnamenti e certe consuetudini dal tempo in cui visse. "Avete sentito quello che fu detto dagli antichi", così e così, "ma io vi dico" il contrario. La preghiera pubblica, come un'esterna petizione a un Dio antropomorfico, fu inaugurata dai giudei e resa popolare dai farisei. Ma lo stesso Gesù non seguì questa pratica e non l'assunse. Quanti cristiani hanno chiesto ai loro capi di rispondere alla questione del perché Gesù non pregasse mai davanti alle moltitudini, come fanno i preti e i religiosi del nostro tempo - anzi, "quando ebbe licenzia to le moltitudini, salì su una montagna per pregare in disparte"? (*Matteo*, 14, 23) Perché, nel luogo chiamato Getsemani, lasciò tre volte la compagnia degli altri e se ne andò solo a pregare? "Sedetevi qui", disse ai discepoli, "mentre io vado a pregare là" (*Matteo*, 26, 36-44). Perché, sul Monte degli Ulivi, quando i soli discepoli lo seguivano, si ritirò "da loro presso un dirupo, s'inginocchiò e pregò?" (*Luca*, 22, 39-41). (°)

Inoltre, quando il Maestro predicava e insegnava nelle sinagoghe, come a Nazaret, in Galilea, a Capharnaum, (*Luca* 4), non viene fatta alcuna menzione che abbia mai pregato in uno o l'altro di questi templi, e nemmeno ciò che è importante, in qualsiasi altro. Non fece neppure suppliche o dispensò benedizioni di alcun genere quando parlò al popolo sul lago di Genezaret (*Luca* 5, 1-4). Inoltre, perché Gesù non *rese grazie* quando si sedette al gran banchetto in casa di Levi? (*Luca* 5, 29-33). In realtà, in quest'ultima occasione, il Maestro fu interrogato dai pubblicani proprio su questo punto della pre-

(°) Nel prossimo numero si elenca una dozzina di esempi tratti dal Vangelo, in cui si vede che il Maestro si ritirò dalla presenza degli altri prima di pregare, perfino dalla compagnia dei suoi discepoli.

ghiera: "Perchè i discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno le preghiere, come pure i discepoli dei farisei; ma i tuoi mangiano e bevono?" Che altro può significare questo se non che i discepoli di Gesù, seguendo evidentemente le ingiunzioni del Maestro, non furono mai visti pregare in pubblico?

Soltanto in un'occasione sembra che Gesù abbia pregato alla sola presenza dei discepoli, immediatamente prima del tradimento e della sua morte (*Giovanni* 17). Ma in questo discorso di commiato spiegò perchè pregasse apertamente. "Dico queste cose nel mondo, perchè essi possano avere in sè la pienezza della mia gioia... (*vers.* 13). Nè prego per questo soltanto, ma ... perchè il mondo sappia che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me (v. 20)." In tre altre occasioni, con espressioni di non più di due proposizioni, ringraziò il Padre, come alla tomba di Lazzaro (se vogliamo chiamarle *preghiere*) - ma anche allora dette la spiegazione del perchè parlasse in modo aperto (*Giovanni* 11, 41-42). (°)

La questione che si deve ora considerare è perchè Gesù fosse così inflessibile, sia nel precetto che nella pratica, contro la preghiera in pubblico e nelle sinagoghe. Di certo non si può dire che ogni uomo religioso che pregava in pubblico, fosse un ipocrita od un mentitore, per cui egli deve aver avuto una ragione - la stessa ragione, senza dubbio, che spingeva HP Blavatsky, quale Messaggero della Loggia dei Maestri nella nostra epoca, a pubblicare un simile avvertimento. Tale ragione consiste nel fatto che la preghiera, in ogni sua forma, è una spada a doppio taglio, un'arte pericolosa, che, a seconda del suo uso, può diventare una benedizione o una maledizione.

Ma ci si domanderà: Non pregò Salomone nel tempio e non è scritto che Davide pregò il Signore degli Eserciti perchè lo aiutasse a sconfiggere i filistei, a distruggere i siriani e i moabiti, e che "egli proteggeva Davide ovunque andasse?" Così è scritto, ma dato che i popoli

(°) Si deve ricordare che la cosiddetta *Preghiera del Signore* non era proprio una preghiera; ma un modo di pregare suggerito da Gesù ai suoi discepoli in risposta alla loro richiesta d'istruzioni sul come pregare.

Occidentali amano chiamarsi cristiani, perché non dovrebbero seguire piuttosto quello che dice Cristo? Ed egli ingiunse di non seguire "gli antichi" o la legge mosaica, ma ci esortò a fare come egli faceva.

Secondo il principio della *dualità* che pervade tutto l'universo manifestato, ogni cosa ha due aspetti. Il fuoco dà la vita come la morte; l'acqua costruisce e distrugge; i brillanti raggi del sole possono guarire o uccidere. Nessuno di questi elementi naturali possiede per se stesso qualche qualità. Diviene però benefico o malefico a seconda della saggezza con cui è usato. Così accade, senza dubbio, per la pratica della *preghiera*; essa può essere buona o cattiva, in dipendenza al come la preghiera viene definita ed al modo di usarla. Può essere questo il motivo per cui i discepoli sentirono la necessità di essere istruiti sul come pregare? *Demon est Deus inversus*.

Il sincero cristiano può, forse, esitare davanti ad affermazioni come queste, dicendo che non solo lui e la sua famiglia, ma anche i suoi genitori e i loro predecessori hanno pregato devotamente per tutta la loro vita con risultati assolutamente buoni. "La preghiera", egli affermerà, "è stata una parte essenziale della nostra vita religiosa, una sorgente inesauribile di forza nei momenti di necessità".

Tutto questo può apparire perfettamente vero. Ma si deve ignorare il fatto, parimenti vero, che le tragedie si verificano certamente anche nelle famiglie che pregano? E dobbiamo chiudere gli occhi davanti alla verità che molti buoni individui che non pregano mai sono ugualmente colmati, insieme ai loro fratelli cristiani, dal successo, dalla prosperità e dalla pace della mente e del cuore?

La natura umana, è bene notarlo, ha tendenza ad essere un po' unilaterale o influenzata nei confronti di tali questioni. E gli individui che hanno un'inclinazione religiosa, essendo umani come ogni altro, spesso tendono ad attribuire alle loro preghiere soltanto i buoni effetti che sentono di dovere alla loro pratica. La tendenza

generale é che mentre ci accredtiamo le fortune, si addebitano le insorgenti tragedie e si pongono i mali della vita ai piedi di satana o di qualche altra forza esterna antagonistica. I nostri fratelli cristiani, i quali sono tutti parte di noi stessi, verso i quali, come individui, non si esprime alcun giudizio, si sentiranno offesi se gli si chiede di considerare la possibilità che alcune tragedie sofferte da loro, dagli amici e dai loro parenti, possono parimenti mettersi in correlazione con la preghiera - la preghiera sincera, sebbene, in questo caso, diretta in modo non saggio? "La preghiera produce più cose di quanto il mondo immagini", disse Tennyson.

(da *Theosophy*, vol XL)

(I. *continua*)

*

*

*

GLI ANATEMI CONTRO ORIGENE

Forse anche tra i più profondi studiosi di teologia non si trovano oggi che poche menti capaci di penetrare le sottigliezze della metafisica cristiana primitiva. Perfino un rapido esame degli anatemî contro Origene (*) indica chiaramente che la religione di alcuni Padri della Chiesa originaria era sia complessa che filosofica e che, oltre all'accettata eredità giudaica, possedeva nell'insegnamento e nella terminologia importanti elementi derivati dalla cosmogonia greca e da quella orientale. Certi termini come Dio, Cristo, Logos, Nous, Trinità, Serafini, Cherubini, ecc. ecc., avevano tali sfumature di significato che il comune studioso occidentale nemmeno sospetta, ma la cui conoscenza era ritenuta assolutamente necessaria dagli antichi ai fini della comprensione religiosa.

Gli anatemî che vanno dal n° 6 al 9 contengono riferimenti a molti termini metafisici come quelli sopra enumerati, cioè, al Logos, al Nous, alla Monade, ecc., rilevando così chiaramente il carattere filosofico degli insegnamenti di Origene. Come si deve spiegare la generale ignoranza dei pensatori religiosi dei nostri tempi riguardo a Dio, all'Uomo e alla Natura? Non potrebbe essere dovuta al fatto che nessun insegnamento religioso della teologia del nostro tempo contiene enumerazioni chiare e concise delle complesse relazioni e differenze, delle sottili distinzioni riguardo all'esistenza, che devono necessariamente sussistere tra queste forze metafisiche della Natura?

Il cristianesimo, evidentemente, ha cessato di essere una filosofia. Al suo posto sono sorti numerosi credi stereotipati e sette che predicano dei dogmi per quelle menti che si contentano di credere nel simbolismo letterale. La metafisica orientale, d'altra parte, come l'elaborato sistema dei greci, resta filosofica dal principio alla fine, essendo in possesso di concetti illuminanti

(*) Nel prossimo numero saranno date alcune notizie su Origene e sul Concilio di Costantinopoli del 533, in cui si ebbe la condanna ufficiale da parte di quel Concilio Ecumenico dalle dottrine Origeniane (*ndr*).

non solo della natura e del carattere degli "dei e degli angeli" invisibili, ma anche dei loro compiti e funzioni connesse col lato celato della Natura. Il Kosmos reale è invisibile, dice *La Dottrina Segreta*. I fenomeni dell'Universo materiale non sono che gli effetti di cause messe in moto da esseri intelligenti dietro al velo della materia. Si deve alla perdita di questo reale spirito panteistico, senza dubbio, se gran parte del pensiero moderno si è trasformata in un freddo materialismo.

Sarebbe un compito troppo difficile e forse per molti ricercatori troppo tedioso, quello di entrare in lunghe definizioni filosofiche circa i termini contenuti negli Anatemati contro Origene. Basti dire che tali definizioni si trovano certamente nella nomenclatura della Teosofia, alla quale ognuno che sia interessato alla cosa può liberamente ricorrere. (vedi l'*Indice* della *Dottrina Segreta*, ed. originale).

Vale la pena, comunque, di considerare brevemente l'idea della *creazione* come è esposta nell'Anatema n° 6, insieme con gli enunciati corrispondenti contenuti negli insegnamenti teosofici.

Se qualcuno dice... che il mondo, il quale ha in sè elementi più antichi di lui stesso, che esistono di per sè, cioè, aridità, umidità, caldo e freddo; che l'immagine secondo cui fu formato, fu in tal modo formata; che la santissima, consustanziale Trinità non creò il mondo, ma che esso fu creato dall'intelligenza operante, la quale è più antica del mondo e questo comunica l'essere: sia anatema.

La Dottrina Segreta non ammette nessun Dio *personale* o creatore dell'Universo.

Essa ammette un Logos o "Creatore" collettivo dell'Universo; un *Demiurgo* - nel senso implicito quando si parla di un "Architetto" come il "Creatore" di un edificio, di cui tale Architetto non ha toccato nemmeno una pietra, ma, fornendone il piano, lasciò tutto il lavoro manuale ai muratori; nel nostro caso il piano fu fornito dall'Ideazione dell'Universo e il lavoro costruttivo fu lasciato alle schiere di Poteri e

Forze intelligenti. Ma quel *Demiurgo* non è la deità *personale* - cioè un *dio extracosmico* imperfetto, ma è soltanto l'aggregato dei *Dhyanchohan* e delle altre forze. (DS, I, 279-80).

Il Potere attivo, il "moto perpetuo del Gran Saffio", risveglia soltanto il Cosmo (non lo crea) all'alba di ogni nuovo periodo... Ogni cosa che è, fu e sarà, eternamente E', perfino le innumerevoli forme, le quali sono finite e periture unicamente nella loro forma oggettiva, non nella Forma *ideale* ... Né la forma dell'uomo né quella di qualsiasi animale, pianta o pietra è stata mai *creata*, ed è soltanto sul nostro piano che cominciò a 'divenire', vale a dire, ad obiettivarsi nella sua presente materialità o ad espandersi dall'interno all'esterno, dall'essenza più sublimata e sovrasensibile alla più grossolana manifestazione. (DS., I, 282).

Tutti gli elementi di cui l'Universo è composto, quindi esistevano in germe prima che la natura fisica si condensasse, poichè l' "immagine secondo cui fu formato" era parimenti esistente nella Mente Universale.

L'Anatema n° 7 descrive l'antico insegnamento del viaggio della Monade attraverso ai regni della Natura, come pure attraverso a tutte le forme della vita su questo pianeta. Gli insegnamenti teosofici del buddhismo parlano delle innumerevoli incarnazioni del Buddha, che in questo caso rappresenta la Monade. Esse iniziano con una serie d'incarnazioni nelle forme inferiori della vita terrena e avanzando continuamente per tutte le classi e i gradi dell'intelligenza emergono finalmente nella forma dell'Uomo perfetto.

Da questo insegnamento è nata l'idea sottostante ad ogni concetto religioso del Salvatore o della Divina Incarnazione. Vediamo quello che dice l'anatema n° 7 su questo insegnamento basilare:

Se qualcuno dirà che ... per salvarli (tutti quelli che sono caduti) egli (Cristo) passò attraverso a tutte le classi, ebbe diversi corpi e nomi, divenne tutto per tutti, un Angelo tra gli Angeli, una Poten-

za tra le Potenze, si rivestì nelle varie classi di esseri ragionevoli con una forma corrispondente a ciascuna di esse e finalmente ha assunto sangue e carne come anche noi abbiamo ed è divenuto uomo per l'uomo ... : sia anatema.

Nessun studioso delle religioni comparate mancherà di vedere in questo viaggio che descrive il passaggio del "Cristo" attraverso alle varie classi della esistenza, un insegnamento identico a quello dei cinquemila *Jataka* (gli eventi delle incarnazioni precedenti) del Buddha, secondo il Ciclo della Necessità, come delineato dalla Terza Proposizione Fondamentale della Dottrina Segreta. Questo è il "pellegrinaggio obbligatorio" dell'Anima Divina attraverso a ogni forma dell'universo esterno, come anche attraverso ai diversi gradi dell'intelligenza. La Buddhità o Cristità, che è la meta di ogni anima pellegrina, implica l'esperienza e l'assimilazione di ogni grado di conoscenza, come di ogni sentimento di gioia e di dolore:

Se qualcuno dice o pensa che alla resurrezione i corpi riemergeranno con una forma sferica e diversa da quella presente: sia anatema. (anatema di Giustiliano n. 5)

Gli antichi greci sostenevano, secondo l'*Oceano della Teosofia*, che la forma dell'uomo una volta era globulare o sferica. Questo avveniva prima del consolidamento dell'universo fisico, quando la razza umana viveva in uno stato di materia più etereo della sostanza grossolana attuale. La metafisica orientale afferma che ogni Ego umano possiede una forma invisibile, che dura per tutto il periodo di un Gran Ciclo o Manvantara. Dopo ogni incarnazione terrena, al momento della morte e quando il corpo fisico è stato abbandonato, l'anima immortale, come essa dice, emerge invisibile nelle regioni superiori, nella sua forma permanente eterea. Così, afferma Origene, "saranno i corpi di tutti dopo la resurrezione", quando "la natura dei loro corpi (fisici) sarà distrutta".

Gli anatemi n° 12 e 13 rivelano la sostanza dell'insegnamento di Origene rispetto all'unità della vita. La

tragedia del cristianesimo degli ultimi tempi é contenuta nella divisione inflessibile e rigida da esso operata tra il bene e il male, la separazione di Dio dal Diavolo. L'anatema n°12 recita:

Se qualcuno dirà che i Poteri celesti, tutti gli uomini, il Diavolo e gli spiriti malefici, sono uniti al Verbo di Dio in tutti i sensi, come il Nous che loro chiamano Cristo, il quale é nella forma di Dio: sia anatema.

Mentre l'anatema n°13 sostiene che

Se qualcuno dirà che Cristo (cioé, il Nous) non é in alcun modo diverso da altri esseri ragionevoli, né sostanzialmente né per saggezza né per il suo potere o dominio sopra a tutte le cose, ma che tutti saranno posti alla destra di Dio, come quello che da loro é chiamato Cristo (il Nous) e come anche loro furono nella supposta preesistenza delle cose: sia anatema.

L'antica frase latina, *Demon est Deus Inversus* implica che nessuno può propriamente concepire una separazione tra spirito e materia, tra Dio e il Diavolo o tra Cristo e Satana. Nella natura essenziale, in una vera dottrina della fratellanza universale, tutti sono identici.

Può essere piacevole per i pii bigotti visualizzare *se stessi* alla destra del Padre celeste, mentre i loro meno fortunati fratelli soffrono le pene dell'eterna dannazione, ma una dottrina più perniciosa non é mai stata concepita dalla mente umana. Il fatto é che questa opinione era *del tutto sconosciuta al cristianesimo filosofico delle origini*. La differenza tra Cristo e un peccatore é una differenza di grado, non di specie. Le creature più primitive contengono in se stesse, secondo la Filosofia Esoterica, le potenzialità del tutto.. Non é questo implicito nell'insegnamento di Gesù, dove egli dice:

Non sapete voi che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? (*I Cor. 3:16*)

Siate dunque perfetti come é perfetto il Padre vostro che é nei cieli. (*Matteo 5:48*)

Giunti al termine di questo studio, vale la pena di raffrontare i nobili sentimenti dell'anatema n° 11 di Giustiniano con quelli espressi da Krishna nella Bhagavadgītā. Giustiniano dichiarò:

Se qualcuno dice o pensa che la punizione dei demoni e degli uomini empì é soltanto temporanea e un giorno avrà fine; che la resurrezione si verificherà per i demoni e gli uomini empì: sia anatema.

Per fortuna le scomuniche della Santa Chiesa, anche se sanzionate e sostenute dalla legge civile di Giustiniano, non servono per sovvertire le leggi della Natura istituite dall'eternità, né a condannare gli oppositori e i miscredenti agli inferni di fuoco e di pece. Tra gli innumerevoli rituali, dogmi e cerimonie presi dal paganesimo, la Chiesa, dice H P Blavatsky, può vantarsi di una sola invenzione che sia perfettamente originale - vale a dire, della dottrina della dannazione eterna, e di una consuetudine, quella dell'anatema.

Gli esseri umani pensanti, se veramente *volessero* riflettere, sarebbero sempre spinti dalla coscienza e dalla forza del risvegliato senso di giustizia a ripudiare queste due invenzioni. Intanto la Legge impersonale del Karma, che non vacilla davanti alle scomuniche o al dogmatismo, continuerà a servire quelli che lavorano per lei, conducendo anche il "peccatore" alle remote vette della perfezione.

Anche se tu fossi il più gran peccatore, potrai passare sopra a tutti i peccati nella barca della conoscenza spirituale.

Bhagavad-Gita

(da *Theosophy*, vol 24, n 3)

*

* *

LA RELIGIONE-SAGGEZZA

Gnosticismo

II

Le Dottrine gnostiche e la loro origine

Cercheremo di definire nel modo più sintetico possibile le dottrine in cui, con poche trascurabili differenze credevano quasi tutte le sette gnostiche. E' in Efeso che fioriva a quel tempo il più grande *collegio* gnostico ove erano insegnate assieme le astruse speculazioni orientali e la filosofia platonica. Efeso costituiva infatti un punto focale ove erano confluite le dottrine "segrete" universali; il misterioso laboratorio da dove, modellata nell'elegante fraseologia greca, scaturiva la quintessenza delle filosofie buddhista, zoroastriana e caldea. Artemide, il gigantesco simbolo materializzato delle astrazioni teosofico-panteistiche, la Grande Madre di Efeso, dalle molte mammelle, androgina e patrona degli "scritti efesini", fu conquistata anche da Paolo; ma per quanto gli zelanti seguaci convertiti dagli apostoli avessero cercato di bruciare tutti i loro libri sulle "arti curiose", rimase abbastanza di questi scritti a disposizione degli studiosi, quando l'originario zelo 'cristiano' andò raffreddandosi. E' da Efeso che scaturirono quasi tutte le *Gnosi* che così tenacemente si opposero ai dogmi di Ireneo; ed ancora fu Efeso, con le numerose branche collaterali del grande Collegio degli *Esseni*, che si dimostrò essere il fertile terreno di tutte le speculazioni kabbalistiche portate dai Tanaim dalla cattività. "In Efeso" - dice Matter - "le concezioni della scuola ebraico-egiziana e le speculazioni semi-persiane dei kabbalisti, erano venute in ultimo ad accrescere la vasta confluenza delle dottrine greche ed asiatiche e perciò non deve meravigliare se in Efeso erano sorti dei Maestri che tentarono di combinare la religione di recente predicata dall'apostolo Paolo con le idee che da così lungo tempo vi erano diffuse". (°)

Il termine "esseno" è un termine ellenizzato derivato probabilmente dall'ebraico *Asa*, "guaritore". Gli Esseni

(°) Jacques Matter, *Histoire critique de Gnosticisme et son influence*, 1828

costituivano una misteriosa setta ebraica che secondo Plinio visse presso il Mar Morto "per migliaia di età". Alcuni ritengono che essi fossero i discendenti e gli eredi delle dottrine dei *Benin Nabim*, i "Figli dei Profeti", di cui parla la Bibbia. Possedevano molte idee e pratiche di origine buddhista (pare siano stati convertiti all'etica buddhista dai missionari dell'imperatore Asoka) ed è quanto mai significativo che i sacerdoti del culto della Grande Madre di Efeso, copia della Bhavani orientale o della Diana greca, fossero chiamati con lo stesso nome. Eusebio di Cesarea ed altri affermano che gli Esseni erano gli stessi primitivi cristiani. L'appellativo di "fratello" usato nella primitiva chiesa cristiana era un termine esseno e gli Esseni vivevano in un *koinobium* (cenobio) o comunità, similmente ai primi convertiti cristiani.

Se i cristiani non avessero reso più materiali le loro dottrine, con le *rivelazioni* di una piccola nazione (l'ebraica) e non avessero accettato lo JEHOVAH Mosaico, le idee gnostiche non sarebbero mai state definite *eresie*. Una volta sfrondate dalle loro esagerazioni dogmatiche, il mondo avrebbe avuto un sistema religioso fondato su di una pura filosofia platonica.

Esaminiamo ora quali sono le *eresie* fondamentali degli Gnostici; sceglieremo Basilide come modello per il nostro confronto poichè tutti i fondatori delle altre sette Gnostiche si raggruppano attorno a lui, come un gruppo di pianeti prende a prestito la luce dal suo sole. Di Basilide, tuttavia, non restano che pochi frammenti a lui attribuiti, riportati da Clemente di Alessandria ed un frammento riportato da Origene. Abbiamo poi la notizia fornita da Ireneo (*Contro le eresie*, I, 24, 3-7) e quella di Ippolito (*Confutazione*, VII, 20-27). Breve notizia su Basilide come scrittore prolifico e guida dei suoi seguaci ci è data anche da Eusebio in *Storia Ecclesiastica* IV, 7, 5-8, in cui si dice che egli pubblicò 24 volumi di *Interpretazioni sui Vangeli* che vennero tutti bruciati; questi vangeli interpretati da Basilide naturalmente non sono i nostri attuali Vangeli, che come è dimostrato dalle più grandi autorità, non esistevano ancora ai

suoi giorni. (1)

Il fatto che le *Interpretazioni* di Basilide siano state distrutte, ci induce a supporre che contenessero più materia di verità di quanto la scuola di Ireneo fosse preparata a confutare. Basilide fu infatti il fondatore di una delle sette Gnostiche più filosofiche. Clemente Alessandrino parla di lui come di "un filosofo dedicato alla contemplazione delle cose divine".

Basilide affermava che il Padre, Ignoto, Eterno ed Increato, emanò per primo il *Nous* o Mente e questi emanò da se stesso il *Logos*. Il *logos* (la "Parola" di Giovanni) emanò a sua volta *Phronesis*, cioè le Intelligenze, (gli Spiriti umani e divini).

Da *Phronesis* scaturirono *Sophia* - la Saggezza femminile - e *Dynamis* - la Forza. Questi erano i cinque attributi personificati del misterioso Dio Supremo, il *Quinternion Gnostico*, caratterizzante il Cinque Spirituale, ossia le sostanze intelleggibili, le virtù personali, vale a dire gli 'esseri' al di fuori (esterni) del Supremo Dio Sconosciuto. Questa idea è preminentemente kabbalistica ed ancor più buddhista, cioè di quel *budhismo* o *gnosi* che precedette di gran lunga Gautama Buddha, ed è basata sulla "sostanza increata dell'Ignoto" o Adi Buddha. (2) (°).

Secondo questo sistema, questa Monade eterna, infinita, contiene nella propria essenza cinque poteri di saggezza. Da questa monade, mediante cinque poteri distinti di *Dhyani*, vengono emessi cinque Dhyani Buddha (3) che, come Adhi Buddha sono quiescenti (passivi) nel loro sistema. Nè Adhi, nè i cinque Dhyani Buddha si sono mai incarnati, ma sette delle loro emanazioni divennero *Avatara*, cioè si incarnarono su questa terra.

Continuando nella descrizione del sistema di Basilide Ireneo, citando gli Gnostici, afferma:

"Quando il Padre Increato, *senza nome*, vide la corruzione dell'umanità, inviò il suo primogenito - il *Nous* - nel mondo, nella forma del Cristo per la redenzione di tutti coloro che credono in lui, al di fuori del potere

(°) Cfr *The Secret Doctrine* I, XVIII-XIX (ed. Originale) (ndr)

di coloro che costruirono il mondo (il Demiurgo ed i suoi sei figli, i Geni Planetari). Egli apparve tra gli uomini come l'uomo Gesù e compì miracoli. Questo *Cristo* non morì in persona ma in sua vece patì Simone il Cireneo che a lui prestò la sua forma corporea, poichè la Forza divina, il Nous del Padre Eterno, non è corporea e non può morire. Chi ritiene che il Cristo è morto è ancora schiavo dell'ignoranza, mentre chi respinge ciò è libero ed ha capito il proposito del Padre".

Finora, considerandolo nel suo senso astratto, non troviamo nulla di blasfemo in questo sistema. Può essere un'eresia nei confronti della teologia di Ireneo e Tertulliano ma non vi è nulla certamente di sacrilego nei confronti dell'idea religiosa stessa e ad ogni pensatore imparziale apparirà un sistema assai più valido e degno di divina riverenza che l'antropomorfismo dell'attuale Cristianesimo.

Gli Gnostici inoltre erano chiamati dai cristiani ortodossi i *Doceti* o Illusionisti, poichè credevano che Cristo non avesse sofferto - nè avrebbe potuto in realtà soffrire - di una morte nel corpo fisico.

Questa idea dell'*illusorietà* del mondo fisico è stata anch'essa ereditata dalla dottrina orientale della *Maya*. Le speculazioni più profonde e trascendenti degli antichi metafisici dell'India sono tutte basate su quel grande principio Buddhista e Brahmanico che sottostà a tutta la loro metafisica religiosa - *l'illusione dei sensi*. Tutto ciò che è finito è illusione, solo ciò che è eterno ed infinito è realtà. Forma, colore, quello che udiamo e percepiamo o vediamo con i nostri occhi mortali, esiste solo in quanto può essere trasmesso a ciascuno di noi attraverso i nostri sensi. L'Universo, per un cieco nato non esiste nella forma e nemmeno nel corpo, ma esiste come sua *privazione* (nel senso aristotelico), ed è una realtà per i sensi spirituali del cieco. Tutti viviamo sotto il potente dominio dell'illusione. Solo i più alti ed invisibili *originali*, emanati dal pensiero dello Ignoto sono entità reali e permanenti, nelle forme e nelle idee; sulla terra vediamo soltanto i loro riflessi, più o meno corrotti e sempre dipendenti dall'organizzazione mentale fisica dell'individuo che li osserva.

Età indicibili prima della nostra era, il mistico Indù Kapilà, considerato da molti studiosi come uno scettico, poichè essi lo giudicano con la loro abituale superficialità, espresse meravigliosamente questa idea nei seguenti termini: "L'uomo (l'uomo fisico) conta così poco, che niente può dimostrargli la sua propria esistenza e quella della natura. Forse quello che noi consideriamo quale universo e i diversi esseri che ci sembrano comporlo non hanno nulla di reale e sono solo il prodotto della continua illusione - *maya* - dei nostri sensi".(*)

Ed il moderno Schoepenhauer, ripete oggi questa idea filosofica, antica di migliaia d'anni, affermando: "La Natura è non esistente *per se...* La natura è l'infinita illusione dei nostri sensi". Kant, Schelling ed altri metafisici hanno detto la stessa cosa e le loro scuole confermano tale idea. Gli oggetti dei sensi essendo sempre mutevoli ed impermanenti, non possono essere reali. Solo lo Spirito è immutabile perciò esso solo non è illusorio. Questa è una dottrina puramente Buddhista. La religione della *gnosi* (conoscenza) il più *evidente germoglio* del Buddhismo, era completamente basata su questo assioma fondamentale.

Cristo, perciò, soffrì spiritualmente per noi e molto più acutamente dell'illusorio Gesù mentre il suo corpo veniva torturato sulla croce!

Nell'idea dei cristiani invece, Cristo non è che un altro nome per Gesù. La filosofia degli gnostici, degli Iniziati e degli Jerofanti considera la questione diversamente. La parola *Christos*, come tutte le parole greche, dovrebbe essere studiata ed analizzata nella sua origine filologica e nel suo significato filosofico, ossia nella sua origine *sanscrita*. In quest'ultima lingua, la parola *Kris* significa sacro (4) e da ciò la divinità Indù fu detta Chris-na (il puro o il sacro). D'altro lato, il greco *Christos* ha molti altri significati, fra i quali: *unto* (di puro olio, *Chrism*). In tutte le lingue, sebbene il sinonimo della parola significhi essenza pura o sacra è la prima emanazione dell'invisibile dio Supremo che si

(*) Kapilà, *Samkhya Karikà*. (ndr)

manifesta oggettivamente come Spirito. Il Logos greco, l'ebraico Messiah, il Verbum latino e il Viradj Indù, (il Figlio) sono la stessa cosa: essi rappresentano l'Idea di una *collettività* di esseri, di una fiamma composta staccatasi dall'unico centro di eterna luce.

Christos, quindi, come unità è solo un'astrazione: un'idea generale che rappresenta l'aggregato collettivo delle innumerevoli entità-spirito che sono l'emanazione diretta dell'infinita, invisibile, incomprendibile CAUSA PRIMA - gli spiriti individuali dell'uomo, erroneamente chiamati *anime*. (°) Essi sono i divini *Figli di Dio* dei quali solo alcuni adombrano l'uomo mortale, (e sono la maggioranza), mentre alcuni rimangono spiriti planetari ed altri, una rara minoranza, si *uniscono* durante la vita con alcuni uomini. Certi esseri simili a dei, come Gautama Buddha, Gesù, Christna e pochi altri, si erano uniti permanentemente con il loro Spirito - per cui essi divennero *dei* sulla terra. Altri, quali Mosè, Pitagora, Apollonio di Tiana, Plotino, Giamblico, Confucio, Platone ed alcuni santi cristiani, essendosi uniti al proprio spirito saltuariamente, hanno assunto nella storia il ruolo di semidei e di guide dell'umanità. Quando le loro anime, liberandosi dai loro tabernacoli terrestri, da quel momento si uniranno per sempre con il loro spirito, ricongiungendosi alla 'schiera luminosa' che è unita assieme a formare un'unica solidarietà spirituale di pensiero e di azione, essi sono detti gli "unti". Da ciò deriva il senso dato dagli gnostici e cioè che "Christos" soffrì *spiritualmente* per l'umanità.

III

Il pericolo Marcionita

Tali e molto più elevate erano le idee di Marcione, il grande "Eresiarca" del II secolo, come venne chiamato dai suoi oppositori. Giunse a Roma verso la seconda metà del secolo, dal 139 al 142 secondo Tertulliano, Ireneo,

(°) Cfr *La Chiave della Teosofia*, pag 68, Nota, riguardo al "Principio Christos" nell'Uomo. (ndr)

Clemente e la maggior parte dei suoi moderni commentatori quali Bunsen, Tischendorf, Westcott e molti altri. Credner e Schleiermacher sono d'accordo riguardo al suo elevato ed irreprensibile carattere personale, alle sue pure aspirazioni religiose ed alle sue elevate concezioni. La sua influenza deve essere stata molto grande se Epifanio scrisse più di due secoli dopo, che alla sua epoca i seguaci di Marcione si potevano ritrovare per il mondo intero.

Il pericolo marcionita deve essere stato pressante e grande invero, se dobbiamo giudicare dalla quantità di epitteti obbrobriosi e dalle vituperazioni scagliate contro Marcione dal "grande Africano", Tertulliano.

Non abbiamo che da aprire la sua celebre confutazione della *Antithesis* di Marcione per metterci al corrente del *fior fiore* dell'ingiuria clericale della scuola cristiana. "Allora dunque tu perseguiti, lanciando guaiti al Dio di Verità, quello che gli Apostoli dissero, a causa di tutte le questioni che poni. Queste sono il pomo della discordia che tu rosicchi" - dice Tertulliano.

"La povertà degli argomenti del Grande Africano, va di pari passo con la sua ingiuria" fa rilevare l'autore di *Supernatural Religion* (°). "Le controversie dei Padri sono zeppe di dichiarazioni errate e sono mosse da pie ingiurie. Tertulliano fu Maestro di questo stile e la prepotente vituperazione con cui egli apre e spesso intercala la sua opera contro l'"empio e sacrilego Marcione", offre qualunque cosa meno che una garanzia di una legittima e serena critica. Quanto fossero sicuri questi due Padri - Tertulliano ed Epifanio - della loro base teologica, può essere dedotto dal fatto curioso che essi con intolleranza e con veemenza rimproverano alla "bestia" (Marcione) "di aver cancellato dei passi dal *Vangelo di Luca*" che non si trovano affatto in Luca. "La confusione e la trascuratezza" - aggiunge il critico - "con cui Tertulliano procede, non potrebbero essere meglio descritte dal fatto che non solo egli accusa falsamente

(°) *Supernatural Religion, an Inquiry into the Reality of Divine Revelation*, di Walter R Cassells, in 2 volumi, Londra 1874. (ndr)

Marcione, ma pure perchè, in realtà, *definisce i motivi per cui egli avrebbe cancellato un passo che non è mai esistito*; nello stesso capitolo similmente accusa Marcione di aver cancellato da *Luca* il detto che Cristo non è venuto per distruggere la legge ed i profeti, ma per adempierla, e ripete in effetti questa accusa in altre due occasioni. Anche Epifanio commette l'errore di rimproverare Marcione di aver omesso da *Luca* ciò che in realtà si trova solo in *Matteo*."

Questo stesso critico parla con grande giustizia dell'eretico Marcione nel secondo volume a pag. 30. "Marcione ... il cui carattere elevato esercitò un'influenza così potente sulla propria epoca". "Fu la sfortuna di Marcione vivere in un tempo in cui il cristianesimo aveva abbandonato la pura moralità delle origini, quando, non turbata da complicate questioni di dogma, la fede semplice ed il pio entusiasmo costituivano l'unico grande legame della fraternità dei cristiani ed in una fase dello sviluppo della chiesa in cui la religione stava rapidamente degenerando nella teologia e complicate dottrine stavano rapidamente assumendo l'attitudine violenta che sfociò in un così grande rancore, in persecuzioni e scismi. In tempi successivi, Marcione avrebbe potuto essere onorato come un riformatore, mentre ai suoi tempi fu denunciato come un eretico. Austero ed ascetico nei suoi modi di pensare e di agire, egli aspirava alla sovrumana purezza e sebbene i suoi avversari clericali potessero deridere le sue impraticabili dottrine sul matrimonio e sulla sottomissione della carne, essi avrebbero avuto i loro seguaci in quelli che la Chiesa si è sempre deliziata di venerare, ed infine, l'intera tendenza del suo sistema era marcatamente spinta verso il lato della virtù - dice Credner in *Beitrag* I, p. 40!"

Riguardo alla fede che può essere prestata alla letteratura patristica, la grande maggioranza dei critici biblici ammette che ciò per cui i Padri combattevano non era la *verità* ma solo le loro interpretazioni e le loro affermazioni gratuite. Se dobbiamo dar credito a Hilgenfeld, uno dei più grandi critici biblici tedeschi, al-

lora "da un punto di vista critico si devono ... considerare le affermazioni dei Padri della chiesa solo quali espressioni del loro punto di vista soggettivo il quale spesso richiede di essere provato" ...

(III. *continua*)

NOTE AGGIUNTIVE

- (1) La formazione del "Canone" evangelico definitivo, fu completata in epoca tarda, ufficialmente in un documento emesso nell'anno 865 d C dal Papa Nicola I, il *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*, che si ritiene appartenga però al VI secolo. Esso contiene, oltre all'elenco definitivo dei vangeli considerati "canonici", anche una lunga enumerazione di *apocrifi*, accomunando sotto questo titolo sia opere autenticamente 'eretiche' sia i diversi 'Vangeli delle Origini'. (n d t)
- (2) *Adi* è un termine sanscrito e significa il Primo, l'Originario. *Adi-Bhūtā* è la Prima Esistenza ed anche l'Elemento primordiale. *Adbhuta* è un appellativo di Vishnū, il "primo Elemento" che contiene *tutti* gli elementi, "*la divinità incommensurabile*". *Adi-Buddha* è il Primo e Supremo Buddha, non riconosciuto dalla Chiesa Buddhista meridionale. L' *Eterna Luce*. (*Glossary*).
- (3) *Dhyani-Buddha* (sanscrito). "quelli dal Cuore Misericordioso" a cui viene reso culto specialmente in Nepal. Essi hanno però un significato occulto. Il numero 5, misticamente è 10. I Cinque *Dhyani-Buddha* sono androgini: "avendo diviso il suo corpo in due parti, la Suprema Saggezza divenne maschile e femminile", dice *Manū* nel Libro I, *stoka* 32. Ci sono molte idee del *Buddhismo* originario che si possono ritrovare nel *Brahmanesimo*. L'idea prevalente che l'ultimo dei Buddha, *Gautama*, sia la nona incarnazione di Vishnū, ossia il nono *Avatar*, è in parte sconsigliata dai *Brahmani* e completamente respinta dai teologi buddhisti eruditi. Questi ultimi insistono che il culto di Buddha possiede un'antichità molto più remota di qualsiasi divinità brahmanica dei *Veda*, che essi considerano letteratura secolare. I *Brahmani*, essi sostengono, provengono da altri paesi ed hanno stabilito la loro dottrina sulle già accettate *divinità* popolari. Conquistarono il paese con la spada e continuarono a seppellire la verità, costruendo una teologia loro propria sulle rovine della più antica del Buddha che era prevalsa per età. I teologi *Buddhisti* ammettono la divinità e l'esistenza spirituale di alcuni

dèi vedici ma, come nel caso delle gerarchie angeliche cristiane, credono che queste divinità sono di gran lunga subordinate perfino ai Buddha incarnati. Non riconoscono neppure la creazione dell'universo fisico. Spiritualmente ed *invisibilmente* esso è esistito fin da tutta l'eternità e perciò esso appare visibile solo ai sensi umani. Quando questo apparve per la prima volta, fu chiamato fuori dal regno dell'invisibile, nel visibile, per impulso di *Adibuddha* l'"Essenza". Essi considerano come ventidue tali visibili manifestazioni dell'universo governate dai Buddha ed altrettante distruzioni di esso per mezzo del fuoco e dell'acqua in successione regolare. Dopo l'ultima distruzione per mezzo del diluvio, alla fine del ciclo precedente (il calcolo esatto abbraccia diversi milioni di anni ed è un ciclo segreto), il mondo durante l'età presente del *Kali Yuga*, è stato guidato dai Quattro Buddha in successione, l'ultimo dei quali, fu Gautama il "santissimo". Il Quinto - il *Maitreya-Buddha* deve ancora venire. Esso corrisponde al kabbalistico re-messia che è ancora atteso, il Messaggero di Luce, ed è pure *Sosiosh* il "Salvatore" dei Persiani che verrà, secondo l'allegoria, su di un cavallo bianco. Esso è pure il *secondo avvento* dei cristiani.

- (4) Nella sua disputa con Jacolliot sulla esatta compitazione dell'Indù *Christna*, Textor de Ravisi, un cattolico ultramontano cerca di dimostrare che il nome *Christna* dovrebbe essere scritto *Krishna* poichè quest'ultimo significa nero e le statue di questa divinità sono generalmente nere. Secondo costui la parola sarebbe derivata da questo colore. Rimandiamo il lettore alla risposta di Jacolliot nella sua opera *Christna et le Christ*, per la prova definitiva che questo termine non è derivato dal "colore" (*Isis*).

o

o

o

OSSERVATORIO TEOSOFICO

Rivalutazione di W Q Judge

E' interessante notare come il nuovo ciclo teosofico presenti al suo inizio un certo cambiamento, tra i membri della Società Teosofica e nelle sue pubblicazioni, circa il riconoscimento del ruolo rappresentato da William Q Judge. L'*American Theosophist* del febbraio 1976 ha ristampato dal *Path* del febbraio 1894 il suo articolo "Ipnotismo", scritto originariamente su richiesta del *New York World*. Altro materiale di W Q Judge riappare in pubblicazioni nazionali della ST, come per esempio il suo articolo "Theosophical Dont's" incluso nell'edizione di gennaio-febbraio del *Theosophical Journal*, che si pubblica in Inghilterra. Mentre tra i membri della ST in Canada vi è "una lunga tradizione di lealtà verso William Q Judge", dimostrata attraverso al materiale apparso per molti anni nelle pagine del *Canadian Theosophist*, in altri paesi il nuovo interesse dei membri della ST nei riguardi di Judge e della sua opera, può essere largamente attribuito agli sforzi di Boris de Zirkoff, il quale ha divulgato una valida dimostrazione dell'ingiusta e lunga trascuranza in cui è stato tenuto dai membri della Società di Adyar. A questo riguardo è notevole l'articolo di de Zirkoff su *Theosophia* (primavera 1961), ristampato in *Theosophy* (vol 48 p 417), il quale dimostra oltre ogni dubbio che Judge fu di fatto e secondo il concetto di HPB uno dei tre Fondatori della Società Teosofica.

Sono quindi di particolare interesse alcune osservazioni su Judge dovute a John B S Coats, l'attuale Presidente Internazionale della ST da lui formulate a New York lo scorso novembre, in occasione della riunione dei membri della ST tenuta per il centenario. Come riferito dal *Theosophist* di gennaio, Coats parlò delle "dolorose difficoltà" che sorsero tra A Besant e WQ Judge, citando le espressioni di apprezzamento da lei pronunciate in suo favore negli anni che seguirono (1909, 1913). Dopo essersi riferito brevemente ai reclami che lei fece contro di lui nel 1894-95, Coats osservò che "Judge e quelli

che gli erano vicini sentirono chiaramente che egli era stato malgiudicato e in questo caso era la Besant che si era sbagliata e suo era l'errore". Coats disse anche: "Quanto più si legge della vita e dell'amore di WQ Judge tanto più si è persuasi del suo lavoro per la Teosofia e la Società Teosofica che fu il fine e lo scopo della sua vita". Egli concluse parlando della necessità dello "spirito del perdono - facendo le scuse se e quando esse sono dovute". Comunque si voglia intendere questo modo alquanto politico di considerare la passata ingiustizia, è chiaro che WQ Judge e i suoi scritti potranno ora essere studiati e investigati dai membri della Società che egli contribuì a fondare. Questo è un buon presagio per il lavoro teosofico degli anni a venire.

(da *Theosophy*, giugno 1976)

Ancora su Gesù.

Chi fu veramente Gesù, se mai egli esistette? Questo inquietante interrogativo riaffiora ogni tanto assieme al problema delle origini storiche e filosofiche del tentativo di riforma che lo ebbe come suo centro e dello ambiente ove inizialmente si sviluppò, come nel caso di un articolo apparso nella Rivista americana *New Yorker* nel numero di Marzo 1969, scritto da Edmund Wilson. Questi, a differenza di altri studiosi del problema (come ad esempio, il prof Dupont-Sommer che sostiene la rassomiglianza del "Maestro Giusto" dei famosi Rotoli del Mar Morto, con il Gesù della tradizione evangelica - vedi *Teosofia*, Agosto 1976, p 15) rileva il grande contrasto esistente tra i Nazareni dei Manoscritti del Mar Morto ed il loro "Maestro di Giustizia", e lo spirito di Gesù nei Vangeli. Quest'autore afferma infatti:

Ora, nessun autore responsabile ha mai negato le differenze tra le concezioni attribuite a Gesù nei Vangeli, con il loro riconoscimento del povero e dell'escluso, con la loro predicazione di amore e di perdono, così come tra la divulgazione della Fede di Paolo tra i Gentili, da un lato, e la teologia di una ristretta setta ebraica i cui componenti si ritenevano una *elite* - nonostante qualche volta parlino dello

"umile" e con l'apparente crudele animosità del loro Maestro di Giustizia, dall'altro, Per quanto la letteratura messianica di questa setta sembri preparare la strada alla comparsa di un personaggio come Gesù non si dovrebbe mai dimenticare che *Cristo* è semplicemente il termine greco per *Messia*, vale a dire, l'*Unto* e sebbene alcuni degli insegnamenti e delle idee contenute in questa letteratura si possano ritrovare nelle scritture cristiane, vi sono delle evidenti divergenze tra i Rotoli ed i detti di Gesù, senza alcun chiaro legame tra gli uni e gli altri ...

Un'eresia entro l'Eresia

Nell'*Iside Svelata* (II, 130 ed Or), Madame Blavatsky tratta dei rapporti di Gesù ed anche di Giovanni il Battista con la setta dei Nazareni e con le sue numerose branche. Nonostante Gesù sembri essere stato in rapporto sia con i Nazareni che con gli Esseni, egli fu evidentemente più un *riformatore* che un seguace di queste sette. Forse, una chiave per la comprensione delle differenze rilevate da E Wilson può essere trovata nel seguente passo tratto dall'*Iside Svelata*:

I Nazareni originari che erano i discendenti dei *nazar* di cui parlano le scritture ed il cui ultimo leader più importante fu Giovanni Battista, perquanto non sarebbero mai apparsi come molto ortodossi agli occhi degli Scribi e dei Farisei di Gerusalemme, nondimeno furono rispettati e lasciati in pace. E ciò perfino da Erode che "temeva la reazione popolare" poiché la gente considerava Giovanni come un Profeta (MatteoXIV, 5). Ma i seguaci di Gesù aderirono evidentemente ad una setta che sarebbe divenuta la più grossa spina nel cuore dell'autorità del Sinedrio. Essa appariva come un'eresia *all'interno* di un'altra eresia; poiché, mentre i *nazar* dei tempi antichi, i "Figli dei Profeti" erano praticamente dei Kabbalisti Caldei, gli adepti della nuova setta dissenziente si presentavano fin dall'inizio come dei riformatori e come degli innovatori.

"Missionari Buddhisti"

La grande somiglianza rilevata da certi critici tra i riti e le osservanze dei primi Cristiani e quelle degli Esseni può essere giustificata senza alcuna difficoltà. Gli Esseni, come abbiamo fatto appena notare, erano stati convertiti dai missionari buddhisti che si erano sparsi dappertutto in Egitto, in Grecia e perfino in Giudea, fin dall'epoca del regno di Asoka, lo zelante propagatore del *dharma*, e, mentre è chiaro che appartiene agli Esseni l'onore di aver avuto tra le loro fila il riformatore Nazareno, nondimeno Gesù, quando era allievo, si trovò in disaccordo con i suoi primi maestri su diverse questioni di osservanza formale. Egli non può essere definito, in senso stretto, un Esseno, per le ragioni che indicheremo più avanti, né egli fu un nazar o un Nazaria della setta più antica. Ciò che Gesù fu, può essere trovato nel *Codex Nazareus*, nelle ingiuste accuse degli Gnostici seguaci di Bardesane.

"Gesù è *Nebu*, il falso Messia, il distruttore dell'antica religione ortodossa", è scritto nel *Codex*. Egli è il fondatore della setta dei nuovi nazar e, secondo l'evidente implicazione di queste parole, un seguace della dottrina buddhista.

Un'indicazione sulla natura della missione del riformatore Nazareno può essere trovata nell'affermazione di H P Blavatsky che, sebbene sia estremamente difficile stabilire a quale di queste sette sia appartenuto Gesù "quello che risulta evidente da se è che egli predicò la filosofia del Buddha-Sakyamuni". Questa è una testimonianza che pone Gesù in una scelta - se non unica - compagnia.

(da *Theosophy* nov 1969)



*“Diffondere gli insegnamenti della Teosofia come trasmessi
negli scritti di H.P. Blavatsky e William Q. Judge”*

LOGGIA UNITA DEI TEOSOFI

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla causa della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico, ma non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il lavoro cui ha posto mano ed il fine che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la disseminazione dei Principi Fondamentali della Filosofia della Teosofia, e la esemplificazione in pratica di tali principi, mediante una più effettiva consapevolezza del SE', una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile *Base di unione* tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la *“comunanza di meta, proposito ed insegnamento”*, e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella *base*. Ed essa mira a diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

Essa considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione, ed

Accoglie come suoi Associati tutti quelli che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio ed altrimenti, ad essere meglio capaci di dare aiuto ed insegnamento agli altri.



“Il vero Teosofo non appartiene ad alcun culto o scuola, eppure appartiene ad ognuno ed a tutte.”

Gruppi di Studio della LUT in Italia:

Torino - Via G. Giusti 5 - 10121

Roma - Via Merulana 43 - 00185

Perugia - Via Maturanzio 53 - 06100

T H E O S O P H I A

QUADERNI DI STUDIO SULLA

RELIGIONE DELLA SAGGEZZA ED IL MOVIMENTO TEOSOFICO
Complemento Semestrale alla Rivista TEOSOFIA

Quaderno N. 3

IL SACRIFICIO DI PROMETEO O LA NASCITA
DELL'UOMO PENSANTE L. 600

QUADERNO N. 4-5

L'UOMO: DIO O CREATURA? L. 1.100

QUADERNO N. 10

UNA EPITOME DELLA TEOSOFIA
di W Q Judge. L. 600

QUADERNO N. 11

GLI STATI DOPO LA MORTE L. 600

QUADERNO N. 12

LA DOTTRINA DEL CUORE
- CENNI SUL BUDDHISMO L. 600

QUADERNO N. 13-14

GLI AFORISMI DELLO YOGA DI PATANJALI
versione e commento di W Q Judge L. 1.100

I Quaderni corrispondenti ai numeri mancanti sono esauriti.

Per ordinazioni servirsi del c.c.p. 2/11207 inter-
stato a :

LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA

Via G. Giusti, 5 - 10121 TORINO



TEOSOFIA

ANNO X

N 3

*Una caratteristica dell' Uomo Nuovo: sicu-
rezza, sentimento di identità e fiducia fon-
date sulla fede in ciò che si è, nel proprio
bisogno di rapporti, interessi, amore, soli-
darietà con il mondo circostante, anziché sul
proprio desiderio di avere, di possedere, di
controllare il mondo ...*

Erich Fromm - Avere o Essere?

In questo numero

- CHI E' IL MESSAGGERO?
- I D O L I
- L'ICONOCLASTIA CONTRO LE ILLUSIONI - *W Q Judge*
- LA RELIGIONE-SAGGEZZA - *Gnosticismo (IV)*
- TRADIZIONI BIBLICHE MALCOMPRESSE - *La Preghiera (fine)*
- I VANGELI E LA PREGHIERA
- LA RELIGIONE DEL CUORE (*HSIN HSIN MING*)
- DAL DIARIO DI UN ERETICO - *M A Y A*

MAGGIO 1977

TEOSOFIA



Dichiarazione

La Rivista TEOSOFIA è una Rivista indipendente, non legata ad altri scopi che ai propri, i quali sono in primo luogo quelli originari del Movimento Teosofico:

- I. Formare il nucleo di una Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, casta o colore.
- II. Lo studio delle religioni, filosofie e scienze, antiche e moderne, e la dimostrazione dell'importanza di tale studio.
- III. L'investigazione delle leggi inesplicate della natura e dei poteri psichici latenti nell'uomo.

Questa Rivista si propone inoltre la diffusione in lingua italiana degli Insegnamenti dei Fondatori del Movimento Teosofico moderno, con particolare riguardo ad H. P. Blavarsky e W. Q. Judge; la diffusione della conoscenza della storia del Movimento Teosofico; la discussione dei problemi inerenti allo studio della Teosofia ed alla pratica della vita teosofica; l'indicazione di quelle fonti dalle quali possano essere ottenuti i testi autentici della Letteratura originaria del Movimento.

La Rivista ha lo scopo di porre in luce dei principi, non delle personalità, e pertanto appariranno in essa firmati solo gli scritti di grandi Teosofi non più viventi, o brani di opere di personaggi eminenti della cultura antica o moderna.

La Rivista accetta la collaborazione di chiunque, purché conforme agli scopi dichiarati ed alle condizioni poste.

Nessuna Associazione Teosofica è responsabile del contenuto della Rivista, a meno che si tratti di documenti ufficiali.

Direttore Responsabile (prop.): Roberto Fautechi

Registrato presso il Tribunale di Varese col n°195 in data 11 Nov. 1967

Pubblicazione trimestrale: esce in Novembre, Febbraio, Maggio, Agosto.

Condizioni di vendita e di Abbonamento

	Un numero	L. 600
	Abbonamento Annuo	L. 2.200
Abbonamento Cumulativo (+2 "Quaderni di Studio" Theosophia)		L. 3.000
	Abbonamento <i>Sostenitore</i> (cumulativo)	L. 5.000

Venduto ed: nel G/C/Postale 2/11207 intestato a: LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA
Via Giusti 5, 10121 Torino.

Stampa: presso la Libreria Editrice Teosofica, Via Giusti 5, Torino.

শ্রী মঙ্গল যজুঃ

TEOSOFIA

Anno X

Maggio 1977

Numero 3

CHI E' IL MESSAGGERO?

Il 1975 è già lontano ed anche il 1976 ha ormai compiuto il suo ciclo. Espresse o meno, tra i Teosofi si moltiplicano le domande riguardo alla venuta o meno del Messaggero promesso. Un secolo fa le cose erano già a buon punto ed il Messaggero in piena attività. Che succede oggi?

A più d'un anno di distanza dobbiamo riconoscere ancora valida l'analisi del nostro Editoriale "Cento Anni" - TEOSOFIA, Novembre 1975-Febbraio 1976, mentre abbiamo potuto registrare nel frattempo il verificarsi di una delle ipotesi allora fatte: qualcuno ha dichiarato di essere il Messaggero. Lasciamo nel silenzio ogni dettaglio per non favorire curiosità e pettegolezzi, ed anche perché vogliamo evitare la sia pur minima pubblicità in favore di un possibile equivoco. Ma è però certo che un po' di serenità teosofica è svanita mentre tutta la faccenda appare piuttosto inquietante.

Comunque stiano i fatti -- e questo ci interessa solo per i riflessi che può avere sui nostri amici e fratelli -- vogliamo qui riprendere in considerazione il vero nocciolo del problema. Questo è così difficile, e di conseguenze potenziali così vaste e profonde, che nessuno dovrebbe trascurare ogni possibile sforzo per impostarne la soluzione in modo corretto. Ed il modo corretto deve essere trovato da ogni individuo per se stesso.

Per non creare equivoci, per non essere fraintesi e per non ingannare nessuno, è bene che qui mettiamo in chiaro alcuni punti:

- (1) Noi non vogliamo minimamente interferire col "dovere di un altro". Noi non siamo minimamente responsabili delle affermazioni altrui.
- (2) Non abbiamo alcuna conoscenza personale riguardo alla verità sottostante al problema in esame. Ogni informazione disponibile è contenuta nella letteratura teosofica originaria.
- (3) Quanto alla discussione che segue, non è affatto nostra intenzione "distrarre" gli studenti dal problema od escogitare "soluzioni di ricambio" in vista del peggio, oppure interpretare in modo alcuno un possibile "vero significato" di certe affermazioni famose o le "vere intenzioni" dei loro Autori. Noi ci prendiamo le *nostre* responsabilità, che derivano dai *nostri* doveri verso noi stessi e quanti ci leggono: il riconoscimento obbiettivo e passionato dei fatti, l'omaggio supremo alla verità.
- (4) Come non intendiamo contribuire con argomenti nostri a rafforzare le basi di quella che almeno per ora è una credenza, così non vorremmo apparire "allarmisti" o "critici" o chi sa che altro ancora. Ripetiamo che non sappiamo, che attendiamo noi stessi, curiosi ma distaccati, di vedere che cosa succederà. Altre riviste teosofiche sono indaffarate a cercare prove deduttive dall'esame dei tempi e dallo studio della letteratura. Noi ci asteniamo deliberatamente da una simile pratica. Attendendo la sua bella in ritardo l'innamorato può darsi a mille pensieri, di cui si alimenteranno le sue speranze ed i

suoi timori; ma tutto ciò non cambierà minimamente gli eventi.

E' ovvio che qui ci attende una prima obiezione: "per anni avete presentato certi scritti come testi di vera teosofia; li mettete ora in dubbio?".

Il dubbio, qualora i fatti lo giustifichino, starà appunto nei fatti, non nella nostra testa. E quanto ai testi di vera teosofia ci riconosciamo tuttora in questa posizione e ripetiamo che le Opere di HPB contengono la vera Teosofia e lo studio ne è necessario per comprendere quest'ultima, specie in seguito alla malaugurata diffusione di letteratura spuria e degradante. Ora della "Teosofia come trasmessa negli scritti di HPB e WQJ" fa parte integrante il principio fondamentale che la dipendenza dal verbo altrui è male, che la conoscenza individuale è quella che conta, e che nel lavoro spirituale non c'è posto per autorità, guide, interpreti e simili. C'è poi da vedere che cosa significhi "negli scritti": si tratta forse di ogni singola parola o frase, così come esse appaiono?

E possiamo anche chiederci se il senso di tutte le nostre letture teosofiche si riduca alla fine a questo tipo di problematica. Ancora una volta il pensiero va a quel grande documento che chiamiamo la "Lettera del Mahachohan" ed ancora una volta misuriamo le nostre forze, i nostri piccoli problemi, le nostre attività con quei grandi temi, i grandi problemi della smisurata sofferenza umana. Ci chiediamo se tutta questa storia del Messaggero non sia pericolosamente vicina, in importanza, ai "campanelli astrali" ed altre simili stupidaggini così degne della mentalità infantile di chi è capace di considerarle seri problemi di studio.

Viviamo in un mondo che appare sempre più sinistro ogni anno che passa. Naturalmente c'è chi pensa ad una fase transitoria cui seguirà il sereno. Ma noi osiamo suggerire che sperare nel bello non ci salva dalla tempesta, se questa deve venire. Venga o non venga il sereno, ora piove, ed ora dobbiamo agire. Ad un mondo sempre più avvelenato, chimicamente e psichicamente, ad un

mondo in cui la barbarie é assunta a metodo di governo e di politica estera, in cui si muore ancora di fame e dove un avvenire oscuro attende i nostri figli e forse noi stessi, i Teosofi dovrebbero avere altro per la testa che non questo o quell'avvento. Impariamo la profonda lezione contenuta nella frase "l'Umanità orfana"; rendiamoci finalmente conto che dobbiamo fare da noi, che non ci sono salvatori. Cerchiamo di dare all'umanità idee grandi rigeneratrici. Il nostro vangelo contiene i principi più alti ed universali che l'uomo abbia mai formulato; separiamoli da certo "occultismo" spicciolo che or mai non interessa più nessuno e diamoli noi stessi, quali messaggeri, all'Umanità. L'unità di tutto ciò che vive, la Redenzione universale, il Karma quale opera di Compassione che deve attuarsi attraverso di noi, la Verità che in noi stessi deve tradursi in Azione immediata, divenire Amore, non informazione.

Ognuno di noi deve divenire un messaggero, non un nastro magnetico che ripete fedelmente quanto scritto nei libri. Non sono le parole o gli scritti che possono trasmettere la Teosofia, ma l'azione. E l'azione teosofica non è il vegetarianesimo o l'ascoltare per principio Bach quando ci piacciono i Beatles. L'azione teosofica é quella che porta felicità, libertà, fratellanza, perché parte da una mente-cuore libera, fraterna, sensibile alle sofferenze altrui, *naturalmente* inoffensiva, *spontaneamente* amichevole. Questa è la vera virtù e la vera purezza, che può portare felicità a chi possiamo amare ora e qui, non domani ed altrove. Senza questo non serve "studiare" la Teosofia. Tutti noi abbiamo conosciuto quel "Teosofo" che sulla base della "dottrina del Karma" rimane serenamente indifferente di fronte ad ingiustizie ed atrocità, per immani che siano; o quell'altro che trascura i figli per "lavorare per l'umanità"; o quell'altro ancora che non fuma ma dimostra ostilità e disprezzo per i fumatori, senza accorgersi che ostilità e disprezzo sono più letali del tabacco.

A che ci conduce questa apparente digressione? Alla conclusione che un individuo potrebbe passare la vita a leggere Teosofia e conversare con Maestri e Messaggeri,

rimanendo tuttavia cieco e sordo, sterile e freddo. La Teosofia ed il Messaggero deve trovarli in se stesso. E perciò il "se stesso" deve sparire. Noi dobbiamo comprendere la natura di quella feconda umiltà che ci conduce a dire: "Così ho udito", nel silenzio che subentra quando tace il rumore dell'io. Laddove fintantoché aspireremo a dire: "Ecco, io so", non udremo nulla, non sapremo nulla.

*
* *
*

I D O L I

Nel *Path* del dicembre 1892 W Q Judge pubblicò un articolo che già traducemmo nel nostro secondo numero, e che per la sua grande importanza ripubblichiamo nel presente.

In esso sono contenuti dei principi che fanno parte integrante di quella "Teosofia" che riconosciamo "trasmessa negli scritti di H P B e di W Q J" e che non dobbiamo né dimenticare né trascurare, non solo in vista di una corretta esecuzione del lavoro pratico, ma anche e soprattutto per una sana attitudine verso le nostre stesse idee.

Come sempre però è un atteggiamento creativo quello che dobbiamo assumere verso la Teosofia, anzi verso le parole di cui si riveste; per cui queste parole saranno per noi della massima utilità se le useremo come uno stimolo ad un esame indipendente del problema, se quindi perverremo ad una soluzione, ad una risposta che venga libera dall'interno, come qualcosa quindi che vedremo in tutta la sua evidenza, in tutta la sua verità.

E perciò l'articolo di W Q J sarà fonte di verità, di Teosofia, se in quel modo ne faremo uso per estrarne dei principi generali, universali. Allora prima di gettarci

nella lotta contro le illusioni che potremmo trovare in questa o quella chiesa, avremo cura di distruggere tutte quelle che dovremo scoprire in noi. La lotta contro gli idoli deve cominciare dal nostro tempio interiore.

Il titolo originale dell'articolo di W Q J era: "Iconoclasm toward Illusions". L'Iconoclastia era la particolare "eresia" di una setta bizantina che si opponeva al culto delle immagini nel Cristianesimo. In senso più generale è la ripulsa di ogni idolo, cioè di ogni "falso" dio, in contrapposizione naturalmente a quello "vero". Questo è l'atteggiamento di ogni vero Teosofo:

La Dottrina Segreta non insegna l'ateismo, salvo che nel senso della parola indiana *Nàstika* (da *nàsti* = "non è"; ndt) cioè uno che rifiuta ogni *idolo*, ivi incluso ogni dio antropomorfo. In questo senso ogni Occultista è un *Nàstika*. (SD, I, 279)

Un "idolo" è comunemente un'immagine materiale; ma che dire delle immagini mentali? L'*idea* che si può avere di "Dio" è essa stessa un idolo; anzi per il Teosofo ogni Dio è un idolo perché, formato da idee e concetti umani, usurpa il posto del Principio inconcepibile ed ineffabile.

Possiamo generalizzare come segue il senso della parola *idolo*: "una qualsiasi immagine che prenda il posto della realtà". Se accettiamo questa definizione e se vi riflettiamo un poco, ci accorgiamo di vivere in mezzo ad una folla sterminata di idoli, per le pochissime cose che conosciamo in realtà e per le moltissime di cui ci facciamo o cerchiamo di farci una qualche idea.

Ciò è forse inevitabile; ma riconoscitolo come fatto possiamo almeno, anzi dobbiamo, *evitare di essere o di divenire degli idolatri*. In altre parole, consapevoli del fatto che un idolo è un idolo e nulla più, non commetteremo l'errore di dimenticare che la realtà lo trascende, inconcepibile, ineffabile, inafferrabile.

Tutti noi siamo pronti ad accettare quanto suggerito poco sopra allorchè si tratti della Verità o della Realtà con iniziali maiuscole; ogni filosofia è cioè buona

fintantoché rimane innocua, confinata all'astratto. Ma se ci viene mostrato che *ogni* nostra idea è solo una immagine parziale ed in definitiva falsa della realtà cui si pretende corrisponda, allora cominciamo ad annaspare alla ricerca di un appiglio solido. Ma l'idea stessa di un appiglio solido (un'idea in cui possiamo avere fede) è un'illusione, ché nessun tale appiglio esiste; così come illusione è la nostra paura di annegare. Un'illusione che usa altre illusioni come salvagenti crede di essere più al sicuro di chi, scorto l'unico appiglio solido, la Realtà tale quale essa è, evita ormai di annegare nell'oceano di ciò che viene creduto essere e non é.

La *Secret Doctrine* (I, 48, 53, 60) menziona le due verità che l'uomo può afferrare: *Pàramàrthasatya* (l'assoluta) e *Samvritisatya* (la relativa).

Pàrama-ārtha è il Summum Bonum, l'assoluto; *samvriti* significa avvolgimento, occultamento, dissimulazione. Il *satyam* che vi si riferisce è dunque tutto quello che si può afferrare come (relativamente) vero riguardo a tutti gli idoli, i simboli, le convenzioni che ci circondano. *Samvriti* è, in altre parole, l'oceano di *Mâyà*; ma una volta che noi abbiamo scovato e disperso il creatore dell'illusione, il velo (*samvriti*) cade e *pàramārtha* si rivela.

Idoli possenti sono i nostri concetti, le immagini mentali che ci formiamo di supposte realtà sottostanti. Sono gettoni assai utili per scambiare informazioni, ma del tutto inadatti a descrivere il reale. Sono i figli della "grande distruttrice del reale" appunto, strumenti utili al loro livello, cui non si può chiedere di funzionare ad un livello più alto. Ma se nessun concetto può rappresentare il reale, non c'è modo di percepirne l'intrinseca falsità? Questo è appunto il caso, come dimostrato dal grande *Nàgàrjuna*: qualsiasi concetto, se analizzato con cura, si rivela illogico. La ragione è incompetente ad afferrare il reale; il reale trascende il pensiero.

Non dipendente da altri, pacificata, non dispiegata dallo spiegamento del pensiero discorsivo, priva

di rappresentazioni soggettive, senza diversità: tali i caratteri della realtà (*Nāgārjuna, Madhyamaka Kārikā, XVIII, 9; Boringhieri, 1961*).

Chi è interessato a questa linea di indagine può leggere l'opera sopra citata ed anche *The Central Philosophy of Buddhism* di T R V Murti (G Allen & Unwin, 1960). Un argomento sommario è questo: solo l'assoluto esiste per virtù propria; ogni cosa, ogni essere, esiste in dipendenza ed in virtù di altri. Non vi è quindi alcunché che sia dotato di natura propria. Tutto è vuoto di sé: ombre di ombre cui noi ci illudiamo di dare corpo con pensieri e concetti e parole. Tutto è composto di qualcos'altro e non vi è limite che separi un essere da un altro, mentre per di più tutto è in incessante trasformazione e non resta uguale a "se stesso" neppure per un istante.

E' ovvio che di una simile fantasmagoria non si possa affermare nulla che sia logico, e tutto quello che si dice è superficiale, convenzionale, provvisorio. Non per nulla il Buddha stesso paragonò il proprio insegnamento, l'insegnamento di Uno che affermava di avere raggiunto la Verità ultima, ad una zattera, fatta per *attraversare* e non per rimanervi attaccati. Il Buddha ben sapeva che *nessuna* espressione parlata o scritta può contenere il vero. Qual'è allora la funzione delle parole, qual'è la utilità dei libri? Un'immagine usata in Oriente è quella del dito che indica la luna: i saggi guardano alla luna; gli sciocchi vedono solo il dito:

Nella loro folle ignoranza interpretano in modo erroneo

Il dito puntato della mano vuota

E prendendo il dito per la luna praticano l'Insegnamento alla cieca

E fabbricano assurdità nel regno dei sensi e degli oggetti (Yung Chia, *Cheng Tao Ke*).

Ci sono naturalmente (e lo diciamo, a scanso di equi

voci, a buon intenditore) dita che puntano alla luna e dita che *non* puntano alla luna. Il problema è di saperle distinguere, e chi può farlo se non chi già almeno intra vede la luna?

Questi non sono problemi astratti, bensì ci riguardano assai da vicino, come studenti di Teosofia e come Teosofi attivi nel Movimento. D'altra parte chi ha una certa familiarità con la *Secret Doctrine* sa come questo libro sia stato scritto in modo da eludere ogni dogmatismo, come le parole cambino significato da un contesto all'altro, come ogni conclusione cui giunga il lettore ad una data pagina sia rimessa in discussione in qualche altra parte del libro, come quanto vi è di vero e profondo non sia contenuto nella lettera delle parole. E se qualcuno pensa che i Testi di Teosofia contengano la verità *nelle parole* con cui sono scritti, mediti sulla seguente citazione dalla *Chiave*:

D. Dettomi quello che Dio, l'Anima e l'Uomo *non* sono, secondo voi, potreste dirmi che cosa *sono*, secondo i vostri insegnamenti?

R. Nella loro origine e nell'eternità questi tre, così come l'universo e quanto vi si trova, sono una sola cosa con l'Unità assoluta, l'essenza deifica inconoscibile... (Cap. VI).

Ora, siccome l'Unità assoluta, il Principio su cui "ogni speculazione è impossibile", lo "inconcepibile ed ineffabile" della Prima Proposizione Fondamentale, è ovviamente indivisibile, logica vuole che anche l'uomo e l'universo siano impervi ad ogni speculazione, inconcepibili ed ineffabili. Per cui ogni trattazione *tecnica* del soggetto, quale possiamo trovarla in un testo teosofico, fa parte di Samvriti Satya, né più né meno del contenuto di un testo di scienze naturali.

Sarebbe un errore credere che un libro di Teosofia possieda ipso facto un grado di veridicità superiore a quello di un libro di scienza; anzi forse -- e nessuno si scandalizzi -- ne possiede di meno, perché il soggetto da trattare si presta meno facilmente ad essere co-

stretto nel mezzo di comunicazione di cui é giocoforza servirsi; la parola, parlata o scritta. In una delle piú famose scritture buddhiste troviamo delle affermazioni a prima vista stupefacenti:

Questo discorso sul Dharma, Subhùti, é chiamato *Prajna Pàramità*, e come tale devi tenerlo a mente!... Che cosa pensi, Subhùti, c'è forse un Dharma che il Tathàgata abbia insegnato?

Subhùti rispose: No davvero, Signore, non c'è ...

Che pensi, Subhùti, c'è una qualche realtà grazie alla quale il Tathàgata abbia pienamente conosciuto la suprema, giusta e perfetta illuminazione?

Rispose Subhùti: No davvero, Signore, non c'è alcuna realtà grazie alla quale il Tathàgata abbia pienamente conosciuto la suprema, giusta e perfetta illuminazione.

Disse il Signore: Così é, Subhùti, così é. La minima realtà (dharma) non può essere ivi trovata; perciò quella é chiamata l'illuminazione suprema, giusta e perfetta.

... Questo Dharma che il Tathàgata ha pienamente conosciuto e spiegato non può essere afferrato, non se ne può dire nulla, non é né un Dharma né un Non-Dharma. E perché? Perché i Santi tutto trascendono nell'Assoluto (*Vajracchedikà Sùtrà*).

Per la stessa ragione la risposta di un maestro di Zen alla domanda "Che cosa è un Buddha?" può essere "blasfema", oppure un invito al discepolo ad andare a lavarsi la bocca per aver pronunciato una simile sconcezza.

Noi tutti ci riempiamo la bocca e la mente di "Ego", di "Karma", di "Sé", di "Vita Una", etc. Ma siamo certi che non si tratti che di un sottile strato di vernice colorata la quale, benché possiamo chiamarla una "filosofia di vita", é solo il misero surrogato di una comprensione vera e profonda? Ancora una volta potremmo essere caduti vittime della idolatria delle parole.

Ma c'è un'altra idolatria, piú difficile ad essere riconosciuta, ad un livello piú profondo, piú pericolosa. E' il "credo", la "religione" nel senso negativo dato a

questa parola dalla 10^a delle *Mahatma Letters to A. P. Sinnett* che alla "religione sotto qualsiasi forma ed in qualsiasi paese" attribuisce "quasi i due terzi dei mali che perseguitano l'umanità". Che cos'è la "religione sotto qualsiasi forma?" E' la schiavitù della mente, la *dipendenza* — per timore, speranza od altro — da un qualsiasi credo, sistema, ideologia. E' l'attaccarsi alla zattera, senza capire che è solo un mezzo provvisorio, che vale quello che vale. E' il derivare regole di condotta da un credo, invece che dall'amore. E' il frutto del timore dell'ignoto, della speranza di ricompensa, del conformismo; in poche parole la religione è il culto di se stessi, la nemica quindi della libertà spirituale, l'ostacolo più grosso sulla via dell'illuminazione. E' perciò un aspetto dell'egoismo, tanto più dannoso in quanto si presta ad essere sfruttato; organizzato, istituzionalizzato. E' la conseguenza dell'errore di *sakkàya ditthi*, l'illusione di un sé separato, la fonte di ogni paura e di ogni brama.

Possiamo qui distinguere l'atteggiamento scientifico-filosofico, impersonale ed obbiettivo, da quello religioso, personale e soggettivo. Lo scienziato, il filosofo, sono interessati a stabilire la realtà dei fatti; l'uomo di religione (nel senso deteriore della parola) *crede* ciò che egli *desidera sia vero*, oppure per paura di sanzioni o speranza di premio. Ama perché gli è comandato, e le sue virtù sono definite da un codice autoritario; chi non crede come lui è tutt'al più "tollerato", quando di necessità si deve fare virtù; è perseguitato quando se ne presenta l'occasione. Una siffatta religione può illudersi di essere ispirata dall'amore, ma rivela il proprio contenuto di odio non appena il suo potere subisce la minima minaccia. Il solo desiderio di voler convertire gli altri nasce in realtà da qualcosa che è tutt'altro che amore, perché implica un senso di superiorità, un giudizio negativo sul convertendo, mentre mira alla distruzione di una tradizione diversa dalla propria.

Ancora si può dire che lo scienziato non ha un interesse personale nel fatto che le cose in natura stiano in un modo oppure in un altro. Galileo voleva scoprire

quale fosse il vero centro del sistema solare; ma per i suoi persecutori questo centro *doveva* essere la terra.

Per il filosofo l'esistenza dell'anima, tanto per fare un esempio, può essere oggetto d'indagine, ed il filosofo è pronto ad accettare quel risultato cui le sue indagini lo porteranno. Ma per l'uomo di religione l'anima deve esistere perché egli ha bisogno di credere in una continuità *personale*. I dati di una religione sono motivati da fattori emotivi, irrazionali, egoistici; la loro eventuale verità è accettata, assunta, imposta, tutto salvo che accertata e verificata. L'io prende il posto della verità e l'egolatria, la religione inferiore, trionfa. In questo contesto ha poca importanza il nome che diamo alla nostra religione: può essere cristianesimo come buddhismo come pure teosofia; ma noi, quale parte vi abbiamo? Si obietterà a questo punto che anche in Teosofia vi è molto che sfugge alla diretta conoscenza dello studente; ma non è questo il problema: se qualcosa viene solo creduto, se ne sia consapevoli, onestamente, e possiamo avere ottime ragioni per credere. La questione è di vedere per quale motivo pensiamo in certi termini. Crediamo nella reincarnazione perché abbiamo paura della morte? Od abbiamo una visione impersonale di un divenire ciclico e ritmico cui la vita umana partecipa? E *come* concepiamo la reincarnazione? Pensiamo a una ripetizione della nostra personalità presente, con i suoi sentimenti, le sue memorie, e così via? O scorgiamo una specie di fantasma animico che vola da un corpo all'altro? O pensiamo ad una specie di memoria transpersonale in cui si accumulano esperienze e da cui l'individuo deriva la propria coscienza? O ad un cumulo di energie psicospiritali che passano da un corpo ad un altro? Oppure ... in quanti modi possiamo *visualizzare* il processo? E quanto vale la nostra immagine? Quante cose può voler dire "credere nella reincarnazione"? E qual'è l'immagine veritiera? La risposta è semplice; nessuna, perché l'immagine della verità non è la verità. Però la chiara consapevolezza di questo fatto è una forma di verità a noi immediatamente accessibile; la chiara consapevolezza di tutti i fatti osservabili della nostra interiorità e del

la nostra vita in relazione a quella degli altri é quanto può darci la verità.

Come dunque passare dalla religione degli idoli alla Religione della Verità? Grazie ad una perfetta, chiara, spassionata, disinteressata, obbiettiva, assolutamente onesta consapevolezza di noi stessi, delle nostre idee, delle nostre reali intenzioni, dei nostri motivi riposti, dei nostri veri sentimenti e di tutta la vivente realtà che ci circonda. E' quello che il Buddha chiamò *Satipatthàna*, il suscitamento della consapevolezza, e descrisse con le parole:

Questa é l'unica via per la purificazione degli esseri, per superare sofferenze ed afflizioni, per distruggere il dolore e la pena, per raggiungere il retto sentiero, per la realizzazione del Nibbàna, vale a dire le Quattro Fondamenta della Consapevolezza (*Maha Satipatthàna Sutta*).

*
* * *

Alcune caratteristiche dell'*Uomo Nuovo*:

Disponibilità a rinunciare a tutte le forme di avere, per *essere*, senza residui.

Accettazione del fatto che nessuno e nulla al di fuori di noi può dare significato alla nostra vita, ma che questa indipendenza e distacco radicali dalle cose possono divenire la condizione della piena attività volta alla compartecipazione e all'interesse per gli altri.

La gioia che proviene dal dare e dal condividere, non già dall'accumulare e sfruttare.

Vivere senza adorare idoli e senza illusioni perché si è raggiunta una condizione tale da non richiedere illusioni...

Erich Fromm, *Avere o Essere?* (Mondadori 1977)

L'ICONOCLASTIA CONTRO LE ILLUSIONI

W Q Judge

Una certa disposizione a non interferire in alcun modo con credenze che sono illusioni è comune a molti cui non piace la pena causata dallo strappar via il velo in tal modo. Ed il concetto che credi, fedi, e dogmi che sono delle illusioni non debbano essere abbandonati fintantoché il credente è felice o buono, è stato sostenuto dalla chiesa cristiana - e più specialmente dal suo ramo cattolico romano - come un mezzo potente per tenere la mente dell'uomo stretta in una catena di ferro. Essi usano aggiungere che, a meno che tali credi sussistano, la moralità morrebbe del tutto. Ma l'esperienza dimostra che questa posizione non è corretta.

Numerosi esempi esistono nella forma di Cristianesimo dissenziente o Protestante a mostrare che le dottrine importanti della Chiesa non sono necessarie al prevalere di una buona morale; d'altra parte, immoralità, vizio e crimine, in luoghi alti come bassi, coesistono con formali dichiarazioni di fede nei dogmi della Chiesa. In molti luoghi la più grossolana superstizione, vendicatività omicida ed animo infido si manifestano fianco a fianco con una pia osservanza esteriore delle ordinanze della Chiesa ed una fede superstiziosa nei suoi dogmi. L'intera assemblea delle nazioni cristiane viola i comandamenti di Gesù ogni giorno ed ogni ora.

Sarebbe peggiore o migliore, gentile o rude, strappare il velo il più presto possibile? E se l'attacco iconoclastico deve essere lanciato, dovremmo esitare perché l'operazione e l'attacco causerebbero pena mentale?

L'unica ragione per la esitazione giace in questo timore di dare dolore; ma non vi può essere che bene nel cambiamento da un credo falso ed illogico, e quindi degradante, ad un sistema completo e ragionevole offerto al posto di quello.

Se noi avessimo a che fare con dei bambini o con la mente di una razza che, pur vivendo in un corpo adulto,

avesse la mente di un bambino, allora davvero sarebbe giusto condurli avanti mediante qualcosa che potrebbe essere interamente una illusione. Ma il giorno dell'infanzia dell'uomo quale essere immortale è già trascorso. L'uomo è ormai adulto, la sua mente è arrivata al punto in cui essa deve conoscere, ed in cui, se la conoscenza viene rifiutata, questa violazione del nostro essere ha per risultato la più grossolana ed abietta superstizione, od il più terribile materialismo. Nessun bimbo nasce senza le sofferenze connesse con la nascita, ed ora l'anima-mente dell'uomo sta lottando per la nascita. Dovremo noi contribuire ad impedire questa nascita solo per evitare le sofferenze preliminari? Dovremmo aiutare un esercito di preti a serrare più fortemente la morsa d'acciaio che per tanti secoli essi hanno stretto intorno alla mente della razza? Giammai, se noi vediamo la grande verità che noi ci stiamo preparando per un ciclo nel quale la ragione deve prendere il suo posto a fianco dell'anima e guidare il pellegrino all'albero della vita eterna.

Non lasciatevi ingannare dall'idea che non sia saggio dire la verità. Questo non è che il canto della sirena, inteso ad attrarre il viaggiatore verso la sua rovina.

Dite la verità, ma non imponetela. Anche se un'anima pia perdesse il Gesù Cristo storico e vedesse in sua vece l'immagine gloriosa del Sè in ogni uomo, questo sarebbe un vantaggio che compenserebbe tutta la sofferenza che la prima e rude scossa potrebbe infliggere. Il pericolo connesso col sollevare il velo di Iside non giace nelle dottrine dell'Unità, della Reincarnazione e del Karma, ma in misteri non insegnati che nessun Teosofo è capace di rivelare. Il passaggio dal dogma o credo ad una credenza nella legge e nella giustizia imparziali porterà forse qualche lacrima all'anima, ma la fine di ciò è pace e libertà.

Quella "grande orfana, l'Umanità", ora adulta, non ha più bisogno dei giocattoli di mille anni fa, ma domanda, con una voce simile al suono di acque possenti, che ogni velo sia sollevato, ogni menzogna scoperta, ed ogni luce accesa ad illuminare il resto del nostro faticoso cammino.



LA RELIGIONE-SAGGEZZA

Gnosticismo (IV)

La controversia tra Pietro e Paolo nella Chiesa primitiva

Procederemo ora a cercare di stabilire quali fossero le vedute di Marcione, che Tertulliano desiderava distruggere, quale il più pericoloso degli eretici dei suoi giorni.

Non potremmo fare di meglio né fare affermazioni più corrette riguardo ai fatti concernenti Marcione che citando quanto lo spazio permette da *Supernatural Religion* il cui autore basa le sue asserzioni sulle prove fornite dai più grandi critici e sulle proprie ricerche. Egli mostra che ai tempi di Marcione esistevano "due grandi divisioni nella Chiesa primitiva", una che considerava la cristianità "una mera continuazione della Legge, riducendola ad una istituzione israelitica, una ristretta setta del giudaismo", l'altra descriveva la buona novella "come l'introduzione di un nuovo sistema, applicabile a tutti e che avrebbe soppiantato la dispensazione mosaica della Legge per mezzo di una universale dispensazione della grazia". Queste due parti, egli aggiunge "erano popolarmente rappresentate nella Chiesa primitiva dai due Apostoli Pietro e Paolo, ed il loro antagonismo appare sottilmente rivelato nella Epistola ai Galati".

Ma d'altra parte questo antagonismo è fortemente marcato nelle *Omellerie Clementine*, in cui Pietro inequivocabilmente nega che Paolo, che egli chiama 'Simon Mago', abbia avuto alcuna *visione* del Cristo, definendolo "il nemico".

Le *Omellerie Clementine* fanno parte della cosiddetta *Litteratura Clementina* (o pseudo-Clementina), fiorita attorno al II e III secolo d C, attribuita dalla tradizione al Papa Clemente I, detto Clemente il Romano, considerato di scapolo di San Pietro. Comprende le seguenti opere principali: 1) - La cosiddetta *Seconda Epistola*; 2) - Due *Epistole* sulla Verginità; 3) - Le *Omellerie* e le *Ricognizioni* con cui può essere classificata l'*Epistola di Clemente a Giacomo*; 4) - Le *Costituzioni Apostoliche*; 5) - Cinque E-

pistole che formano parte dei cosiddetti *Falsi Decreti*. La letteratura Clementina getta luce su di una fase molto oscura dello sviluppo del Cristianesimo, quella detta giudeo-cristiana. Una speciale importanza è stata data alle *Omèlie* e alle *Ricognizioni* dagli studiosi della scuola di Tubinga che le hanno considerate di primaria importanza per la storia dei primi stadi di sviluppo del Cristianesimo.

L'originale greco di queste due opere (le *Omèlie* e le *Ricognizioni*) è andato perduto, ma la loro redazione può essere situata verso l'inizio del III secolo d. C. Attualmente possediamo solo una traduzione latina di Rufino di Aquileia (345-410) che per quanto concerne l'erudizione appare piuttosto inattendibile. Si ritiene, in genere, che queste opere siano state emanate dalla parte *ebionitica* della Chiesa primitiva, che un tempo costituiva la forma più pura del Cristianesimo primitivo (*). Queste opere probabilmente si basano su scritti più antichi, attribuiti a Pietro, quali la *Predicazione di Pietro* ed i *Viaggi di Pietro*. Il carattere giudaico ed Ebionita degli originali perduti, può essere dedotto dalle versioni ortodosse attualmente esistenti che sono del III e IV secolo. Le *Omèlie* pretendono di contenere le lettere di Pietro e Clemente a Giacomo di Gerusalemme e circa 20 sermoni predicati da Pietro durante il viaggio che Clemente avrebbe compiuto con lui.

Le *Ricognizioni* utilizzano del materiale simile in una altra versione. Entrambe contengono la disputa polemica tra Pietro e Simon Mago che sembra essere stato lo stesso San Paolo; il che non implica necessariamente che non esistesse un Simon Mago individualmente distinto da Paolo, poiché si hanno prove della reale esistenza di Simon Mago, lo "Gnostico". 'Simon Mago' poteva essere divenuto un termine generico usato in senso dispregiativo. Questa disputa è relativa alla vera identità della religione mosaica e cristiana. Essa mostra un notevole spirito di antagonismo nei confronti di Paolo (Simon Mago) che è denuncia-

(*) Cf. *Theosophical Glossary*, pag. 108, "Ebionites" (ndr)

to come un 'nemico' ed un impostore. Il canonico Wetscott afferma "Non ci può essere dubbio che é San Paolo che viene chiamato il "nemico" (°).

Questo antagonismo che infuria ancora ai nostri giorni, lo troviamo nelle stesse *Epistole* di S Paolo. Cosa ci può essere di più significativo di frasi come queste: "Poiché questi individui sono i *falsi* apostoli, operai in gannevoli che si trasformano negli Apostoli di Cristo.... ... Io credo di non essere stato da meno dei principali apostoli". (II *Corinzi* cap XI vs 13; XII vs 11). "Paolo un apostolo *non per mano d'uomo*, né per mezzo degli uomini, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo risuscitò dai morti... ma ci sono alcuni che vi turbano e vorrebbero pervertire il vangelo di Cristo ... *falsi fratelli* ... Quando Pietro venne in Antiochia io mi opposi a lui, perché egli era da biasimare. Perché prima che alcuni si recassero da Giacomo egli mangiò con i Gentili, ma quando costoro arrivarono egli si ritirò per paura che essi fossero quelli della circoncisione. E gli altri Giudei simularono ... fino al punto che anche Barnaba fu trascinato nella loro *simulazione*" etc etc (*Galati*, I 1, 7; II 4, 11-13). D'altro lato troviamo nelle *Omèlie* che Pietro indulge in varie lamentele che sebbene si sostenga siano state rivolte contro Simon Mago, sono evidentemente dirette risposte alle suddette frasi contenute nelle *Epistole* paoline, e *non possono* aver nulla a che fare con Simone. Come per esempio, Pietro dice: "Poiché qualcuno tra i Gentili ha respinto le mie legittime prediche ed accettato certi illegittimi e falsi insegnamenti dell'uomo a me ostile ('nemico')" (*Epistola di Pietro a Giacomo*, pag. 2). Egli dice inoltre: "Simone (Paolo)... che venne di fronte a me davanti ai Gentili ... ed io l'ho seguito come la luce segue la tenebra, come la conoscenza sopravvanza l'ignoranza e la salute la malattia" (*Omèlie* II, 17). E più oltre egli lo definisce come *morte* e come un *ingannatore* (*ibidem* II, 18). Egli mette in guardia i Gentili che "il nostro Signore e Profeta (?) (Jesus) annunciò che avrebbe inviato tra i suoi seguaci degli apostoli per *ingannare*".

(°) 'On the Canon', pag 252; *Supernatural Religion* II, pag 35

"Perciò ricordate di evitare soprattutto ogni apostolo o maestro o profeta che prima di tutto non paragoni accuratamente il suo insegnamento con quello di Giacomo detto il fratello di nostro Signore". (°) "Fate attenzione che il maligno potrebbe inviare un falso predicatore ... come egli ci ha mandato Simone (?) che predica una verità contraffatta in nome di nostro Signore e dissemina l'errore" (*Omelie* XI, 35; cfr sopra la citazione da *Galati* I, 5). Pietro respinge poi le affermazioni di Simone (Paolo) con le seguenti parole: "Se perciò, il nostro Gesù ti apparve in una visione, fu solo come un avversario adirato ... Ma come si può divenire saggi nell'insegnare attraverso a delle visioni? E se tu dici "ciò è possibile", allora io (mi) chiedo per quale ragione il Maestro rimase per un intero anno a parlare a coloro che porgevano attenzione? *È come possiamo credere alla tua storia che egli ti apparve?* Ed in che modo egli ti apparve se le tue vecchie opinioni erano contrarie al suo insegnamento? ... Poiché ora ti ergi a fronteggiarmi, io che sono una solida roccia, le fondamenta della Chiesa. Se tu non fossi un oppositore non mi calunniaresti, non ingiuriaresti il mio insegnamento ... (la circoncisione?), affinché dichiarando ciò che io ho udito direttamente dal Signore, io non possa essere creduto, poiché fui *condannato* ... Ma se tu dici che io sono stato condannato, tu biasimi Dio che mi rivelò il Cristo". Questa ultima frase, osserva l'autore di *Supernatural Religion*, "se tu dici che io sono stato condannato", è una evidente allusione a *Galati* II, 11: "Io mi opposi di fronte a lui perché egli era da condannare" (=). "Non ci può essere dubbio", aggiunge il succitato autore, "che l'apostolo Paolo è attaccato in questa vicenda religiosa come il grande nemico della vera fede, sotto l'odiato nome di Simon Mago, e che Pietro segue ovunque allo scopo di smascherarlo e confutarlo". (°°)

Abbiamo già mostrato, con ampie prove, come Paolo sia

(°) Per la differenza tra Paolo e Giacomo riguardo alla fede, vedi l'*Epistola agli Ebrei* 11, 12 e l'*Epistola di Giacomo*, 2.

(=) *Supernatural Religion*, pag 37.

(°°) *op. cit.* pag 34.

stato iniziato, almeno parzialmente, nella 'Gnosi', e come egli si dichiarò un adepto. (*) Se noi ricerchiamo in questa direzione tenendo innanzi a noi le sicure guide dei Maestri Greci e della Kabbala, sarà facile scoprire la ragione segreta del fatto che Paolo fu così osteggiato e combattuto da Pietro, Giovanni e Giacomo. L'autore dell'Apocalisse era un Kabbalista ebreo *puro sangue*, con tutto l'astio ereditato dai suoi antenati verso i Misteri. La sua gelosia, durante la vita di Gesù, si estese fino a Pietro ed è solo dopo la morte del loro comune Maestro che vediamo i due apostoli predicare con tanto zelo il rito della circoncisione. Agli occhi di Pietro, inoltre, Paolo che l'aveva umiliato e che sentiva così superiore nella cultura greca e nella filosofia, deve essere apparso naturalmente come un 'mago' un uomo contaminato dalla 'gnosi', cioè dalla 'sapienza' dei Misteri ...

La fede di Marcione

Ritornando all'esposizione delle idee di Marcione, sappiamo che egli non riconosceva alcun altro *vangelo* che poche Epistole di Paolo, che respinse completamente l'antropomorfismo del Vecchio Testamento e tracciò una netta linea di demarcazione tra l'antico Giudaismo ed il Cristianesimo, considerando Gesù, nè come un Re, nè come un Messia ebraico, nè come Figlio di Davide, ossia un Gesù che non era in alcun modo connesso con la Legge ed i Profeti, "ma un essere divino mandato a rivelare all'uomo una religione spirituale completamente nuova, ed un dio di bontà e di grazia fino allora sconosciuto". Il "Signore Id-dio" degli ebrei, il Creatore (demiurgo), ai suoi occhi appariva totalmente differente e distinto dal dio che inviò Gesù a rivelare la verità divina, a predicare la lieta novella ed a portare a tutti la riconciliazione e la salvezza. La missione di Gesù, secondo Marcione, era di abrogare il "Signore Ebraico", che era "opposto al dio e Padre di Gesù Cristo, come *la materia è opposta allo Spirito, la impurità alla purezza*".

Aveva proprio torto Marcione? Era forse blasfemia la sua o fu l'intuizione, l'ispirazione divina in lui a fargli esprimere quello che ogni cuore onesto e desideroso

(*) Vedi *Teosofia*, febbraio 1975, "La Religione-Saggezza"; I Misteri II, nota aggiuntiva n° 4. (ndr)

della verità, più o meno sente e riconosce? Se nel suo sincero desiderio di stabilire una religione puramente spirituale, una fede universale basata su di una verità non adulterata, trovò necessario fare del Cristianesimo un sistema nuovo e completamente separato da quello giudaico, non aveva forse Marcione dalla sua parte a proprio sostegno le stesse parole di Cristo "Nessun uomo applichi una pezza nuova su un abito vecchio", "hè alcuno ponga vi no nuovo in otri vecchi, poichè le botti si romperebbero ed il vino ne uscirebbe fuori; *ma ponga il vino nuovo nelle botti nuove e così entrambi saranno conservati*"? In quali aspetti il geloso, iroso e vendicativo Dio di Israele assomiglia alla deità sconosciuta, al dio di Misericordia predicato da Gesù - il suo Padre che è nel cielo ed è il Padre di tutta l'Umanità? Solo questo Padre è il Dio dello Spirito e della purezza ed è un errore paragonare questo dio con la capricciosa ed inferiore deità Sinaitica. Pronunciò mai Gesù il nome di Jehovah? Ha mai posto suo Padre in analogia col severo e crudele giudice, il suo Dio misericordioso, *d'amore e giustizia* in rapporto al genio della legge del taglione? Mai ... Da quel memorabile giorno in cui egli predicò il sermone sulla Montagna, un invalicabile abisso si aprì tra il suo Dio e quell'altra deità che fulminava i suoi comandamenti da quell'altro monte - il Sinai. Il linguaggio di Gesù è inequivocabile; esso non solo implica una ribellione, ma una sfida al "Signore Iddio" Mosaico.

"Avete udito" egli dice, "che è stato detto 'occhio per occhio' e 'dente per dente'; *ma io vi dico* non secondate il male, ma a chiunque vi percuoterà sulla guancia destra porgetegli anche l'altra. Voi avete udito che fu detto (dallo stesso "Signore Iddio" sul Sinai): amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico. *Ma io vi dico*: amate i vostri nemici, benedicete quelli che vi maledicono, rendete bene a quelli che vi odiano e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano". (Matteo, cap V)

(IV. Continua).

TRADIZIONI BIBLICHE MALCOMPRESSE

LA PREGHIERA II

Probabilmente non vi è una credenza o una pratica in tutti i credi del mondo, per quanto ciò possa apparire strano e perfino ridicolo, che non abbia un elemento di verità in se stessa. La preghiera evidentemente non fa eccezione. Quale può essere dunque la verità che sta dietro a questa antica tradizione? Perché essa ha resistito, in una forma o nell'altra, attraverso alle età? La preghiera è forse soltanto un altro nome per la meditazione?

Nella sua definizione più ampia, si può pensare alla preghiera come un forte desiderio, un'ardente aspirazione nel cuore dell'individuo per stabilire una relazione con il *Tutto*, di cui si sente essere parte indivisibile. E' l'impulso a trascendere le limitazioni personali, a unirsi col più grande Sè, un impulso che assume molteplici e svariate forme secondo il carattere, la conoscenza e la sapienza dell'aspirante.

La preghiera, per H P Blavatsky, ha parecchi significati oltre a quello attribuitole dai cristiani. Non è soltanto una supplica o petizione ma, nei tempi antichi, aveva molto più il significato di una invocazione o di un incantesimo. E' piuttosto un mistero; un processo occulto per il quale i pensieri e i desideri finiti e condizionati, incapaci di essere assimilati dallo spirito assoluto, che è incondizionato, sono tradotti nella volontà e nelle volizioni spirituali; un processo che è chiamato "trasmutazione spirituale". L'intensità delle nostre ardenti aspirazioni cambia la preghiera nella "pietra filosofale", o in ciò che trasmuta il piombo in oro puro. L'unica essenza omogenea, la nostra "preghiera-volontà", diventa la forza attiva o creativa che produce i suoi effetti a seconda del nostro desiderio ... la preghiera è un processo occulto che genera risultati fisici ... La Forza-Volontà diventa una potenza viva. Ma guai ai sedicenti occultisti che, invece di annientare i desideri dell'ego personale inferiore o uomo fisico e dire, rivolgendosi all'Ego Spirituale superiore immerso nella luce di Atma-Buddhi "Sia fatta la tua volontà, non la mia", ecc., spargono le

onde della forza-volontà per scopi egoistici e non santi! Perché questa è magia nera, abominazione e stregoneria spirituale. L'unico Dio che noi dobbiamo riconoscere e pregare o, piuttosto, con cui dobbiamo agire all'unisono, è quello spirito di Dio di cui il nostro corpo è il tempio e nel quale Esso dimora. "Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo spirito di Dio abita in voi"? (*I Cor.* 3: 16). (°)

La preghiera, quindi, se veramente serve a qualche cosa, è una *invocazione* delle energie e potenzialità dello Spirito divino. Sia che la sua spiegazione razionale venga compresa o meno, qualora l'invocazione riesca, fa discendere sulla natura di tutti i partecipanti, tanto su quello che conduce (nel caso della preghiera pubblica) quanto sugli uditori, i raggi fertilizzanti del Sole spirituale Centrale o Dio. Avete considerato ciò che essi possono significare? Ricordate il vecchio proverbio, il quale in una forma o nell'altra si ritrova in ogni scrittura religiosa degna di questo nome, che "Dio non tiene conto delle persone"?

La luce del sole è una forza - pura, impersonale, onnipotente - e così è la luce divina. Le forze dello Spirito, sia quelle che emanano nel cielo dall'orbe solare fisico sia nel piano divino dal Sole Centrale Spirituale, che è Dio - possono uccidere come curare. E' insensato l'uomo che indiscriminatamente pone se stesso o altri sotto ai suoi raggi incolori, sebbene potenti. Quando il contadino prega per la pioggia, non è tanto sciocco da supporre (anche se pensa di ottenerla) che essa cadrà soltanto sulla sua terra e non su quella del vicino, quantunque questi possa difettare di senso cooperativo ed essere perfino cattivo. Quando prega per il bel tempo, non si aspetta certo che i raggi imparziali del Sole nutrano soltanto il grano del suo campo e non anche le erbacce. Che motivo ha dunque chi conduce le preghiere di un gruppo di credere che egli può invocare i raggi della luce divina unicamente sul bene che è nei cuori e nelle menti di tutti i presenti e non sul male che è in loro?

(°) Da *La Chiave della Teosofia*, cap V (ndr)

L'unica ragione, forse, per cui nei Vangeli non è stata avocata la preghiera pubblica, è che l'uomo comune che prega non è abbastanza saggio da discernere ciò che giace latente nelle menti e nei cuori dei partecipanti. E se queste potenzialità nascoste non si possono conoscere, come ci si può permettere di assumere la responsabilità di intensificarle? Proprio come i raggi del sole mattutino fanno crescere ogni erba, utile o velenosa, che l'attende in terra, così i raggi della "Luce Divina", invocati con la Preghiera, intensificano tutti i desideri, gli amori, gli odî, tutte le ambizioni e le gelosie, e li fanno crescere. Evidentemente Gesù non si sentì disposto ad assumere responsabilità di tal genere, il che spiega perché "si ritirava in disparte" a pregare.

Se si volesse conoscere la parte rappresentata dalle preghiere, si rilegga e si cerchi di comprendere *Marco XI, 24-26*, dove si dice chiaramente che "qualsiasi cosa voi desideriate, credete di ottenerla, e l'avrete". Il Maestro non dice, notate bene, che si riceveranno *soltanto le cose buone desiderate*, ma "qualsiasi cosa", sia essa buona o cattiva! Siccome questa è l'interpretazione corretta, Gesù, immediatamente nel versetto successivo, avverte che quando si prega si devono dimenticare tutte le antipatie e i desideri personali, ci si deve mettere interamente in una attitudine mentale di perdono, altrimenti il Padre nel cielo non si mostrerà clemente. "E quando pregate, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate; in modo che anche il vostro Padre che è in cielo possa perdonare i vostri peccati; ma se voi non perdonate, nemmeno il vostro Padre celeste perdonerà le vostre trasgressioni". Cosa può significare questo, se non che il potere dello Spirito creativo, discendendo per mezzo della *matrice del desiderio*, porterà col tempo a compimento ogni cosa, buona o cattiva, concepita in tal modo? I teosofi, sostenuti dalla parola di Gesù, insistono sui pericoli della preghiera - specialmente nel *Kali Yuga*, quando il pensiero e il desiderio egoistici rappresentano i caratteri dominanti di questa età. Qualora vi sia un modo veritiero e logico da parte dei cristiani per confutare questa posizione, i teosofi saranno contenti di conoscerla. Effettivamente il teosofo sostiene che quando un cri-

stiano professo nega che vi sia un pericolo nella preghiera, pronuncia un giudizio contrario a quello di Gesù, il quale deve avere conosciuto la cosa meglio di quelli che lo hanno seguito. Il *Desiderio* è una delle forze più potenti nell'Universo. Le sue potenzialità, intensificate per il bene e il male del potere interno dello Spirito, sono quasi illimitate.

E' pensabile che l'uomo puro possa offrire giornalmente, per tutta la vita, le sue preghiere, non ritraendone evidentemente altro che bene - almeno fin quando la sua purezza rimane. Ma quanti individui, in questa età di prove e difficoltà, possono essere certi della loro equanimità morale futura? Dove si trova l'uomo o la donna le cui virtù siano state *tutte* confermate. L'uomo comune è abbastanza forte e filosofo al momento in cui sorgono relazioni tese, da mantenersi interiormente al disopra dell'agitazione del suo cuore, così da considerare la situazione in modo impersonale - senza alcuna manifestazione di risentimento? Se questo può essere fatto, allora egli può evitare costantemente l'aspetto pericoloso della preghiera. Guai però all'individuo che prega col desiderio del male di un altro e dice *Amen* (°) anche per un sentimento inespresso di vendetta! Perché questo è il peccato karmico più terribile, le cui conseguenze, prima o dopo, si dimostreranno tragiche. A meno che si possa dire "Sia fatta la tua volontà", intendendo questo proprio dal profondo del cuore, sarebbe meglio lasciare la preghiera da parte.

Inoltre, uno dei più grandi pericoli connessi con la preghiera - nemmeno intravisti, forse, da quelli che ignorano le leggi dell'universo occulto - è quello che risiede nella parola parlata. "In principio era la Parola e la Parola era presso Dio e la Parola era Dio", dice S. Giovanni. "La Parola (Verbum) o il parlare dell'uomo, è, a completa sua insaputa, una BENEDIZIONE o una MALEDIZIONE" - dato che certe parole, secondo le lettere che le compongono, posseggono le più occulte e formidabili potenze. Gli

(°) Nella versione del Nuovo Testamento di Re Giacomo viene citato Gesù che dice *Amen* in due occasioni (*Matteo VI, 13; XXVIII, 30*), ma nella versione corrente riveduta, edizione 1953, l'impiego di tale parola fu evitato dagli editori, dopo un confronto con le fonti antiche, in quanto non era autentica.

odierni studiosi, cristiani o non cristiani, dimostrano di avere poca cognizione della potenza racchiusa nelle pa
role e nei nomi.

Non solo Gesù si asteneva dal pregare davanti alle mol
titudini, ma in nessun caso, in qualsiasi punto del Nuovo
Testamento, pronunciò la parola *Amen*. Perché non usava
questa parola? Potrebbe essere avvenuto perché *Amen*, co
me altri termini antichi di natura mantrica, si riteneva
che fosse in corrispondenza occulta con le forze dinami
che e le potenze del mondo spirituale? Queste forze, una
volta risvegliate avrebbero avuto potenzialità quasi illi
mitate. Gli Adepti di ogni epoca hanno messo in guardia i
loro discepoli dal pronunciare queste parole in modo indi
scriminato, specialmente quando fossero stati in collera
o dopo un impeto d'ira, perché non solo non danneggiasse
ro le proprie vite, ma nemmeno quelle delle persone ama
te.

Né Buddha né i Maestri di Sagghezza, da cui sono emana
ti gli attuali insegnamenti di Teosofia, patrocinarono al
cun genere di preghiera per le masse. Una spiegazione di
questo comportamento si può trovare nel criterio espresso
da H P Blavatsky ne *La Chiave della Teosofia*: la preghie
ra come é comunemente intesa e praticata "uccide la fidu
cia in se stessi". In genere, la preghiera é istigata
dal desiderio di sfuggire alle responsabilità, con la
riluttanza degli individui ad affrontare e risolvere le
proprie difficoltà. E' facile che essa venga colorata dal
la speranza o dall'"affettazione" che accada un qualche
"miracolo", liberandoci così dai nostri problemi e, ad
ogni modo, coll'intento di poter seguire liberamente le
vecchie vie sbagliate senza intoppi con la legge e senza
quelle necessarie nostre riparazioni, che la legge decre
ta pressoché uniformemente. "Quello che gli uomini chiedo
no normalmente quando pregano Dio", come dice un vecchio
proverbio europeo, "é che due più due non facciano quat
tro".

La preghiera ha significati diversi a seconda dei vari
individui. Per il Chela-iniziato o discepolo forse é sino
nimo del Samadhi indù e buddistico - la via *par excellen*
ce dell'unione con lo Spirito Divino o Dio. Per l'uomo pu
ro e buono di qualsiasi fede può diventare una sorgente

balsamica psichica e di elevazione. Per la grande maggioranza può essere soltanto un sentimento di essere stati beneficiati dalla sua pratica. E' molto facile dire che *probabilmente* le cose non sarebbero andate così bene se non fosse stato per la fede nel rituale giornaliero. Tuttavia, in quanti casi la preghiera ad un dio esterno e personale è stata la causa principale della perdita di fiducia in sé stessi? E a chi va la responsabilità per quei milioni di sinceri ex-cristiani, che non trovando nella preghiera l'aiuto cercato, hanno voltato le spalle alla religione nel suo complesso, dichiarandola una perdita di tempo? E' possibile, come suggeriva H.P. Blavatsky, che l'ateo sia il figlio bastardo della Chiesa?

La Teosofia non ha alcun dogma sulla preghiera o su qualsiasi altra cosa. La Teosofia, effettivamente, non è un sistema di dogmi, ma di *principi*, e procedendo sulla base dei principi, sostiene che ogni individuo deve, per il suo prossimo e per se stesso, raggiungere l'illuminazione su argomenti di interesse comune. Lo studio dei detti e delle pratiche di Gesù sembra indicare che la preghiera aveva per i primi cristiani più di un significato. Come la meditazione, sembra che fosse di due tipi - in primo luogo, quella preghiera o meditazione praticata a un tempo stabilito o a seconda delle circostanze; secondariamente, quella di un'intera vita, quel particolare filo dell'intenzione, di proposito e desiderio che corre attraverso gli anni, dalla culla alla tomba. Di questo secondo tipo parlano Gesù e San Paolo. "Vigilate quindi, e pregate sempre". (Luca XXI, 36) "Pregate senza tregua", dice S. Paolo in una Lettera a Timoteo (I Timoteo, IV, 5). Questo genere di preghiera, il filo dell'aspirazione di tutta una vita e di devozione all'ideale, è per la Teosofia l'unica forma di preghiera che può essere perseguita da tutti con beneficio e sicurezza.

Era opinione dei Fondatori del Movimento Teosofico presente che la *preghiera*, come rito particolare, o appello, dovesse essere abbandonata e rimpiazzata da sforzi autodotti ed autoescogitati. Le intenzioni spirituali dell'uomo, se potessero essere percepite nell'assordante strepito della vita e della tradizione, gli fornirebbe probabil

mente l'assicurazione che il lavoro e il senso comune sono, per l'uomo ordinario, la forza più alta di preghiera e che la moralità e il retto vivere non richiedono sussidi artificiali. L'etica del Sermone della Montagna, insegnata da Gesù, unita alla conoscenza del Karma e della Reincarnazione, offrono tutto quanto occorre per l'istruzione morale e religiosa dei gruppi umani che vi aspirano. Queste verità, disse H P. Blavatsky, sono pura Teosofia, rappresentano da tempo immemorabile l'insegnamento e la disciplina della Religione-Saggezza. Studiate e applicate, conducono alla meta più alta. Buddha spese tutta la sua vita a insegnare la maestà di questa Legge di Amore e di Equità. E' la stessa Legge della semina e del raccolto insegnata ed esemplificata da tutti i grandi fondatori religiosi - la Legge cui ognuno deve rispondere, come dice S Matteo, per ogni parola e pensiero e a cui nessuno può sfuggire né con la preghiera né col favore o con la forza o con qualsiasi altro intermediario.

Appare chiaro da quanto precede che ciò che Gesù intendeva con la "preghiera" era effettivamente una comunione col Sé Superiore, un tentativo di raggiungere l'unione col "Padre che è nel cielo". Non c'è nessuna evidenza che Gesù raccomandasse la preghiera supplicatoria che ora si fa usualmente "nel Suo nome". Buddha andò anche oltre, pare, e condannò apertamente questo tipo di preghiera, come è stato praticamente espresso da Edwin Arnold ne *La Luce dell'Asia*. Buddha disse:

Non pregate! Nessuna prece rischiarerà le tenebre!
 Non interrogate! Rimane muto l'eterno silenzio. Non aggiungete tormenti di penitenza al vostro spirito rattristato! Ah fratelli! Sorelle! non implorate grazia dagli dei impotenti, con doni ed inni, con offerte e con sacrifici. La liberazione deve essere cercata in voi stessi. Ogni uomo si crea la sua prigione.

II *fine*

(da *Theosophy*, vol L)

I VANGELI E LA PREGHIERA (°)

E quando preghi, non essere come gli ipocriti; Giacché essi amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e agli angoli delle strade, per poter essere visti dagli uomini. In verità vi dico, essi hanno la loro ricompensa.

Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e quando hai chiuso l'uscio, prega il Padre tuo che è in segreto; e il Padre tuo, che è in segreto, ti ricompenserà apertamente. (Matteo VI, 5-6)

E quando ebbe licenziato le moltitudini, salì su di un monte in disparte a pregare: e quando era scesa la sera egli era là solo. (Matteo XIV, 23)

Poi Gesù venne con loro in un luogo chiamato Getsemani e disse ai suoi discepoli: *Sedetevi qui* (aspettate qui), *mentre io vado là* (da solo) *a pregare*.

E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia.

Quindi disse loro, la mia anima è triste fino alla morte; restate qui (aspettate qui) e vegliate con me.

E andò un poco avanti (in disparte) si prostrò con la faccia a terra e pregò...

Poi tornò dai suoi discepoli e li trovò adormentati ... (Matteo XXVI, 36-40)

E si allontanò di nuovo (da solo) per la seconda volta e pregò.

E tornato di nuovo trovò i discepoli addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti.

E lasciatali, si allontanò di nuovo (da solo) e pregò per la terza volta, dicendo le stesse parole (Matteo 26: 42-44)

Al mattino si alzò che era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto, e qui pregava.

Ma Simone e quelli che erano con lui, si misero sulle

(°) Sono qui riportate le citazioni dai Vangeli da cui risulta che Gesù non insegnò mai la preghiera pubblica. (cfr Teosofia X, nov/feb77, p29, nota) In queste citazioni dalla versione della Bibbia di Re Giacomo. Le frasi in corsivo sono dell'Autore dello scritto. (ndr)

sue tracce e trovatolo, gli dissero: "Tutti ti cercano!" (Marco I, 35-37)

E appena li ebbe congedati (cioè quando si trovò solo) salì sul monte a pregare (Marco VI, 46)

... e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire delle loro infermità.

Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari (dove poteva essere solo) a pregare. (Luca V, 15-16)

E in quei giorni Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte in orazione.

Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli (perché non erano stati con lui mentre pregava) (Luca VI, 12-13).

... e prese Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sulla montagna a pregare.

E mentre pregava, il volto cambiò di aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante.

Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, che apparsi nella loro gloria, parlavano della sua dipartita, che avrebbe portato a termine a Gerusalemme.

Ma Pietro ed i suoi compagni erano oppressi dal sonno (Gesù pregava da solo mentre i discepoli dormivano); e quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che erano con lui (Luca IX, 28-32)

E accadde che mentre si trovava da solo a pregare e i suoi discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente"?

Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto" (reincarnato). (Luca IX, 18-19)

E accadde un giorno, mentre si trovava a pregare in un luogo (era solo?), che uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli". (Luca XI, 1) - Segue poi la Preghiera del Signore, la quale, va bene osservato non è proprio una preghiera fatta in quel momento, ma contiene le istruzioni di Gesù ai suoi discepoli, un "modo" di pregare (come precisato in Matteo VI, 9).

E uscito, se ne andò, come il solito, al Monte degli U

livi; anche i suoi discepoli lo seguirono.

Giunti sul luogo, disse loro: "Pregate, per non cadere in tentazione".

Poi *si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e inginocchiatosi, pregava*". (Luca XXII, 39-41)

E quando si alzò dalla preghiera e andò dai suoi discepoli (poiché era rimasto solo mentre pregava), li trovò addormentati per la tristezza ... (Luca XXII, 45).

Allora gli portarono dei bambini, perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano.

Però Gesù disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli".

E dopo aver imposto loro le mani, se ne partì. (Matteo XIX, 13-15) (Ma egli non pregò come gli avevano chiesto).

(da *Theosophy*, vol L)

*
* *
*

LA DEVOZIONE OLTRE LA PREGHIERA

Alcuni devoti fanno sacrifici agli Dei, mentre altri, suscitando il fuoco più sottile dello spirito supremo, offrono se stessi; altri ancora fanno sacrificio dei sensi, cominciando dall'udire, nel fuoco dell'autocontrollo; taluni rinunciano a tutti i suoni gradevoli al senso e vi sono quelli che, illuminati dalla conoscenza spirituale, sacrificano tutte le funzioni dei sensi e della vitalità nel fuoco della devozione per mezzo dell'auto-dominio. Vi sono inoltre coloro che fanno il sacrificio della ricchezza con elemosine, oppure con la devozione, con lo studio silenzioso oppure fortificandosi.

O distruttore dei tuoi nemici, il sacrificio per mezzo della conoscenza spirituale è superiore al sacrificio fatto con le cose materiali; ogni azione senza eccezione è compresa nella conoscenza spirituale, o figlio di Pritha.

Bhagavad-Gita

LA RELIGIONE DEL CUORE (HSIN HSIN MING)

Traduciamo qui di seguito una delle più belle scritte della scuola *Dhyàna* (*Ch'an* in Cinese; *Zen* in Giapponese) del Buddhismo Mahàyàna. L'autore ne è Seng Ts'an, il terzo Patriarca di quella scuola. Il titolo cinese, *Hsin Hsin Ming* è stato variamente tradotto: "La Fede nel Cuore", "Credere nello Spirito", etc. *Hsin*, "mente", "cuore", significa qui la nostra natura fondamentale, la "Natura di Buddha" immanente in ogni essere. "*Guarda all'interno: tu sei Buddha*".

Non deve naturalmente ingannare il linguaggio semplice in cui questa *Religione del Cuore* (così abbiamo preferito tradurre il titolo) appare scritta in certi suoi versi; come non devono indebitamente spaventarci le sue difficoltà e certi paradossi necessari ad un linguaggio che punta verso una realtà -- il "Cuore" -- che trascende l'intelletto, il livello verbale. Il Cuore è immediatamente dietro la nostra visione distorta delle cose, dietro quella *màya* creata dall'intelletto nel modo descritto dai primi versi.

* * *

La Via Perfetta non ha difficoltà, salvo per chi afferra e sceglie;

Non attaccatevi, né respingete: tutto allora sarà chiaro;

Ma fate la minima differenza, ed il Cielo e la Terra si allontanano.

Se volete che la Verità sia chiara davanti a voi, non giustificate, non condannate;

La lotta tra questi due opposti è il peggior male della mente.

Ignorando il senso profondo delle cose inutilmente turbiamo la pace della mente.

Il Cuore è vuoto ed incolore come lo spazio, e non vi

si trova né troppo né troppo poco,

E solo perché noi afferriamo e respingiamo ci appare diversamente.

Non perdetevi in intrichi esteriori, non adagiatevi sul Vuoto interno,

Né cercate di cacciare il dolore dicendovi che è illusorio;

Ma sereni nell'Unità di tutte le cose vedrete il dolore sparire da sé.

Volete arrestare ogni moto per avere la quiete? La quiete stessa diverrà irrequieta.

Appoggiatevi all'uno od all'altro estremo e perderete per sempre l'Unità.

Non comprendendo l'Unità vi sono due modi di fallire: Si negano le realtà esterne, e così le si affermano; Ci si attacca al Vuoto, e così lo si nega.

E più ne parlate e più vi pensate, più vi allontanate dal vero.

Ma cessate di parlare, cessate di pensare, e non vi è nulla che non potrete comprendere.

Tornando alla Radice si trova il Significato.

Ma seguite la luce, e perderete la lampada.

Guardate all'interno, ed in un lampo conquisterete il Vuoto (°) e l'Apparente.

Il turbinio delle apparenze nel vuoto nasce da un modo errato di guardare.

Non c'è bisogno di cercare la Verità: basta smettere di avere opinioni.

Non affermate, non negate, non dimorate nella dualità e non cercatela;

Al minimo pensiero di "é" oppure "non é" la mente si perde nel caos.

I due esistono per via dell'Uno, ma non afferratevi a quest'Uno;

Solo quando nessun pensiero sorge ogni cosa è irreprendibile;

E se le cose sono irreprendibili cessano di esistere; e se nulla accade la mente cessa.

L'attore svanisce insieme con l'atto; l'atto svanisce

(°) Vuoto é il Reale, ciò di cui non si può dire nulla.

se l'attore scompare.

L'atto non sussiste senza l'attore, e l'attore non sussiste senza l'atto.

La verità ultima riguardo ai due Estremi è che essi sono un Vuoto,

Ed in questo Vuoto essi non si distinguono;

Ognuno contiene complete in se stesso le Diecimila Forme.

Solo se noi sottilizziamo riguardo a "fine" e "gros solano" siamo tentati di prender partito.

Nella sua essenza la Grande Via abbraccia tutto.

Ed è erroneo chiamarla facile, è sbagliato dirla difficile;

Le vedute parziali sono indecise ed insicure,

Ora corrono troppo, ora si attardano indietro.

Se ci aggrappiamo a questo o quello senza criterio

Il cuore si affida a vie laterali per cui si smarrisce.

Lasciate le cose andare per la loro via, e sappiate che l'Essenza né dimora né se ne va.

E la vostra natura si faccia una con la Via e vagabondi su di essa libera da ogni cura;

Mentre se i vostri pensieri sono legati vi allontanate dal vero

E cadete nella stolta abitudine del dispregio;

Ma il dispregio avvilisce lo spirito; estraniarsi non produce alcunché di utile.

Se volete percorrere l'Unico Sentiero non avversate il mondo dei sensi:

Solo accettandolo parteciperete della Vera Percezione.

Quelli che più fanno meno fanno; la follia annoda i suoi propri legami.

Nel Dharma (°) non vi sono dharma separati; solo gli stolti si aggrappano

Alle loro preferenze, ai loro attaccamenti.

Con la mente cercare la mente, non è questo l'errore più grande?

L'ignoranza crea la Quietè ed il Moto; la Saggezza né

(°) Tradizione, Dottrina (il Mahayàna, la Via Unica, la Via Perfetta, la Grande Via), Verità, Realtà.

cerca né fugge.

Quanto appartiene ai due estremi é conseguenza tratta erroneamente,

Un fantasma sognato, il miraggio di un fiore. Perché tendere la mano per afferrarlo?

Bandite per sempre "é" e "non é", guadagno e perdita:

Se l'occhio non si chiude nel sonno non sorgono sogni cattivi;

Se la mente non fa distinzioni tutti i dharma diventa no Uno.

Nel profondo mistero delle Cose-così-come-esse-sono siamo liberati da ogni dipendenza da esse;

Quando tutto é veduto con mente lucida (°) tutto riassume la sua vera natura;

E come descrivere questo stato, in cui ogni relazione si é perduta?

Il moto può essere quiete, ed allora non vi é moto;

La quiete può essere moto, ed allora non vi é quiete (°°).

E quando i due cessano così di essere, come può sussistere l'Unità? (=)

Al punto finale, oltre al quale non si può procedere,

Nulla é più soggetto a legge alcuna, a criterio alcuno.

Ivi é lo spirito in perfetto accordo con tutto

E svaniscono gli effetti delle azioni individuali.

Tutti i dubbi scompaiono

E non c'è più bisogno di credere alcunché.

Nulla rimane indietro

E non vi é più nulla che dobbiamo ricordare.

Uno spazio lucido e vuoto, che si illumina della sua luce propria,

Senza che sforzo alcuno della mente sia richiesto:

Quivi il pensiero é inutile, abisso che la mente non può scandagliare.

(*) Impersonale, obbiettiva, spassionata, in perfetta, chiara consapevolezza.

(°°) Moto e quiete possono essere definiti solo rispetto a qualche sistema di riferimento *convenzionalmente* considerato in quiete. Ma in realtà né moto né quiete esistono. Lo stesso può dirsi di tutti i contrari immaginabili.

(=) L'unità stessa non é che un concetto che noi contrapponiamo a quello di dualità, etc.

Nella sfera del Reale non vi é Sé, non vi è Altro che non sia il Sé.

Quando si cerchi un'identificazione diretta
Possiamo solo dire: "Non Due".

Quando non vi é due tutte le cose hanno uguale valore
E tutto ciò che è vi é compreso.

Gli Illuminati di ogni tempo e Paese
Sono giunti, ognuno di essi, a questa verità.

In essa non vi é crescita né declino;
Ivi un pensiero istantaneo dura miriadi di anni.

Ivi non é qui, né là;
L'infinito si dispiega davanti ai nostri occhi.

L'infinitamente piccolo è grande come l'infinitamente
grande

Ché non vi é limite che sia reale;

E l'infinitamente grande é piccolo come l'infinita-
mente piccolo

E nessun occhio può scorgerne le frontiere.

Ciò che è, non é; ciò che non é, é.

E finché non avrete afferrato questo fatto.

La vostra posizione sarà semplicemente insostenibile.

Una cosa é tutte le cose,

E tutte le cose sono una cosa:

Se per voi é così,

Non dovete preoccuparvi più della perfetta conoscenza.

Il Cuore religioso non conosce dualità:

Se vi é due non vi é la Religione del Cuore.

Ed ecco: io ho parlato, ma invano; che posson dire in
fatti le parole

Di cose che non hanno ieri, né domani, né oggi?

*

* *

DAL DIARIO DI UN ERETICO

Un amico ci ha consegnato alcune pagine di un suo "Diario" zeppo, come lui dice, di "eresie" -- eresie però che noi abbiamo cercato invano, forse perchè non abbiamo trovato alcun dogma cui contrapporle. Ne proponiamo quindi alcune ai nostri Letteri, nella speranza che *non* abbiano più successo di noi.

M A Y A

"Maya", mi dicono. Ma che cosa è Maya? E' l'unico mondo che conosco, o quello che sogno? E' l'essere umano che posso amare ora, prima che la sua stessa povera felicità divenga ricordo e rimpianto, od è quello che incontrerò quando sarò "veramente" capace di amare?

"Il reale è eterno ed immoto: l'effimero è irreale, non ti ci devi attardare. Gli occhi di tuo figlio, quelli che ti guardano ora, non sono più quelli di un istante fa, e non saranno più gli stessi tra un istante. Guarda come i tuoi stessi occhi di bimbo ora non sono più, come la meraviglia ha ceduto il posto ai rimpianti, alla paura. Fissa dunque lo sguardo sull'"Eterno".

Ma posso io guardare l'eterno se non attraverso gli occhi di mio figlio; posso io udire l'eterno se non ascolto ciò che questo piccolo immenso miracolo mi dice? E devo lasciare fluire questo istante unico, senza uguale ed irripetibile, nell'abisso senza fondo del tempo trascorso senza amore, dell'amore non dato, dei doni meravigliosi ignorati? Chè se Maya scorre, noi scorriamo con essa; e se l'oceano immoto ci attende, andiamoci amando, e non immemori; e se gli istanti muoiono uno dopo l'altro, salutiamoli almeno con un cuore pieno di riverenza e di gratitudine.

L'eternità non è la fine del tempo, il termine della strada. Noi camminiamo ora nell'eternità. Il tempo scorre per chi non ama, chè amare vuol dire distarsi dal sogno che chiamiamo "io". E quando l'io ha smesso di inganarci, non vi è più termine di paragone per dire "questo era, non è più; quest'altro sarà". E l'ora diviene eterno.

T H E O S O P H I A

QUADERNI DI STUDIO SULLA

RELIGIONE DELLA SAGGEZZA ED IL MOVIMENTO TEOSOFICO
Complemento Semestrale alla Rivista TEOSOFIA

Quaderno N. 3

IL SACRIFICIO DI PROMETEO O LA NASCITA
DELL'UOMO PENSAnte L. 600

QUADERNO N. 4-5

L'UOMO: DIO O CREATURA? L. 1.100

QUADERNO N. 10

UNA EPITOME DELLA TEOSOFIA
di W Q Judge. L. 600

QUADERNO N. 11

GLI STATI DOPO LA MORTE L. 600

QUADERNO N. 12

LA DOTTRINA DEL CUORE
- CENNI SUL BUDDHISMO L. 600

QUADERNO N. 13-14

GLI AFORISMI DELLO YOGA DI PATANJALI
versione e commento di W Q Judge L. 1.100

I Quaderni corrispondenti ai numeri mancanti sono esauriti.

Per ordinazioni servirsi del c.c.p. 2/11207 intestato a :

LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA

Via G. Giusti, 5 - 10121 TORINO



TEOSOFIA

ANNO X

N 4

E' sufficiente per l'uomo conoscere che egli esiste? E' sufficiente dar vita ad un essere umano per renderlo capace di essere degno dell'appellativo di UOMO? E' nostra convinzione che per divenire l'effettiva entità spirituale che tale appellativo implica, l'uomo deve prima creare se stesso *di nuovo*, cioè eliminare dalla sua mente non solo la dominante influenza dell'egoismo ma anche l'infezione del pregiudizio ...

H P BLAVATSKY

In questo numero

- FEDE E VERITA'
- DAL DIARIO DI UN ERETICO: La Ricerca della Verità.
- ANATTĀ
- L'IPNOTISMO E LE SUE POSSIBILI IMPLICAZIONI (I)
- LA RELIGIONE-SAGGEZZA - GNOSTICISMO (V)
- OSSERVATORIO TEOSOFICO

AGOSTO 1977

TEOSOFIA



Dichiarazione

La Rivista TEOSOFIA è una Rivista indipendente, non legata ad altri scopi che ai propri, i quali sono in primo luogo quelli originari del Movimento Teosofico:

I. Formare il nucleo di una Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, casta o colore. istin-

II. Lo studio delle religioni, filosofie e scienze, antiche e moderne, e la dimostrazione dell'importanza di tale studio. imo-

III. L'investigazione delle leggi inesplicate della natura e dei poteri psichici latenti nell'uomo. nici

Questa Rivista si propone inoltre la diffusione in lingua italiana degli Insegnamenti dei Fondatori del Movimento Teosofico moderno, con particolare riguardo ad H. P. Blavatsky e W. Q. Judge; la diffusione della conoscenza della storia del Movimento Teosofico; la discussione dei problemi inerenti allo studio della Teosofia ed alla pratica della vita teosofica; l'indicazione di quelle fonti dalle quali possano essere ottenuti i testi autentici della Letteratura originaria del Movimento.

La Rivista ha lo scopo di porre in luce dei principi, non delle personalità, e pertanto appariranno in essa firmati solo gli scritti di grandi Teosofi non più viventi, o brani di opere di personaggi eminenti della cultura antica o moderna.

La Rivista accetta la collaborazione di chiunque, purché conforme agli scopi dichiarati ed alle condizioni poste.

Nessuna Associazione Teosofica è responsabile del contenuto della Rivista, a meno che si tratti di documenti ufficiali.

Direttore Responsabile (prop.): Roberto Fantechi

Registrato presso il Tribunale di Varese col n°195 in data 11 Nov. 1967

Pubblicazione trimestrale: esce in Novembre, Febbraio, Maggio, Agosto.

Condizioni di vendita e di Abbonamento

	Un numero	L. 600
	Abbonamento Annuo	L. 2.200
Abbonamento Cumulativo (+2 "Quaderni di Studio" Theosophia)	L.	3.000
Abbonamento <i>Sostenitore</i> (cumulativo)	L.	5.000

Verseamenti: sul C/C/Postale 2/11207 intestato a: LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA
Via G. Giusti 5, 10121 Torino.

Stampato presso la Libreria Editrice Teosofica, Via Giusti 5, Torino.

ཨོ་མཎི་པདྨེ་ཧཱུྃ་

TEOSOFIA

Anno X

Agosto 1977

Numero 4

FEDE E VERITA'

Voi stessi dovete compiere lo sforzo: i Tathàgatà sono solo dei maestri.

(Dhammapàda, 276)

Preparati, poichè dovrai proseguire da solo. Il Maestro non può che indicare la via.

(La Voce del Silenzio)

La mente umana sembra attratta fatalmente dall'uno o dall'altro degli estremi tra i quali abitualmente si muove. Il fenomeno è generale, ma ora ci interessa riguardo a due particolari estremi: fede cieca e scetticismo assoluto, gli Scilla e Cariddi della filosofia e dell'etica. La fede *cieca* porta all'abbiezione totale, alla schiavitù dell'individuo che si fa servo e strumento di coloro o di quelle cose per cui ha rinunciato a guardare con i propri occhi. Lo scetticismo assoluto, incapace di vedere *alcunché* al di là dei dati immediati, grezzi, della esperienza sensoriale, conduce fatalmente al materialismo più rozzo. E trattandosi di tendenze della mente, è

quasi fatale che il fenomeno sia più vistoso presso le classi intellettuali:

La parte intellettuale dell'umanità sembra stia rapidamente dividendosi in due classi: una che inconsciamente prepara a se stessa lunghi periodi di annientamento temporaneo, cioè uno stato di inconscienza, a causa della deliberata rinuncia all'intelligenza, e dell'imprigionamento di questa nei solchi ristretti del bigottismo e della superstizione, un processo questo che può solo produrre la deformazione completa del principio intellettuale; l'altra che si abbandona senza ritegno alle sue propensioni animali
... ..

Come rimedio a questo stato di cose, l'Autore delle righe or ora citate auspicava nel 1880 la diffusione della *conoscenza* della Teosofia, ed apriva il suo messaggio famoso con le parole:

La dottrina che noi promulghiamo essendo la sola vera, dovrà, sostenuta dalle prove che ci prepariamo a dare, finire col trionfare... Tuttavia è assolutamente necessario imprimerla per gradi, dimostrandone le teorie ... con quanto può essere direttamente dedotto e corroborato dalle prove fornite dalla scienza esatta moderna.

Ci porterebbe ora fuori tema una discussione volta ad identificare che cosa della dottrina promulgata andava sostenuto da prove, e quali prove ne siano state date di quelle che erano in preparazione, e date da chi, come e con quali mezzi. La "sola vera" dottrina per ora non ha affatto trionfato; prove sicure di quello che oggi abbiamo come Teosofia, prove tali da portare al trionfo, non ce ne sono. E quanto può essere oggi "dedotto e corroborato dalle prove fornite dalla scienza esatta moderna" anche se certo dimostra quanto scritto in certe illuminate pagine della *Secret Doctrine*, è ancora troppo lontano dalla Teosofia dei nostri libri di testo. Questa rapida analisi ha solo uno scopo per ora: suggerire che

forse le condizioni auspiccate all'inizio sono mancate proprio per colpa dei Teosofi. Varrebbe forse la pena che questi ultimi si dedicassero ad una analisi spietata del corso da loro stessi impresso al movimento teosofico, alla luce dei principi di quella grande Lettera. Di quanto potrebbe risultare da questo "esame di coscienza" quello che segue fa forse parte.

I passi che abbiamo citato ci forniscono dei principi preziosi: è necessario che anche la "sola vera" dottrina sia data sostenuta da prove, specialmente quelle derivabili dai fatti messi in luce dalla "scienza esatta moderna". Il punto centrale è questo: una dottrina che sia accettata per pura fede cieca, anche se (*per quelli che sanno*) è la sola vera, per quelli che *non* sanno si converte in una "rinunzia deliberata all'intelligenza" e nello "imprigionamento di queste nei solchi ristretti del bigottismo e della superstizione".

E c'è una frase nel Documento che andiamo citando che si impone alla nostra attenzione non solo per il suo contenuto, ma anche per la sua collocazione, a prima vista strana. Subito dopo aver detto che è necessario imprimere la verità per gradi, dimostrandone le teorie con quanto può essere direttamente dedotto e corroborato dalle prove fornite dalla scienza esatta moderna, l'Autore della Lettera inizia la frase susseguente con "Ecco perchè..." per cui uno qui si attenderebbe qualche spiegazione relativa al modo di dare quella verità ed alle prove con cui si dovrebbe suffragarla. Invece no: il discorso si sposta inopinatamente su di un soggetto che a prima vista esula dal tema precedente:

Ecco perchè il Col. H S Olcott, attivo nel far rivivere il Buddhismo, può essere considerato uno che si affatica sul vero sentiero della Teosofia, assai più di chiunque scelga quale meta la soddisfazione del proprio ardente desiderio di conoscenza occulta.

Chi sa che cos'è il Buddhismo (naturalmente, come dice la frase dopo, "spogliato delle sue superstizioni", e

perciò "verità eterna") non ha difficoltà a cogliere il filo del pensiero dell'Autore di queste righe. Tra tutte le predicazioni dell'antichità, quella del Buddha è l'unica a non fare appello alla fede, l'unica a basarsi sull'esperienza diretta, l'unica che porta con sé le proprie prove, l'unica infine i cui dati trovino conferma nella scienza esatta moderna. Ecco perchè l'opera del Col. Olcott aveva un valore ed un contenuto teosofici assai maggiori di quella di chiunque volesse soddisfare solo la propria sete di dati occulti (e quindi fosse disposto a credere a chiunque gliene fornisse!).

L'insegnamento del Buddha è quello di una Via di Mezzo tra gli infiniti estremi che a coppie lacerano la mente umana. Ed ecco un altro motivo per menzionare il Buddhismo, proprio in relazione a quegli estremi presi in esame all'inizio.

Non si tratta qui naturalmente di "propaganda buddhista" (anche perchè tutto quello che può essere definito "Buddhismo spogliato delle sue superstizioni" fa parte integrante dell'Insegnamento Teosofico); ma dell'indicazione di un certo modo di accostarsi alla ricerca spirituale. Come fa parte del compito del maestro fornire le prove del suo insegnamento, educando il discepolo alla conoscenza ed all'amore della conoscenza, senza esigere da lui maggior fede di quanta ne esista naturalmente tra due esseri umani legati da stima ed amore; così un vero discepolo impara conoscendo, non credendo; vedendo, non semplicemente fidandosi della visione altrui.

La fede cieca non è virtù, non è un atteggiamento meritatorio, non riceve ricompensa alcuna. Nella *Chiave* è detta essere "una malattia mentale", un "suicidio intellettuale"; è in definitiva una colpa, perchè costituisce un contributo diretto all'ispessimento delle tenebre che avvolgono l'umanità.

Una certa qualità di fede è naturalmente necessaria ed utile. Abbiamo fede nel futuro del mondo ed in quello dei nostri figli; per questo li invitiamo tra noi e li facciamo crescere come meglio sappiamo; abbiamo fede nel

l'integrità di un maestro; perciò lo ascoltiamo; abbiamo verificato noi stessi una parte di una certa teoria: per questo abbiamo fede nel resto di essa, in attesa di verificarla.

Ma c'è una differenza sostanziale, decisiva, tra una simile fede razionale, intelligente, che in certi casi è un aspetto dell'amore, e che lascia all'individuo la sua piena libertà intellettuale, e quella fede per cui invece l'individuo sottopone in definitiva se stesso alla propria ignoranza.

Probabilmente è impossibile attraversare la vita senza una qualche forma di fiducia nell'ignoto, od in qualcuno che ci parla di cose a noi ignote. Il male vero sopravviene quando si perde di vista la natura precaria, provvisoria, di una tale fede; quando ci si convince di sapere quello che invece è solo creduto; quando per di più si spaccia per conoscenza quello che è solo un credo. La fede scambiata per conoscenza conduce al fanatismo.

E si può anche "credere" in modo intelligente: quando ciò che si crede spiega cose altrimenti oscure, o quando una tale fede agisce per il bene, produce cioè frutti *oggettivamente* benefici. Ma parte dell'intelligenza su cui una tale fede si appoggia è la consapevolezza che di fede appunto si tratta, non di conoscenza. La consapevolezza del vero è verità.

Una volta abbiamo udito una preghiera: "O Dio, se esisti aiutami ad amare chi ha bisogno d'amore. Se non esisti lo farò da solo". E' questa la preghiera di un uomo di fede, indubbiamente; ma di un uomo che conoscendo i limiti della fede manteneva da questa quel distacco sereno proprio di un uomo libero, eppur ricco di una vera religiosità. E si può sospettare che egli "pregasse" in tal modo proprio per il fatto di *vivere* l'esistenza di "Dio".

Una base minima di conoscenza -- in altre parole di certezza -- è necessaria; senza questa base non può esistere alcuna forma di fede intelligente; senza un minimo

di certezza, di conoscenza personale, nessun maestro potrà stabilire mai un rapporto fruttifero con un discepolo, poichè solo se si condivide una certa conoscenza si potrà comunicare, mentre non è possibile comunicazione alcuna tra conoscenza ed ignoranza.

E' il desiderio di verità che può richiamare l'attenzione di uno che incarna la verità; non la fede, cioè la disposizione a restare nell'ignoranza. Desiderio di verità: quanti scambiano questo col desiderio di sapere quanto si trova al di là dei sensi! Eppure questa non è che curiosità montata su trampoli; "conoscenza" nel senso in cui ne stiamo discutendo non sarà mai il frutto di quel desiderio. Il primo omaggio da offrire alla verità è il riconoscimento onesto ed obbiettivo, cioè umile, dei limiti della nostra conoscenza, della frontiera che separa ciò che effettivamente sappiamo da ciò che solo crediamo. Questo riconoscimento è verità, ed è ridicolo mettersi alla ricerca di questa se intanto le voltiamo le spalle mentre già si trova al nostro fianco.

Senza questo riconoscimento iniziale la funzione di un maestro resterà sempre misconosciuta, e ci si accosterà sempre al maestro come ad un rubinetto da cui attingere "conoscenza" e "verità". E vi è chi, dal rubinetto di sua scelta, "beve" non importa che cosa.

Sembra proprio che l'insegnamento, ripetuto ad nauseam, che la verità si trova dentro di noi, sia caduto nel vuoto il più delle volte. E' stato preso come un dato metafisico e rimandato al futuro quanto alla sua attuazione. E' molto più comodo partire da un postulato (non dimostrato): "Quello che dice Tizio è verità", costruendo poi su di esso un falso sillogismo: "Io accetto quanto dice Tizio; quindi io ho la verità".

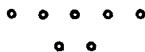
Che la verità sia da trovarsi all'interno non significa beninteso che un maestro sia *superfluo*; al contrario il maestro diventa *inutile* quando la verità sia cercata al di fuori, sia scambiando la verità con la mera conoscenza di dati relativi all'universo esterno, sia accettando come verità le affermazioni altrui. Il bimbo ha in

sé la capacità di camminare; ma è per questo superflua sua madre? Ma guai al bimbo od alla madre che credessero che "camminare" sia procedere sempre sorretti: la madre rovinerebbe il figlio, e questo non camminerebbe mai.

Neppure coloro che, parlando agli uomini, si sono mostrati i più radicali nell'insistere sull'interiorità del vero, e ci vengono alla mente il Buddha e Krishnamurti, hanno perciò taciuto, hanno perciò rinunciato a svolgere la funzione di maestro. La presenza del Divino in ogni cuore umano non rende superfluo l'Avatara. Ma qual'è la funzione dell'Avatara?

Noi tutti abbiamo probabilmente sperimentato la funzione rivelatrice di un libro, di un incontro, un volto, una parola udita. Qualcosa è stato svegliato in noi, qualcosa che *era* in noi, ma che attendeva quello stimolo, quel richiamo, per riempire la nostra coscienza.

Il "sentiero" verso la verità può quindi esserci indicato da un maestro; ma deve essere percorso da noi, e da ognuno di noi *da solo*. Pochi si rendono conto della portata di queste due parole: "da solo". Esse beninteso non implicano alcuna separazione dai propri simili, dalla vita, dai propri doveri, etc.; ma certo affermano una solitudine assoluta quando a *responsabilità* e *forza* di "perseguire". Una volta che la via è stata indicata e che, come nelle prime righe de *La Voce del Silenzio*, la chiave che apre la prima porta è stata mostrata, a chi tocca di compiere il resto? Prima di tutto a chi è sufficientemente sveglio da comprendere il cenno e da afferrare la chiave. E qui comincia il lavoro solitario. Ora si vedrà se il discepolo è capace di far *vivere* in sé la verità, facendone *l'unica* autorità della propria vita, *l'unica* cosa davanti a cui un Uomo possa chinare la testa senza tradire *l'unico* Maestro che è in lui.



DAL DIARIO DI UN ERETICO

La ricerca della Verità.

Non da ora cammino su questa mia strada alla ricerca della Verità, perchè questa è l'ingiunzione costante: "Cercate la Verità". E che sarebbe la vita se non vi fosse una Verità? Ma ecco che dopo tanto camminare mi arresto e mi chiedo: "Che cosa vuol dire cercare la Verità?" Se io so già che cosa è la verità, quale è la Verità, non ho bisogno di cercarla. Se non lo so, come potrò trovarla, come potrò riconoscerla quando la vedrò? Qualcuno potrebbe certo dirmi: "Ecco, quella è la Verità". Ma se ciò bastasse, avrei già la Verità dalla parola di un altro, non avrei più bisogno di cercarla. Ed ancora, come posso sapere se le parole di quell'altro sono veritiere? Solo confrontandole con la Verità, che però non conosco ancora. Se la conoscessi, non avrei bisogno di indicazioni; se non la conosco, le parole di un altro sono prive di senso; potrebbero essere vere, potrebbero non esserlo.

Che cosa è dunque la ricerca della Verità? E' un insieme di parole che suonano alte, ma sono vuote in se stesse. Non si può *cercare* la Verità. La ricerca della Verità è la negazione della Verità. Cercare la Verità significa creare l'illusione. Ma quando questa illusione si dissolve la Verità è, e basta guardarla.



A N A T T Ā

Chi abbia letto con attenzione il N. 12 di THEOSOPHIA si sarà fatta un'idea abbastanza chiara della Dottrina Buddhista di *anattā* (*anātmān*). Per evitare ripetizioni inutili il Lettore è rimandato a quel volumetto. In questo articolo vogliamo riprendere il soggetto da due punti di vista: (1) mostrare che *anattā* non è solo un insegnamento cardinale del Buddhismo, ma anche un dato fondamentale della Teosofia; (2) suggerirne l'immenso valore liberatore.

C'è tutta una inutile e ridicola polemica tra i "seguaci" della dottrina di *anattā* e quelli della dottrina dell'*attā* (*ātmā*); ma si tratta solo di una mera questione di parole. Se per definizione l'*ātmā* è un principio universale, non esiste un *ātmā* individuale. Non c'è argomentazione che possa distruggere questo semplicissimo fatto. E quanto all'*ātmā* universale che dire? I nostri Lettori familiari con i principi della logica non esiteranno a riconoscere che si tratta di una mera designazione arbitraria. Dire "tutto è *ātmā*" oppure "tutto è il Sé" non ha maggior valore che dire "tutto è tutto". Infatti se non c'è nulla che non sia il Sé, questo non appartiene ad una classe, quindi non ha limiti, non è definibile. Tutte le designazioni possibili sono arbitrarie ed equivalenti. E' la stessa illusione che porta a ritenere che lo spiritualista sia quello che afferma "tutto è spirito" ed il materialista quello che crede "tutto è materia". Ma si potrebbe obiettare che il Sé è definibile in quanto opposto al Non-sé; in questo caso però il Sé è un termine relativo, quindi condizionato, perciò finito. Ed allora è mutevole e perituro, poiché solo l'assoluto, l'universale, è immutabile. E ciò che è mutevole non ha realtà propria (*svabhāva*), è un flusso incessante di divenire, un composto privo di sostanza autonoma, un processo, non un essere.

Diversamente dal Buddhismo ortodosso, la Teosofia fa

libero uso della parola "sé", oppure. "Sé" e perfino "SE'", non solo scritta, ma anche intesa in vari sensi differenti. E' chiaro che, purchè si sappia quello che si intende, una parola vale l'altra.

D'altra parte, nello stesso vasto campo del Buddismo, vediamo che il Mahàyàna è meno rigidamente attaccato alle parole del Theravàda e, per così dire, più esplicito:

Sariputra: Di che cosa è sinonimo il termine "Buddha"?

Manjusri: Di che dunque è sinonimo il termine "Sé"?

Sariputra: "Non manifestazione" è un sinonimo di "Sé".

Manjusri: Così è, Sariputra. E ciò di cui "Sé" è sinonimo, di quello pure è "Buddha" sinonimo. Oppure, anche "Senza traccia", o "Senza sentiero" è un'altra espressione per "Buddha". Poichè un "Buddha" non può essere facilmente descritto a parole.

Uno che voglia, o Sariputra, cercare il Tathàgata, deve cercare il Sé; infatti "Sé" e "Buddha" sono sinonimi. Proprio come il Sé, assolutamente, non esiste e non può essere afferrato, così è del Buddha. Come il Sé non può essere espresso da Dharma alcuno, così appunto è del Buddha. Il Buddha è lo stesso che silenzio senza parole (*Saptasatikà Prajñàpàramità*).

Anche il passo che segue può essere utile a questo proposito (ricordando l'equazione Sé=Buddha, oppure: "Guarda all'interno: tu sei Buddha"):

Il Signore: Che pensi, Subhuti, forse che un Buddha raggiunge l'illuminazione?

Subhuti: No, Signore. Un Buddha non raggiunge l'illuminazione. Il Buddha è illuminazione; l'illuminazione è il Buddha (*Ashtadasasāhasrikā Prajñāpāramitā*).

La negazione di un sé individuale separato deriva dal

fatto che tutto è in un continuo stato di flusso. Del Reale si può dire che è immobile perchè comprendendo tutto non ha dove andare né donde venire, non vi è nulla in cui (nella sua totalità) possa trasformarsi. Ma ancora una volta occorre fare attenzione alle parole ed all'uso che se ne fa. Uno dei sinonimi del Reale è Vita, e questo è un concetto tutt'altro che statico.

E' la VITA UNA, eterna, invisibile ("indivisibile"? - ndt), eppure Onnipresente, senza inizio né fine, ma periodica nelle sue manifestazioni regolari, tra i quali periodi regna l'oscuro mistero del Non-essere; inconscia, eppure Coscienza assoluta; inconcepibile, eppure unica realtà autoesistente; invero "un Chaos per i sensi, un Kosmos per la ragione". Il suo unico, assoluto attributo, che è QUELLA STESSA (1), cioè il Moto eterno, incessante, è chiamato in linguaggio esoterico il "Grande Alito" (2), e questo è il moto perfetto dell'universo... Ciò che è immoto non può essere divino (SD, Proem, p. 2).

Dunque la Realtà suprema è un moto perpetuo, una vita inesauribile nelle sue manifestazioni, qualcosa in cui è perciò impossibile identificare alcunchè (un essere, un "sé") che resti identico a se stesso, immobile. E siccome l'essenza, la natura, il contenuto del sé, dell'io, è appunto l'autoidentificazione, è chiaro che un sé od un io nel senso comune di questi termini non può esistere, non esistendo alcun riferimento, alcun termine di paragone stabile.

Sarebbe un errore pensare che solo il Buddismo, tra le religioni tradizionali, insegna la dottrina di *anattà*. Facendo parte dell'insegnamento esoterico questa si trova presente anche nella *Bhagavad Gītā*. Che intendono infatti i versi seguenti?

(1) Cioè quella stessa vita una. Trattandosi dell'assoluto, l'attributo è identico al soggetto.

(2) In Sanscrito: *Mahān Atmā*, cioè l'Atmā universale.

Ogni attività è l'opera delle qualità della Natura (*Prakriti*) soltanto; ma colui il cui spirito è ingannato dall'egoismo (*ahamkàra*; oppure "lo spirito, *âtma*, ingannato dall'egoismo") così ritiene: "io sono quello che agisce".

Ma chi, o Mahàbàhu, conosce la verità riguardo alla natura delle qualità e delle loro funzioni, sapendo che "le qualità (*sattva, rajas, tamas; ndt*) si manifestano nelle loro rispettive funzioni", non vi resta attaccato (III, 27-8).

"Io non faccio nulla" dovrebbe pensare l'uomo che ha raggiunto l'unione e che conosce la verità; sedendosi, udendo, toccando, odorando, mangiando, camminando, dormendo, respirando,

Parlando, dando, afferrando, aprendo gli occhi e chiudendoli, egli così ritiene: "I sensi si muovono tra gli oggetti dei sensi" (V, 8-9).

Che dunque fa l'io? Qual'è la funzione del sé? se questi esistono ma non fanno nulla; se oltre a tutto è una illusione quella che produce l'io (*aham-kàra*: "che crea l'io"); se nessuna azione parte dal sé o dall'io, che cosa si riducono ad essere? Distinguiamo intanto l'*âtma* (il sé) dall'*aham* (l'io). Quest'ultimo è il prodotto di uno dei poteri (*ahamkàra*) della natura inferiore:

Terra, acqua, fuoco, aria, etere, manas, buddhi, *ahamkàra*: questa è l'ottuplice divisione della mia *prakriti*.

Questa è la mia natura inferiore. Conosci ora quella superiore, l'elemento della vita, o Mahàbàhu, da cui l'universo è sostenuto (VII, 4-5).

I grandi Elementi, l'*ahamkàra*, buddhi ed anche lo immanifesto, i cinque organi di senso ed i cinque di azione, la mente, i cinque campi sensoriali,

Il desiderio, l'avversione, il piacere, il dolore, l'organismo, l'intelletto, la continuità; questi in breve costituiscono il Campo e le sue trasformazioni.

Conosci Me come il Conoscitore del Campo in tutti i Campi, o Bhàrata... (XIII, 5-6, 2).

Solo in apparenza l'io è un soggetto; quando diciamo o pensiamo "io", questo è un oggetto della nostra mente; il vero soggetto, ammesso che esista, resta inafferrabile, o non sarebbe più un soggetto. Si potrebbe obiettare che un soggetto può conoscere se stesso; ma questo deve restare un puro atto di fede; essendo infatti il soggetto come tale inafferrabile, non c'è mai modo di confrontarlo con l'oggetto che dovrebbe essere esso stesso e vedere che sono la stessa cosa; se fossero confrontabili, sarebbero due oggetti. Quindi il soggetto è per sempre inafferrabile, ed affermarne l'esistenza è un puro atto di fede.

Quanto al "sé", dipende dal senso che diamo a questa parola; inteso come sinonimo di "io" è soggetto alla critica sviluppata poco sopra. Inteso come *ātma*, la Vita Uⁿna, è un principio universale, in cui non è identificabile alcun io. Il "Sé", il "Conoscitore del Campo in tutti i Campi", appare quindi come pura consapevolezza, pura perchè l'io è assente, e con esso egoismo, interesse personale, soggettività. In questa pura consapevolezza non esistono soggetto ed oggetto, non esiste distanza tra il conoscitore ed il conosciuto; ogni dualità è trascesa; conoscere equivale ad essere.

Ātmā, quindi, od *anātmā*? Come si diceva, è una questione di parole. Negare l'esistenza di un ego equivale a negare l'esistenza del corpo; ma illudersi che esista un io immutabile ed eternamente separato dal resto è un equivoco non meno grande.

Tutto il soggetto che andiamo discutendo è d'altronde fonte di equivoci a non finire, e la causa primaria di tali equivoci è proprio il senso di un io separato (*sak-kāyaditthi*), l'identificazione con questo io cui si dà sostanza e permanenza al di là di ogni logica. Si crede ad esempio che affermare l'insostanzialità (*asvabhāva*, *svabhāvashūnyatā*) dell'io significhi negare l'esistenza dell'Ego, e l'equivoco è alimentato dal fatto che "io"

ed "ego" sono sinonimi. Ma l'Ego, come teosoficamente in teso, è un organismo e, comunque, qualcosa di composto (*sanskrita*) e perciò condizionato, mutevole, perituro. La Vita, *âtmanâ*, è un flusso incessante in cui nulla esiste di immobile, di eternamente identico a se stesso. In sanscrito *âtmanâ*, in greco *atmôs*, in tedesco *atmen*, sono parole che esprimono concetti simili: alito, vapore, respiro, e questo simbolismo è stato adottato da HPB nel passo prima citato dalla *Secret Doctrine*, dove la Vita Una è mostrata nel suo aspetto essenziale di moto perpetuo, di "Grande Alito" periodico nelle sue manifestazioni regolari, proprio come il respiro nell'organismo umano.

Ora forse possiamo intravedere quale enorme struttura d'illusione ha costruito l'umanità su questo concetto mentale: "io". Io sono peccatore, io sarò santo, io andrò in paradiso, io devo avere questo e quello, io voglio divenire un discepolo, io anelo alla liberazione, io entrerò nel nirvana, io morirò, io sopravviverò, io mi reincarnerò, io ho fatto questo, io farò quello; e la lista di frasi senza senso potrebbe allungarsi all'infinito. Noi riteniamo di essere questo io, e ne facciamo nostre le paure e le brame. Ma cerchiamo di *vedere* chiaramente, *obbiettivamente*, come stanno le cose; cerchiamo di stanare l'io, vediamo se veramente riusciamo ad afferrarlo, a riconoscerlo, ad identificarlo; vediamo che è questa cosa con cui ci identifichiamo, di cui ci facciamo schiavi. Questo è lo stato di *ahankâravimûdhatmâ* (*âtmanâ* ingannato da *ahankâra*) di cui parla *Bhagavadgîtâ* III, 27. E quando vi è un inganno, quale ne è il rimedio? *Vedere* l'inganno stesso. Ma non possiamo dire a noi stessi: "io un giorno vedrò l'inganno e sarò libero", perchè ciò fa parte dell'inganno. Ma vedendo ciò *abbiamo* visto l'inganno, che quindi scompare. E la scomparsa dell'inganno significa che la verità non è più celata od offuscata. Qui vediamo come la verità non sia qualche vasta conoscenza accessibile all'io, ma la Vita stessa quando ogni inganno sia rimosso. In altre parole, la frase ipotetica: "io conosco la verità" è una menzogna, poichè la

verità non è accessibile ad una entità illusoria.

Che senso hanno tante frasi paradossali che troviamo nei testi mistici? Possiamo congetturare che si cerchi di farci comprendere come sia la vita, la verità, quando si sia dissolta l'illusione prodotta da *ahankàra*, ciò che all'io appare come la morte, la fine di tutto. "Rinuncia alla tua vita se vuoi vivere" dice *La Voce del Silenzio* in una frase che l'io interpreta volentieri come riferentesi a qualche grande ed eroica abnegazione in cui egli possa perpetuare se stesso nel compiacimento di sé. L'io è abilissimo in questi trucchi che gli assicurano la vita sotto un'apparenza contraria. E che vuol dire "tu non potrai percorrere il sentiero prima di essere diventato il sentiero stesso"? Finchè l'io immaginerà sé stesso come intento a "percorrere" un sentiero, non si uscirà dai limiti dell'io, dell'illusione, e non si percorrerà sentiero alcuno. Perciò è detto anche: "La via che conduce alla libertà finale è dentro il tuo SE'. Questa via comincia e finisce fuori del Sé (cioè il "Sé" inferiore, personale)".

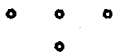
Cessando l'io cessa la separazione, e cessando la separazione resta l'unità. E' in fondo una cosa semplice, almeno da capire. Questa unità non è qualche meraviglioso stato mistico in cui sia dato all'io di immergersi a sua maggior gloria; è la scomparsa pura e semplice della illusione-io, e non è l'annullamento, non è la fine: è la vita trovata con la perdita della "vita". Come dice la *Isha Upanishad*:

yasmin sarvāni bhūtāny ātmai 'vā'bhūd vijānatah
tatra ko mohah kah shoka ekatvam anupashyatah.

E per tradurre degnamente le parole di questa lingua divina dobbiamo parafrasare: laddove il Sé che è vita (*ātmā*, l'alito incessante, la corrente che mai si arresta in alcuna parte del suo corso) è divenuto (*abhūd*) tutti gli esseri che divengono (*sarvāni bhūtāni*), ivi, per chi è capace di seguire con la propria visione (*anupashyatah*) l'unità (*ekatvam*, che quindi non è un concetto statico, perciò sinonimo di *ātmā*), quale confusione

(*moha*) vi è più, quale dolore (*shoka*)?

E dov'è più la morte? "Io morirò", lo sappiamo, è una illusione, perchè che cosa si può dire, che abbia un senso veritiero, di una illusione? E così scompaiono tutti i terrori, le ambizioni, le speranze di cui l'io nutre se stesso, mentre acquista importanza assoluta l'istante presente. E l'azione (karma) dell'istante presente determina la direzione del flusso di vita (bhūta) dell'istante successivo. E se l'io è assente vi è azione pura, senza pensiero per i frutti dell'azione; quindi l'io cessa di generare se stesso mediante un'azione interessata, e la vita scorre libera.



L'IPNOTISMO E LE SUE POSSIBILI IMPLICAZIONI

(I)

Osservazioni di carattere generale.

Una novità del nostro tempo è che si vanno inserendo sempre più nella stampa, nella cultura e nei vari interessi di cui si occupa la gente, problemi e argomenti di considerazione che in periodi precedenti furono combattuti tenacemente o ignorati, perchè attribuiti alla più re^utriva ignoranza, alla superstizione, alla magia e alla arretratezza mentale. Questo atteggiamento era in gran parte dovuto alla posizione della scienza verso una vi^usione globale delle cose, che escludeva aspetti importan^uti e fenomeni del mondo psicologico, in quanto i suoi metodi di ricerca erano improntati ad una visione materialistica della vita, della natura e dell'uomo. Anche negli ambienti posti tradizionalmente sotto il controllo e l'influenza dell'organizzazione mondiale religiosa, vi era una costante avversione determinata da conclusioni ortodosse dogmatiche, secondo cui i cosiddetti miracoli erano considerati come interventi divini, quando erano connessi col credo delle chiese o dovuti ai poteri delle tenebre quando, per una ragione o per l'altra, erano giu^udicati di origine diversa. Vi erano comunque delle ecce^uzioni e non mancavano persone di coraggio, non conformi^uste, che non rinunciavano a fare uso della propria mente e della loro discriminazione, tanto più che certi fenome^uni, come per es. quelli medianici, emergevano da più par^uti.

La diminuita opposizione a tali fenomeni, mentre ha fatto sorgere i lineamenti di una nuova psicologia, fa parte di tutta una crisi che sta investendo sempre più il nostro pensiero e la nostra vita e riguarda, tra l'al

tro, un progressivo discredito verso le due preminenti fonti d'informazione e conoscenza di cui si è fatto cenno. Esse hanno fornito certezza e sostegno a numerose generazioni di uomini, ma hanno anche suscitato speranze e attese la cui realizzazione si è fatta sempre più problematica e impossibile, tramutandosi anche, specialmente nei giovani, in sfiducia e bisogno di un cambiamento verso nuovi orientamenti. Non si può negare che la scienza, con la strapotenza della sua tecnologia e i suoi enormi successi, si è mossa continuamente lungo una linea, che tende inesorabilmente, come si vede ormai da ogni parte, verso gigantesche catastrofi, capaci di minacciare perfino le stesse basi della vita. La teologia, d'altra parte, sempre ancorata al suo Dio personale, alla salvazione canonica, alla pretesa assurda di essere la religione privilegiata e l'"unica vera", alla concezione dell'anima come avente un principio e tuttavia eterna, con un destino di beatitudine o miseria interminabili, alle sue caste religiose, che sempre presumono di fungere da intermedie dell'*Altissimo*, ma sempre più incapaci di resistere alla verifica del buon senso e dell'avanzare della verità, è spinta dall'incalzare dei tempi ad attuare riforme di adeguamento, ma inconsistenti come sostanza, e si dimostra priva di una vera intuizione e non è in grado, quindi, di rispondere ai grandi interrogativi sulle leggi e i destini dell'anima.

Per questo e per altre ragioni, che hanno impresso alla civiltà occidentale un andamento allettante e nel medesimo tempo pericoloso e insoddisfacente, sembra che l'istinto dei popoli vada ricercando sistemi di vita diversi e nuove basi di conoscenza e di studio; e l'Oriente, con le sue antiche filosofie e le sue religioni panteistiche, sta ricevendo sempre maggiore attenzione e accoglienza, per cui anche certe pratiche come l'ipnosi, il magnetismo, lo spiritismo, la chiaroveggenza, le cure praniche e simili, sebbene vengano recepite sotto l'aspetto fenomenico e senza connessione con un'idea che le spieghi e le mostri nella giusta luce, si rendono comunque sempre più evidenti. Questa idea o filosofia deve esistere da qualche parte, non basata su elementi contin-

genti e mutevoli, ma su principi e leggi naturali, in modo da potere offrire all'uomo principi utili e durevoli. Sempre sono esistiti nel mondo quelli che avevano gli occhi aperti, i dubbiosi e gl'incerti e i ciechi guidati da altri ciechi, spesso succubi di chi sa trarre partito dalla condizione mentale passiva della gente.

Può essere motivo di fondata riflessione che una conoscenza basata sui detti principi sia riemersa nei tempi moderni col nome di Teosofia, la quale vanta origini antichissime, poichè lo stesso Diogene Laerzio la faceva risalire a civiltà precedenti e pure in Oriente ha tradizioni arcaiche.

Cosa dice, dunque, la Teosofia rispetto all'ipnotismo e, prima di tutto, è utile che se ne parli? A questa domanda non può seguire che una risposta positiva, nel senso che bisogna portare ogni possibile contributo, anche il più modesto, alla valutazione della cosa. In fondo, lo sforzo sincero e coraggioso verso la retta comprensione rappresenta l'unica difesa. L'ipnotismo si può dire già entrato negli ospedali di tutto il mondo (per non parlare di altri campi) e trova applicazione in neuropsichiatria, alcoolismo, tossicomanie, deviazioni patologiche del carattere, analgesia, anestesia e ... anche per aiutare i timidi a prendere la patente di guida! Notizie in merito sono fornite da più parti. In *Scienza e Tecnica* del 20 luglio fu pubblicato un articolo su *I misteri dell'ipnosi*, che riconosceva la necessità di affidarla a bravi medici, il che offrirebbe certamente più ampie garanzie rispetto a persone inesperte delle funzioni e condizioni di salute dell'organismo, per non dire niente di individui mossi da superficiale curiosità o altri deprecabili motivi. A Milano è sorta l'Associazione medici italiani per lo studio dell'ipnosi (AMISI). In una intervista rilasciata al settimanale OGGI da uno psichiatra, il cui titolo era "Vi curiamo con l'ipnosi", si affermava, tra l'altro, che il medico ipnotista "deve praticare questa terapia con un sincero amore verso chi soffre e ha bisogno di lui. "Affermava anche che "il medico continuo e ci impedisce di sfron~~de~~re l'ipnosi dal

l'antico alone di magia e non ci permette di andare avanti qualificando l'ipnosi per ciò che veramente è: uno strumento scientifico per liberare l'uomo dalle angosce e dai tormenti della sua epoca". Riconosceva anche, però, che "l'ipnosi è vecchia quanto il mondo... Sul piano scientifico è stata scoperta nella seconda metà del 1700 dal medico tedesco Franz Anton Mesmer, il quale la etichettò come 'magnetismo animale'".

Alla scienza il termine magia non piace e quando ne utilizza qualche ramo, la ribattezza con nomi nuovi, la riveste di una nuova forma e la include in qualche sua branca spogliandola del suo vecchio "alone". In verità, una tale adozione assume sempre un carattere riduttivo, toglie al nuovo rampollo gran parte delle sue implicazioni e di quei contenuti, che giustamente compresi, potrebbero rispondere alle necessità della vera cultura. Una volta effettuata la sfrondata, il nuovo strumento può essere utilizzato e diventare anche il fondamento di una nuova e solida professione. La vera Magia, comunque, non era e non è fonte di superstizione, poichè è definita come "la scienza che permette di comunicare con le Potenze sovranaturali e ultramondane (i poteri e le forze della Natura), dirigendone le influenze, inclusa la facoltà di comandare a quelle delle sfere inferiori; una conoscenza pratica dei misteri celati della natura posseduta soltanto dai pochi, perchè è difficile acquisirla senza incorrere in peccati contro la natura". (*Theosophical Glossary*, HPB)

Certo, questo modo di esprimersi sembra estraneo al linguaggio del 20mo secolo; pure rimane la sensazione che sia proprio il modo appiattito della conoscenza moderna ad essere il meno idoneo ad accogliere, senza fargli torto, i concetti della filosofia arcaica universale, in cui la concezione della intera realtà, oggettiva e soggettiva, fenomenica e noumenica, relativa e assoluta, materiale e spirituale, non può subire annacquamenti o riduzioni. Non per niente nelle epoche passate la Magia era indissolubile con la Religione. Tuttavia è purtroppo vero che vi sono molte errate opinioni sul suo conto

e molti sedicenti "occultisti" che non le fanno affatto onore.

Molto dipende anche dal suo linguaggio velato e per molti difficile da intendere, per cui si è condotti a scambiare i simboli per realtà, tributando a questi una prona acquiescenza che va a tutto detrimento della verità. Vi è poi la ben nota partizione in magia bianca e nera cui ognuno che s'interessa di queste cose dovrebbe prestare molta attenzione.

Con questo non si può misconoscere l'importanza di recenti orientamenti del mondo moderno, perfino nelle università, verso lo studio di fenomeni completamente esclusi dal campo della cultura ufficiale in tempi piuttosto recenti, come, per es., le indagini presso alcuni atenei di fenomeni che fanno pensare alla reincarnazione. Non è forse per la via dell'ufficialità che si potrà agevolare il progresso dell'intuizione dei singoli ai fini di una approfondita comprensione di sé e del loro rapporto o connessione con il tutto, ma l'esame dei fatti in modo obiettivo ha il suo grande valore e questo va onestamente riconosciuto. Tempo fa apparve su *La Stampa* un articolo di Laura Bergagna in cui si cercava di provare l'esistenza di "un secondo corpo" nell'uomo, il cosiddetto *corpo astrale*, la cui realtà è sempre più riconosciuta da quelle persone che incominciano ad accorgersi di qualcosa di nuovo nell'aria, ma che "era scontato per gli antichi". Così, se questo è vero, si deve dedurre che essi avessero una conoscenza dell'uomo e della natura, almeno per certi aspetti, più profonda della nostra.

Queste note tendono a presentare nell'ambito della filosofia arcaica il genere di fenomeni in esame, ben sapendo che essa avrebbe molte cose da dire sull'argomento, se non fosse che "è facile incorrere in peccati contro la natura".

(I - *continua*)

LA RELIGIONE - SAGGEZZA

GNOSTICISMO (V)

Un'etica universale.

Ed ora, se apriamo il codice di *Manu* (*) e vi leggiamo:

La rassegnazione; l'azione di rendere il bene per il male, la temperanza, la probità, la purezza, la repressione dei sensi, la conoscenza dei *sastra* (testi sacri), la conoscenza dell'anima suprema, la veridicità e l'astinenza dall'ira, queste sono le dieci virtù in cui consiste il dovere ... Coloro che studiano questi dieci precetti del dovere e dopo averli studiati conformano ad essi la loro vita, raggiungeranno la condizione suprema (Libro IV, *sloka* 92).

Se il *Manu* (il grande Legislatore Indù, il Primo Legislatore, considerato un essere divino progenitore della Razza Umana); non facesse risalire queste parole a migliaia di anni avanti l'Era Cristiana, nessuna voce nel mondo intero oserebbe negare loro perlomeno una antichità di diversi secoli prima di Cristo.

Lo stesso si può dire nel caso dei precetti del Buddhismo.

Se infatti ci rifacciamo al *Prâtimoksha Sûtra* (1°) e ad altri trattati religiosi buddhisti vi leggiamo i seguenti dieci comandamenti:

Non ucciderai alcuna creatura vivente
 Non ruberai
 Non romperai il tuo voto di castità
 Non mentirai

(*) Il *Manava-dharma-sastra* o *Manusmrti* in 12 Libri. Contengono precetti e norme di carattere religioso che costituiscono la parte maggiore del testo e per circa un quarto precetti e norme propriamente giuridiche. Gode di una grandissima autorità in Oriente.
 (ndr)

Non svelerai i segreti altrui
 Non desidererai la morte dei tuoi nemici
 Non bramerai le altrui ricchezze.
 Non pronuncerai parole ingiuriose e sciocche
 Non indulgerai nei piaceri (dormire in morbidi letti o rimanere ozioso)
 Non accetterai né oro né argento.

(*Pratimoksha Sutra*, copia pali-burmese; vedi anche *Le Lotus de La Bonne Loi*, tradotto da Burnouf, pag 414)

"Maestro buono che cosa devo fare per poter ottenere la vita eterna?" chiese un uomo a Gesù. "Osserva i comandamenti". "Quali? ... Non uccidere, non dire falsa testimonianza, non commettere adulterio, non rubare", fu la risposta (*Matteo*, XIX, 16,18).

"Che cosa dovrò fare per ottenere il possesso della *Bodhi* (conoscenza della verità eterna)?" chiese un discepolo buddhista al suo Maestro. "Quale è la via per diventare un *upasaka* (discepolo laico)?" "Attenersi ai comandamenti". "Quali sono?" "Astienti per tutta la vita dal delitto, dal furto, dalla menzogna, dall'adulterio", rispose il Maestro (*I Cinque Precetti*).

Non sono queste *identiche* ingiunzioni? Divine ingiunzioni che vissute purificherebbero ed esalterebbero tutta l'umanità. Ma sono forse esse più divine quando vengono pronunciate da una bocca piuttosto che da un'altra? Se è divino rendere bene per male, l'enunciazione di un tale precetto fatta da un Nazzareno le conferisce forse una forza maggiore che se fatta da un filosofo indù o tibetano? Noi osserviamo come la *Regola d'Oro* non fosse originale in Gesù e come il suo luogo di nascita sia stato l'India. Per quanto sforzi facciamo, non possiamo attribuire al Buddha Sakyamuni un'antichità meno remota che diversi secoli prima della nascita di Gesù. Nel ricercare un modello per il proprio sistema di etica perché Gesù non sarebbe andato ai piedi dell'Himalaya piuttosto che alle pendici del Monte Sinai? Poiché le dottrine di Manu e di Gautama armonizzano perfettamente con la sua stessa filosofia, mentre quelle di Geova erano da lui a-

borrite e considerate terribili. Gli Indù insegnavano di restituire *bene per male*, mentre il comandamento di Geova era "occhio per occhio e dente per dente".

L'origine del nome IEHOVAH.

Affermerebbero ancora i cristiani l'identità del "Padre" di Gesù con Jehovah se potesse essere addotta una prova sufficientemente chiara che "Il Signore Iddio" non era altro che il pagano Bacco o *Dionisos*? Bene, questa identità del Jehovah *sinaitico* con il dio Bacco è difficilmente discutibile. Il nome Yava o *Iao*, secondo Teodoreto è il nome *segreto* del Dio dei Misteri presso i Fenici (2) e venne effettivamente adottato dai Caldei presso i quali era anch'esso il nome segreto del creatore. Fürst dimostra che il termine ebraico *Yâho* è lo stesso del greco *Iao*. *Yâho* è un vecchio termine semitico ed un termine molto mistico per designare la suprema deità, mentre *Yah* è una abbreviazione sorta in epoca posteriore, e mentre in origine conteneva un'idea astratta, fu in ultimo applicata e connessa ad un simbolo fallico - il *lingham* della Creazione. *Yah*, afferma lo *Zohar*, è "la parola attraverso cui gli *Elohim* formarono il mondo". Questa sillaba è un adattamento nazionale ed una delle molte forme del "Nome del Mistero" o *Iao*. Sia *Yah* che *Yâho*, derivarono quindi da *Iao* la più alta divinità dei Fenici, che non può essere però confusa con le due precedenti, poichè presso i Fenici era "la luce concepibile solo dall'intelletto". Per i Caldei *Yâho* (che fu adottato dagli Ebrei), come è spiegato da alcuni Gnostici e Neoplatonici, era la più alta e concepibile deità, che regnava sopra i sette cieli, rappresentante la luce spirituale (l'*Atman universale*), il cui raggio era il *Nous*, l'uno rappresentante l'intelligibile Demiurgo dell'Universo di Materia e l'altro il divino Manas nell'uomo. La vera chiave di questo mistero era comunicata solo agli iniziati, e rivelava che il nome *IAO* era "di tre lettere e la sua natura segreta", come spiegato dagli Ierofanti. Anche i Fenici avevano una divinità suprema il cui nome era di tre lettere ed aveva i suoi significati segreti, pure detta *Iao*.

E, *Y-ha-ho* era una parola sacra nei misteri egiziani che significava "l'unica eterna e nascosta divinità", della natura e nell'uomo, cioè la "Divina Ideazione Universale" e il Manas umano - l'Ego Superiore. I Samaritani lo pronunciavano Iabe, Yahva e gli Ebrei Yaho e poi Jehovah, cambiando le vocali secondo lo schema elastico dei Masoreti. Ma "Jehovah" è un'invenzione ed un'invocazione tarda, poichè in origine il nome era Jah o Iacchos. Aristotele mostra infatti come gli antichi Arabi rappresentassero Iach (Iacchos) per mezzo di un cavallo, cioè il *cavallo del Sole* (Dionysus) che seguiva il carro su cui Ahura Mazda, il dio dei Cieli, giornalmente cavalcava. *Iacchos* è pure un sinonimo di Bacco. La mitologia a questo proposito menziona tre personaggi così chiamati: essi erano tre idee greche adottate più tardi dai Romani. La parola Iacchos è di origine fenicia e significa "un infante al seno". Molte raffigurazioni antiche presentano Cerere o Demetra con Bacco nelle sue braccia. Un Iacchos fu detto il Tebano ed il Conquistatore, figlio di Jupiter e di Semele; sua madre morì prima della sua nascita ed egli fu conservato per un certo tempo nella coscia di suo padre; fu poi ucciso dai Titani.

Un altro Iacchos era figlio di Jupiter quale un Dragone e di Persefone; questo fu chiamato *Zagreo*. Un terzo era il Iacchos di Eleusi, figlio di Cerere: quest'ultimo è molto importante perchè appariva nel sesto giorno dei Misteri Eleusini.

Comunque, ovunque era adorato Bacco o Iacco esisteva la tradizione di Nysa e di una caverna dove egli era custodito. La città di Beth-San o Scytopolis in Palestina era chiamata così, come anche un luogo del monte Parnassius. Ma Diodoro Siculo afferma che Nysa si trovava tra la Fenicia e l'Egitto. Euripide afferma che Dyonisos arrivò in Grecia dall'India e Diodoro vi aggiunge la sua testimonianza: "Osiris fu introdotto (allevato) in Arabia la Femice; egli era figlio di Zeus ed il suo nome fu coniato dal nome di suo padre (nominativo Zeus, genitivo *Dios*) e divenne *Dio-Nysos*" lo Zeus di Nysa. Questa identità di nome o di appellativo è molto significativa.

In Grecia, Dionisos era secondo solo a Zeus e Pindaro dice:

Così Zeus Padre governa tutte le cose e così pure Bacco.

Ma fuori dalla Grecia, Bacco era l'onnipotente "Zagreus", il "più elevato degli dei". Sembra che Mosé lo adorasse personalmente insieme al volgo al Monte Sinai; a meno che noi ammettiamo che egli fosse un sacerdote *iniziato*, un adepto che sapeva come sollevare il velo che pende dietro tutti questi culti exoterici, ma mantenne il segreto. "E Mosé costruì un altare e chiamò il nome di Jehovah-NISSI" ossia di IAO NISI. Quale migliore prova è necessaria per dimostrare che il Dio sinaitico era identico a Bacco, Osiride e Jehovah? Sharpe aggiunge pure la propria testimonianza sul fatto che il luogo dove, secondo la tradizione, nacque Osiride "Era il Monte Sinai, detto dagli Egiziani il Monte Nissa". Il serpente di bronzo si chiamava *nis* ed il monte della Pasqua Ebraica, *nisan* ...

Se il mosaico "Signore Iddio" era l'unico Dio vivente e Gesù il suo unico Figlio, che valore dare al linguaggio di ribellione di quest'ultimo? Senza esitazioni e restrizioni egli spazzò via *La legge ebraica del taglione* sostituendola con la legge di carità e di sacrificio. Se il Vecchio Testamento è una rivelazione divina, cosa può essere il nuovo? Ci viene chiesto di credere ed adorare una deità che contraddice se stessa pochi secoli dopo? Fu Mosé l'ispirato o Gesù *non* era il Figlio di Dio? Questo è un dubbio dal quale i teologi sono costretti a liberarci ed è da questo dilemma che gli Gnostici tentarono di strappare la sbocciante cristianità.

La giustizia ha aspettato diciannove secoli affinché i commentatori intelligenti potessero apprezzare la differenza tra l'ortodosso Tertulliano e lo gnostico Marcione. La brutale violenza, malafede e bigottismo del "Grande Africano" respingono nondimeno tutti quelli che accettano il suo cristianesimo. "Come può un Dio" si chiede

Marcione "infrangere i suoi stessi comandamenti? "Come poteva coerentemente proibire il culto delle immagini e l'idolatria e tuttavia indurre Mosé ad innalzare il serpente di bronzo? Come poteva ordinare non rubare e poi dare ordine agli Israeliti di spogliare gli Egiziani del loro oro e del loro argento? Inoltre, anticipando le conclusioni della moderna critica, Marcione respinge l'idea che le cosiddette profezie Messianiche debbano riferirsi a Gesù. Scrive l'autore di *Supernatural Religion*. (op. cit): "L'Emmanuele di Isaia non è il Cristo; la 'vergine' sua madre è semplicemente una 'fanciulla', un'alma del tempio e le sofferenze del servo di Dio, (*Isaia* III, 13, IV, 3) non sono le predizioni della morte di Gesù". (3)

Marcione affermava, con gli altri Gnostici, la fallacia dell'idea di un Dio *incarnato* e perciò respingeva la idea della realtà corporea del corpo vivente di Cristo. La sua entità era una pura illusione, essa non era fatta di carne e di sangue umani, né nacque da madre umana, poiché la sua natura divina non avrebbe potuto essere contaminata da alcun contatto con la carne peccatrice.

Egli riteneva Paolo quale l'unico Apostolo che avesse predicato il puro Vangelo di Verità ed accusava gli altri discepoli "di depravare la pura forma delle dottrine del Vangelo, affidate loro da Gesù, mescolando materia della Legge con le parole del Salvatore". (op cit)

La sorgente della Gnosi.

Molti, fra i più eminenti studiosi dell' antichità, fanno risalire il filone gnostico direttamente fino al buddhismo, il che, in ultima analisi, non indebolisce né i loro né i nostri argomenti. Lo ripetiamo ancora una volta, il *Buddhismo* è solamente la sorgente originaria del *Brahmanesimo*. Non è contro il *Veda* delle origini che Gautama protesta. E' contro la religione sacerdotale ed ufficiale del suo paese e contro i Brahmini che, allo scopo di introdurre e di dare autorità alle caste, in un periodo successivo, riempiono a non finire gli antichi manoscritti con versetti interpolati, volti a dimostrare

che le caste erano state predeterminate dal Creatore, poichè in effetti ogni classe di uomini era stata fatta provenire da un più o meno nobile lembo del corpo di Brahma. La filosofia di Gautama era quella insegnata fin dall'inizio dei tempi nelle impenetrabili segretezze dei santuari interni delle pagode. Non dobbiamo perciò sorprenderci di ritrovare in tutte le dottrine fondamentali degli gnostici i principi metafisici sia del Brahmanesimo che del Buddhismo. Essi ritenevano che il Vecchio Testamento fosse la rivelazione di un essere inferiore, una divinità secondaria e subordinata e che non contenesse una singola frase della loro *Sophia*, la Saggezza Divina. Riguardo al Nuovo Testamento esso aveva perduto la sua purezza quando i suoi compilatori si resero colpevoli di interpolazioni. La rivelazione della verità divina fu da questi sacrificata al fine di promuovere fini egoistici e mantenere delle dispute.

(V - Fine)

NOTE AGGIUNTIVE.

- (1) L'educazione spirituale di un buddhista è divisa in tre parti conosciute rispettivamente come moralità, meditazione e saggezza. Una vita moralmente irreprensibile e virtuosa costituisce la base di tutte le altre realizzazioni. I minimi obblighi morali dei laici e dei monaci sono riassunti nei *Cinque Precetti* che furono messi nella loro attuale forma a Ceylon all'epoca di Buddhagosa, circa nel 400 d C. I monaci a loro volta erano soggetti a qualcosa come duecentocinquanta regole di continenza monastica, conosciute appunto come le regole del Pratinoksha, di cui possediamo attualmente una dozzina di differenti stesure concordanti comunque sui principi essenziali. Una descrizione più poetica delle condizioni di vita dei monaci si può trovare nel *Sutta Nipata* un'opera in pali assai antica. La concezione della morale buddhista come legata al karma si ritrova in due capitoli del *Dharmapada* in sanscrito, di 39 versi di cui 14 anche nel *Dharmapada* in pali. (da E Conze, *Buddhist Scriptures*).

- (2) Cfr *Giudici* 13; 18: "E l'Angelo del Signore gli disse: chi ti chiese poi il mio nome sapendo che esso è SEGRETO?".
- (3) Emmanuele era senza dubbio il figlio dello stesso Profeta, come descritto nel sesto capitolo; ciò che fu predetto può essere interpretato secondo tale ipotesi. Il Profeta aveva anche annunciato ad Ahaz l'estinzione della sua stirpe. "Se tu non crederai non rimarrai sicuramente al potere". Successivamente giunge la predizione dell'insediamento di un nuovo principe sul trono - Ezechia di Betlema - che si diceva il nipote di Isaia (figlio della sorella del Profeta) e sotto cui gli Ebrei avrebbero trovato la loro unità in quanto sarebbero ritornati tutti coloro che erano ancora in cattività, fin dalle più remoti parti della terra. L'Assiria sarebbe stata umiliata e la pace diffusa ovunque per il Paese di Israele (cfr *Isaia* VII 14-16; VIII, 3-4; IX, 6-7; X, 12-20-21; XI; *Micah* V, 2-7).

Il partito popolare, quello dei profeti che si oppose al potere del clero Zadokita, aveva deciso di detronizzare Ahaz e la sua politica opportunistica che aveva condotto al dominio dell'Assiria sulla Palestina, e di far salire al trono Ezechia, uno dei loro, che si sarebbe ribellato contro l'Assiria ed avrebbe abbattuto il culto Assiro e di Baal (II *Re* XV, 11). Se bene solo i Profeti accennino a questo fatto, essendo assente dai libri cosiddetti *storici*, è degno di menzione il fatto che Ahaz offrì il proprio figlio a Moloch e che esso morì all'età di trentasei anni, in piena età adulta, mentre Ezechia salì al trono a venticinque.

FONTI DEI CINQUE CAPITOLI: *ISIS UNVEILED* II, 159-166; 168-169. *The Esoteric Character of the Gospels*; *The Theosophical Glossary*; *Enciclopedia Britannica*; Edward Conze *Buddhist Scriptures*; I Vangeli A pocrifi a cura di M Craveri.



OSSERVATORIO TEOSOFICO

La base del Karma

I libri del nostro tempo sembra che nelle loro esposizioni considerino sempre più come ammesse le fondamentali concezioni teosofiche; così troviamo che Arthur Young nel suo volume *L'universo riflessivo*, pubblicato nel 1976, dice:

Ciò cui la tradizione cristiana si riferisce con la "caduta dell'uomo", è la discesa della scintilla di vita - essa stessa di origine divina - nell'esistenza mortale. Perché? Per potere distinguere il bene dal male o, in termini di processo, imparare la legge e farne uso.

Come può farlo? Per questo deve prima acquistare un ego, un centro da cui dare inizio agli atti e dal quale considerare le conseguenze. Così, e soltanto così, la monade può apprendere, poichè la conseguenza morale di un atto assume significato per colui che lo promuove. Si deve "possedere" qualche cosa per conoscere la responsabilità.

Se A danneggia intenzionalmente B, B soffre, ma le conseguenze morali rimbalzano o rifluiscono su A, creando la necessità di riparare al male; un aggiustamento, questo, che può richiedere molto tempo o anche un'altra vita (fondamento della dottrina indiana del Karma).

Così il Karma, che è la legge di causa ed effetto manifestantesi al livello psichico, conduce alla conoscenza del bene e del male e diventa la base della crescita della monade, la sua conquista della materia.

E' ovvio che lo scrittore ha familiarità con le fonti teosofiche e, quasi al principio del suo libro, dice che legge *Le Lettere dei Mahatma ad A P Sinnett* e che impieghi le idee che si trovano in quest'opera per completare la sua comprensione dell'universo considerato come sette

nario. La settemplicità della natura diventa il fondamento della teoria dell'universo di Young, che ne dimostra in termini matematici e con modi diversi la presenza universale e la funzione in tutti i processi naturali. Nonostante lo scrittore abbia una conoscenza estesa della fisica moderna, non scrive come uno scienziato, ma come inventore (ha inventato l'elicottero Bell), sostenendo che l'inventore è uno che lavora di proposito con la natura. Il suo libro è un vivido esame della cosmogonia secondo l'idea che la coscienza è il fondamento dell'esistenza, la quale include le unità coscienti (monadi) o intelligenze che evolvono.

• • •

Effetti della luce azzurra

In *Iside Svelata*, I, 264, H.P. Blavatsky richiamò l'attenzione sull'accelerazione fenomenale della crescita degli organismi sotto l'influenza della luce azzurra. Durante questo secolo, vari sperimentatori e terapeuti hanno ottenuto risultati analoghi e oggi *Health and Light* (Luce e salute) di John Ott offre un'ulteriore testimonianza dell'effetto della luce sugli esseri viventi. Ott, che è un foto-biologo, incominciò a interessarsi di questa attività mediante il suo lavoro di fotografo esperto di film a ritmo accelerato (il contrario di quelli al rallentamento), film che riducono in tempi brevi certi processi come la crescita di un fiore, cosicché l'aprirsi dei petali e altri moti che si svolgono in lunghi periodi di tempo, si possono osservare in pochi minuti. In seguito a questo lavoro, ha imparato parecchie cose circa l'effetto di vari tipi di luce sugli esseri viventi. Ha osservato anche che la luce azzurra ha effetti biologici distinti e nell'aiutare un allevatore di cincillà, ha potuto notare che detta luce produceva figliate di femmine, che, stranamente, non si erano verificate da tempo. Ragionando su questo effetto, Ott espone quanto segue:

Il fatto che l'industria del pollame sappia che la

luce passante per l'occhio dei polli ne stimola la ghiandola pituitaria e ne aumenta la produzione delle uova, potrebbe essere un indizio importante. La ghiandola pituitaria è il principale ingranaggio equilibratore dell'intero sistema ghiandolare, non solo nei polli, ma anche in altri animali e negli uomini.

Se è così, che tramite l'occhio si può influenzare con la luce tutto il sistema ghiandolare o modificarne le azioni, le conseguenze che derivano e le possibilità che vi potrebbero essere connesse appaiono veramente fantastiche.

Luce e salute

E' possibile che i principi fondamentali della fotochimica connessi ai processi della fotosintesi conducano dalla vita delle piante alla loro applicazione nella vita animale, ma in modo molto avanzato. Se la chimica basilare del corpo umano rispondesse alle azioni ghiandolari controllate dalla pituitaria sollecitata dall'energia luminosa, allora, come succede con le piante, le caratteristiche della luce rappresenterebbero un fattore molto importante. I diversi tipi di luce e condizioni luminose, dalla luce solare naturale non filtrata a vari tipi di luce artificiale, dalla luce solare naturale filtrata attraverso più specie di vetri fino alla luce riflessa dalle molteplici decorazioni di una stanza, potrebbero influire sul benessere fisico di un individuo.

0 0 0
0

LOGGIA UNITA DEI TEOSOFI

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla causa della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico, ma non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il lavoro cui ha posto mano ed il fine che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la disseminazione dei Principi Fondamentali della Filosofia della Teosofia, e la esemplificazione in pratica di tali principi, mediante una più effettiva consapevolezza del SE', una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile *Base di unione* tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la "*comunanza di meta, proposito ed insegnamento*", e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella *base*. Ed essa mira a diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

Essa considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione, ed

Accoglie come suoi Associati tutti quelli che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio ed altrimenti, ad essere meglio capaci di dare aiuto ed insegnamento agli altri.

• • •

"Il vero Teosofo non appartiene ad alcun culto o scuola, eppure appartiene ad ognuno ed a tutte."

• •

La seguente è la formula sottoscritta da chi si associa alla L.U.T.:

"Essendo in simpatia con gli scopi di questa Loggia, come esposti nella sua 'Dichiarazione', io do qui atto del mio desiderio di essere iscritto quale Associato, restando inteso che tale associazione non implica alcun obbligo da parte mia, salvo quelli che io stesso vorrò assumere".

THEOSOPHIA

QUADERNI DI STUDIO SULLA

RELIGIONE DELLA SAGGEZZA ED IL MOVIMENTO TEOSOFICO

Complemento Semestrale alla Rivista TEOSOFIA

QUADERNO N. 3

IL SACRIFICIO DI PROMETEO O LA NASCITA
DELL'UOMO PENSAnte L. 600

QUADERNO N. 4-5

L'UOMO: DIO O CREATURA? L. 1.100

QUADERNO N. 10

UNA EPITOME DELLA TEOSOFIA
di W Q Judge. L. 600

QUADERNO N. 11

GLI STATI DOPO LA MORTE L. 600

QUADERNO N. 12

LA DOTTRINA DEL CUORE
-CENNI SUL BUDDHISMO L. 600

QUADERNO N. 13-14

GLI AFORISMI DELLO YOGA DI PATANJALI
versione e commento di W Q Judge L. 1.100

QUADERNO N. 15-16

I CICLI L. 1.100

I Quaderni corrispondenti ai numeri mancanti sono esauriti.

Per ordinazioni servirsi del c.c.p. 2/11207 intestato a :

LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA
Via G. Giusti, 5 - 10121 TORINO

GLI AFORISMI DELLO YOGA
di
PATANJALI

VERSIONE E COMMENTO DI WILLIAM Q JUDGE



Libreria Editrice Teosofica

THEOSOPHIA

QUADERNI DI STUDIO SU

LA RELIGIONE DELLA SAGGEZZA ED IL MOVIMENTO TEOSOFICO

Questi Quaderni sono pubblicati come un complemento semestrale alla Rivista TEOSOFIA seguendone lo stesso indirizzo, cioè la disseminazione dei Principi Fondamentali della Filosofia della Teosofia, in uno spirito di devozione indipendente alla Causa del Movimento Teosofico.

I quaderni sono perciò dedicati alla pubblicazione di estratti delle opere fondamentali e da altri scritti di H.P. Blavatsky e William Quan Judge, di loro importanti articoli, di documenti relativi al Movimento Teosofico, nonché di traduzioni delle Antiche Letterature Sacre d'Oriente e Occidente, conformemente al Secondo Scopo del Movimento.

Scopi del Movimento Teosofico

- I - Formare il nucleo di una Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, casta, o colore.
- II - Lo studio delle religioni, filosofie e scienze, antiche e moderne, e la dimostrazione dell'importanza di tale studio.
- III - L'investigazione delle leggi inesplorate dalla natura e dei poteri psichici latenti nell'uomo.

	Un numero	L.	600
	Abbonamento annuo (2 numeri)	L.	1.100
Condizioni di vendita e di abbonamento.	Abbonamento cumulativo:	L.	3.000
	dà diritto a ricevere anche i 4 numeri della Rivista <u>Teosofia</u>		
	Abbonamento sostenitore	L.	5.000
	(cumulativo)		

Vendimenti: sul C/C/Postale 2/11207 intestato a: LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA
Via G. Giusti 5, 10121 Torino.

Direttore Responsabile: Avelina Poiana.

Stampa: Libreria Editrice Teosofica

Registrazione Tribunale di Torino n. 2122 del 19.XI.1970



GLI AFORISMI DELLO YOGA

di

PATANJALI



Un'interpretazione di
WILLIAM QUAN JUDGE

LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA

Torino

Traduzione dalla Prima edizione Indiana della
Theosophy Company del 1965 a cura dei Gruppi
Studio LUT di Roma e di Torino.

Prima edizione Italiana

Ottobre 1976 nei Quaderni di studio THEOSOPHIA

Stampato in Torino, nel mese di Ottobre 1976, per la
Libreria Editrice Teosofica - Torino.

DEDICA



QUESTO LIBRO E' DEPOSTO SULL'ALTARE

DELLA CAUSA DEI MAESTRI

ED E' DEDICATO ALLA LORO SERVITRICE

H P BLAVATSKY

OGNI INTERESSE PER I SUOI FRUTTI

O PER I SUOI RISULTATI E' ABBANDONATO:

ESSI SONO LASCIATI ALLE CURE DEL KARMA

E DEI MEMBRI DELLA

SOCIETA' TEOSOFICA

PREFAZIONE

Alla prima Edizione Inglese

Questa edizione degli *Aforismi dello Yoga* di Patanjali non si presenta come una nuova traduzione, nè come una trascrizione letterale in inglese dell'originale sanscrito.

Nel 1885 fu pubblicata a Bombay una edizione a cura di Tooke-ram Tatya, Membro della Società Teosofica, che poi è stata largamente diffusa tra i membri della ST in ogni parte del mondo. Ma questa edizione fu utile solo a coloro che avevano sufficiente familiarità con il sistema filosofico Indiano da essere capaci di cogliere il senso reale degli *Aforismi*, nonostante i grandi ostacoli e le particolari difficoltà dovute non solo alle innumerevoli parentesi ed alle frasi interpolate con cui gli *Aforismi* erano stati accresciuti, ma anche ad una quantità di note cosiddette "esplicative". Per la maggior parte dei lettori, queste difficoltà hanno costituito un ostacolo pressochè insormontabile: ed è tale considerazione che ci ha indotto a preparare questa edizione che si sforza di chiarire un'opera giudicata di grande valore da tutti i seri studiosi.

Alcuni critici pignoli troveranno che si sono prese delle libertà con il testo. Se questo fosse presentato come una traduzione letterale, l'accusa sarebbe giustificata. Ma nel nostro caso non è così: si tratta piuttosto di una interpretazione del pensiero di Patanjali espresso nella nostra lingua. Nessuna libertà è stata presa con il sistema del grande Saggio, ma il tentativo ha mirato a mettere questo sistema alla portata delle menti occidentali, poco familiarizzate con i modi di espressione degli Indù ed ugualmente inconsueti per la loro filosofia e per la loro logica.

Riguardo alla vita di Patanjali poco, se non nulla, può essere detto. Nel *Rudra Samala*, nel *Vrihannan-dikeswara* e nel *Padma-Purana*, si trova qualche indicazione succinta, più o meno leggendaria, sulla sua nascita. Illavrita-Varsha passa per essere stato il suo luogo di nascita. Sua madre Sati, era la sposa di Angira. La tradizione riporta che al momento della nascita egli fece delle rivelazioni sul passato, sul presente e sull'avvenire, dando prova dell'intelligenza e dell'acume di un Saggio, quando non era che un neonato. Si dice che abbia sposato una certa Lolupa, trovata nella

cavità di un albero, a nord del Monte Suméru, e che sia vissuto in seguito fino a tarda età. Un giorno, essendo stato insultato dagli abitanti di Bhotabhandra, mentre era impegnato in devote penitenze, li ridusse in cenere con il fuoco della sua bocca.

Il carattere leggendario e simbolico di queste storie è evidente. Illavrita-Varsha non è un luogo dell'India ma qualche dimora celeste. Il nome dell'India è propriamente Bharata Varsha. "E' là, ed in nessun altro luogo, che si svolgono le quattro età o Yuga, chiamate Krita, Treta, Dwapara e Kali. E' là che i fedeli compiono le loro penitenze e i sacerdoti i loro sacrifici. In questo senso, Bharata (l'India) è il dipartimento più perfetto, poichè è il paese delle opere per eccellenza, mentre gli altri sono luoghi di godimento". Nel *Bhagavat-Purana* è detto: "Dei Varsha, Bharata solo è il paese delle opere, gli altri otto (Illavrita-Varsha incluso) sono luoghi dove gli esseri celesti godono di ricompense legate alle loro opere". Siccome il Bharata-Varsha è un dipartimento del Jambu dwipa, conosciuto come l'India, e siccome gli altri Varsha sono celesti, ne consegue che le storie relative al paese natale di Patanjali non debbono essere intese in senso materiale. Senza dubbio è così che gli antichi facevano comprendere che dei grandi Saggi discendono di tempo in tempo da altre sfere per apportare all'uomo aiuto e benefici. Ma vi è anche un altro Patanjali menzionato nei libri Indù. Nato a Gonarda, nell'India Orientale, andò a risiedere temporaneamente nel Kashemire. Il prof. Goldstücker ha concluso che questo Patanjali scrisse intorno al 140 a C. I suoi scritti erano dei commentari sul grande grammatico Panini, e nel campo della lingua sanscrita viene considerato un'autorità. Egli non deve essere confuso con il nostro Patanjali; di quest'ultimo, tutto ciò che possediamo è la Filosofia esposta negli *Aforismi*.

Riguardo ai sistemi *Yoga*, non possiamo far di meglio che riportare alcune osservazioni introduttive del Colonnello H S Olcott, Presidente della Società Teosofica, all'Edizione di Bombay di questi *Aforismi*, nell'Agosto del 1885. Egli diceva: "Il sistema Yoga è diviso in due sezioni principali, lo Hatha ed il Raja Yoga. Vi sono numerose divisioni minori che possono essere collocate sotto l'uno o l'altro di questi titoli. Lo Hatha Yoga è stato promulgato e praticato da Matsendra Nath e Goraksh Nath e dai loro discepoli, nonchè da numerose sette di asceti di questo paese (l'India). Questo sistema si riferisce principalmente alla parte fisiologica dell'uomo e tende a rendere stabile la sua salute e ad allenare la sua volontà. I metodi prescritti per raggiungere questo scopo, sono così difficili che solo poche anime risolte percorrono tutte le tappe della sua pratica, mentre molti sono coloro che si sono arenati e che sono morti nel tentativo. E' per questo che tale sistema è denunciato con energia da tutti i filosofi. L'eminente Sankaracharya fa notare, nel suo trattato intitolato *Aparokshanubhuti*: 'Il sistema dello Hatha Yoga è destinato a coloro i cui de-

sideri mondani non sono pacificati o sradicati'. Altrove, egli ha energicamente sconsigliata questa pratica.

"D'altra parte, i Raja Yogi tentano di controllare la mente stessa, seguendo le regole stabilite dal più grande degli adepti".

Le regole di Patanjali costringono lo studente non solo ad acquisire una giusta conoscenza di ciò che è reale e di ciò che non lo è, ma anche a praticare tutte le virtù; e benchè i risultati non siano rapidamente percepibili come nel caso di chi pratica con successo lo Hatha Yoga, questo sistema è infinitamente più sicuro ed è certamente spirituale, cosa che non è lo Hatha Yoga. Negli *Aforismi* di Patanjali si trova qualche breve allusione alle pratiche dello Hatha Yoga, come le "posizioni" (ciascuna delle quali è sempre più difficile) e la "ritenzione del respiro", ma egli afferma chiaramente che le mortificazioni e le altre pratiche hanno lo scopo o di estinguere certe affezioni mentali o di facilitare il raggiungimento della concentrazione della mente.

Nella pratica dello Hatha Yoga, al contrario, il risultato è lo sviluppo psichico a detrimento della natura spirituale, il cui progresso viene rimandato. Le ultime pratiche citate ed i loro risultati possono sedurre lo studente occidentale. Ma, secondo la nostra conoscenza delle difficoltà inerenti alla razza, non c'è da temere di vedere molti studenti perseverare in queste pratiche.

Questo libro è stato scritto a vantaggio degli studenti sinceri e specialmente per coloro che comprendono almeno un poco ciò che Krishna intende nella Bhagavad-Gita quando dice che, grado a grado, la conoscenza spirituale scaturisce interiormente ed illumina con i suoi raggi ogni soggetto ed oggetto. Gli studenti che si appassiano al mero testo sanscrito e cercano dei nuovi modi di esprimere le parole e le frasi, o di manipolarle laboriosamente con il risultato di alterarne il senso, non troveranno nulla in queste pagine.

Non si deve mai dimenticare che Patanjali non aveva bisogno di affermare o di rafforzare la dottrina della reincarnazione. Essa è sottintesa in tutti gli *Aforismi*. L'idea che potesse essere messa in dubbio o necessitasse di prove, non l'ha mai sfiorato. Vi facciamo allusione, non perchè abbiamo il minimo dubbio sull'argomento, ma solo perchè vediamo attorno a noi delle persone che non hanno mai sentito parlare di una tale dottrina e che, educate dal sacerdote cristiano nella paura dei dogmi, s'immaginano che lasciando questa vita godranno le gioie celesti o subiranno la dannazione eterna, e non si sono mai chieste dove era la loro anima prima di entrare nei loro corpi attuali.

Senza la Reincarnazione, gli *Aforismi* di Patanjali sono senza valore. Prendiamo il versetto 18 del Libro III che dichiara che l'asceta può sapere, con tutti i particolari, quelle che furono le

sue incarnazioni precedenti o anche il versetto 13 del Libro II: "Basta che vi sia una radice di merito, essa fruttificherà determinando condizioni di nascita, longevità ed esperienza". Queste due citazioni implicano la reincarnazione. Nell'*Aforisma* 8 del IV Libro, la reincarnazione diviene una necessità: la manifestazione in ogni incarnazione degli effetti dei depositi mentali creati in vite precedenti, è possibile attraverso la formazione dell'unico tipo fisico e mentale, di costituzione e di ambiente, che è in grado di portarli alla luce. Sia che tali depositi provengano da vite precedenti sulla terra o perfino da altri cicli, si tratta pur sempre di reincarnazione. Così, nel corso di tutti gli *Aforismi*, questa legge è tacitamente ammessa.

Per comprendere il sistema esposto in quest'opera è pure necessario ammettere l'esistenza dell'anima ed in confronto la non importanza del corpo fisico che essa abita. Poichè Patanjali sostiene che la Natura esiste solo per l'interesse dell'anima, nell'esistenza della quale è scontato che lo studente creda. Quindi egli non si prende la pena di provare ciò che ai suoi tempi era ammesso da tutti. E siccome egli afferma che il reale sperimentatore e conoscitore è l'anima e non la mente, ne consegue che quest'ultima, definita un "organo interno" o "principio pensante", benchè più elevata e sottile del corpo, non è altro che uno strumento adoperato dall'anima per acquisire delle esperienze, nella stessa maniera in cui un astronomo adopera il suo telescopio per ottenere delle informazioni sui cieli. Ma la mente è un fattore importantissimo nel conseguimento della concentrazione; questa, d'altra parte, non può essere ottenuta senza la mente, ed osserviamo perciò che nel Libro I Patanjali vi dedica la sua attenzione. Egli dimostra che la mente è, come egli la definisce, "modificata" da tutti gli oggetti o soggetti che le sono presentati o verso i quali è rivolta. Questo può essere ben illustrato dalla citazione di un brano del commentatore: "L'organo interno è paragonato (nel *Vedanta Paribhasa*) all'acqua, a motivo della sua capacità di adattarsi alla forma di qualsiasi modello. Come le acque di un serbatoio, defluendo attraverso un'apertura, passano per un canale in bacini e prendono una forma rettangolare o un'altra forma, secondo la geometria del recipiente che le contiene, nello stesso modo l'organo interno, manifestandosi, passa per la vista o per un altro canale, per raggiungere un oggetto - per esempio una brocca - e si modifica secondo la forma della brocca o di un altro oggetto. E' questa condizione alterata dell'organo interno - o mente - che è chiamata la sua modificazione". Mentre l'organo interno si modella in tal modo sull'oggetto, nello stesso tempo riflette tale oggetto e le sue proprietà, sull'anima. I canali attraverso i quali la mente è obbligata a passare per giungere ad un oggetto o ad un soggetto, sono gli organi della vista, del tatto, del gusto, dell'udito, etc... Così, dunque, attraverso l'udito essa assume la forma dell'idea che può essere data con la parola o, attraverso gli occhi, dalla lettura,

prende la forma di ciò che è stato letto, ed ancora, le sensazioni quali il caldo e il freddo la modificano direttamente e indirettamente per associazione e ricordo, e ugualmente avviene nel caso di tutti i sensi e di tutte le sensazioni.

E' inoltre risaputo che quest'organo interno, pur avendo un'inata disposizione ad assumere l'una o l'altra modificazione che so no in funzione di un costante ritorno degli oggetti - sia che questi ultimi si presentino direttamente, sia che, per associazione od altrimenti, provengano unicamente dal potere di riproduzione del pensiero - può essere controllato e ridotto ad uno stato di calma assoluta. E' proprio questo che Patanjali intende con "impedire le modificazioni". Si vede bene in questo caso, la necessità della teoria che fa dell'anima la reale sperimentatrice e conoscitrice. Poichè se noi fossimo solo la mente o degli schiavi della mente, non potremmo mai raggiungere la reale conoscenza, perchè l'incessante panorama degli oggetti modifica continuamente quest'organo non controllato dall'anima, impedendogli sempre di raggiungere la vera conoscenza. Ma poichè l'Anima è considerata superiore alla mente, essa ha il potere d'impossessarsene e di tenerla sotto controllo, a condizione però che noi utilizziamo la volontà per aiutarla in questo lavoro. E' allora solamente che si realizzano il fine reale ed il vero scopo della mente.

Queste tesi implicano che la volontà non è completamente dipendente dalla mente ma che può esserne separata e, inoltre, che la conoscenza esiste come un'astrazione. La volontà e la mente non sono che dei servitori a disposizione dell'Anima. Ma da così lungo tempo siamo dominati dalla vita materiale e non ammettiamo che il reale conoscitore - e il solo sperimentatore - è l'anima, che questi servitori restano gli usurpatori della sovranità dell'anima. E' per questo che nelle antiche opere Indù si afferma che "l'Anima è l'amica del sè ma anche la sua nemica" e che l'uomo deve elevare il sè attraverso il Sè".

In altre parole, c'è una lotta costante tra il sè inferiore ed il Sè Superiore. Le illusioni della materia intraprendono di continuo una guerra senza tregua contro l'Anima, tendendo sempre a trascinare verso il basso i principi interiori i quali, essendo situati in posizione mediana tra il superiore e l'inferiore, sono capaci di raggiungere sia la salvezza che la dannazione.

Negli *Aforismi* non c'è alcuna allusione alla volontà. Essa pare sottintesa, sia come una realtà ben compresa ed ammessa, sia come uno dei poteri dell'anima stessa di cui non si discute. Numerosi antichi Autori Indù ritengono, e noi siamo disposti ad adottare il loro punto di vista, che la Volontà è un potere spirituale, una funzione o un attributo, costantemente presente in ogni parte dell'Universo. E' tuttavia un potere incolore al quale non può essere attribuita nessuna qualità di bene o di male, ma che può essere usato in qualsiasi modo scelto dall'uomo. Quando tale potere è con-

siderato come ciò che nella vita ordinaria si dice "volontà", osserviamo che esso opera unicamente in connessione con il corpo materiale e con la mente, guidato dal desiderio; considerato sotto l'aspetto dell'influenza dell'uomo sulla vita, esso è più misterioso, perchè la sua azione va oltre la portata della mente; analizzato nei suoi rapporti con la reincarnazione dell'uomo o con la persistenza dell'Universo manifestato attraverso un Manvantara, esso appare ancora più lontano dalla nostra comprensione e vasto nel suo fine.

Nella vita ordinaria la volontà non è schiava dell'uomo, ma essendo guidata solo dal desiderio, essa fa dell'uomo uno schiavo dei propri desideri. E' da questo fatto che ha avuto origine l'antica massima cabbalistica "dietro la Volontà sta il Desiderio". I desideri, trascinando di continuo l'uomo in ogni direzione, lo inducono a commettere delle azioni e a generare dei pensieri che sono di natura tale da determinare la causa e la forma di numerose incarnazioni, e lo asservono ad un destino contro il quale egli si ribella e che costantemente distrugge e ricrea il suo corpo mortale. E' un errore dire di coloro che sono conosciuti come uomini di forte volontà, che i loro voleri sono completamente a loro asserviti, poichè essi sono talmente imprigionati nel desiderio, che quest'ultimo, essendo forte, mette in azione la volontà verso la realizzazione degli scopi desiderati. Ogni giorno osserviamo degli uomini, buoni e cattivi, prevalere nei loro diversi campi di azione. Dire che negli uni la volontà è buona e negli altri è cattiva è un errore evidente e dovuto al fatto di scambiare la volontà, lo strumento o la forza, con il desiderio che la mette in azione verso uno scopo buono o cattivo. Ma Patanjali e la sua scuola sapevano bene che si sarebbe potuto scoprire il segreto che permette di dirigere la volontà con una forza dieci volte superiore all'ordinaria, se essi ne avessero indicato il metodo, e che degli uomini malvagi dai forti desideri e privi di coscienza, l'avrebbero utilizzata impunemente contro i loro simili; essi sapevano anche che perfino degli studenti sinceri possono essere sviati dalla spiritualità se rimangono abbagliati dai risultati stupefacenti prodotti da un addestramento soltanto della volontà. Così Patanjali, per queste ed altre ragioni, conservò il silenzio sull'argomento.

Il suo sistema postula che *Ishwara*, lo spirito nell'uomo, non è toccato dalle affezioni, dalle azioni, dai frutti delle azioni o dai desideri, e che quando un fermo atteggiamento è assunto allo scopo di raggiungere l'unione con lo spirito attraverso la concentrazione, Esso viene in aiuto del sè inferiore e lo eleva gradualmente a dei piani superiori. In questo processo la Volontà acquisisce gradualmente una tendenza sempre più forte ad agire secondo una linea differente da quella tracciata dalla passione o dal desiderio. Così essa si libera dal dominio del desiderio e finisce per assoggettare la mente stessa. Ma fino a quando la perfezione in ta

le pratica non è raggiunta, la volontà continua ad agire secondo il desiderio, soltanto che quest'ultimo si è trasformato in aspirazione per cose più elevate e lontane da quelle della vita materiale. Il Libro III ha lo scopo di definire la natura della condizione di perfezione, che qui è detta *Isolamento*.

L'*Isolamento dell'Anima* in questa filosofia non significa che un uomo si separa dai suoi simili diventando freddo e duro, ma significa unicamente che l'Anima è separata o liberata dalla schiavitù della materia e del desiderio, essendo a questo punto capace di agire in vista di compiere il fine della Natura e dell'Anima Universale che include le anime di tutti gli uomini. Questo fine è chiaramente indicato negli *Aforismi*. Numerosi lettori e pensatori superficiali, per non parlare di quelli che si oppongono alla filosofia Indù, non mancano di affermare che gli *Jivanmukta* o Adepti, si separano da ogni forma di vita umana, da ogni attività e da ogni partecipazione alle faccende collettive, isolandosi su delle inaccessibili montagne dove nessun grido può raggiungere le loro orecchie. Una tale accusa è direttamente in antitesi ai principi della filosofia che prescrive il metodo ed i mezzi per raggiungere una simile condizione. Questi Esseri certamente sono inaccessibili all'osservazione umana ordinaria ma, come chiaramente espone questa stessa filosofia, hanno l'intera natura per obiettivo, e questo includerà tutti gli uomini viventi. Può sembrare che non si interessino ai progressi od ai miglioramenti transitori, ma essi lavorano dietro le scene dell'autentica illuminazione fino a quando i tempi e gli uomini saranno maturi per sopportare la loro apparizione in forma mortale.

Il termine "conoscenza" come è qui usato, ha un significato più vasto di quello che abitualmente gli diamo. Esso implica una completa identificazione della mente, per un certo periodo di tempo, con un oggetto o soggetto qualunque sui quali può essere diretta. La scienza e la metafisica moderna non ammettono che la mente possa conoscere oltre i confini di certi metodi prestabiliti e di limitate distanze, e nella maggior parte dei suoi rami l'esistenza dell'anima viene negata o ignorata. Non è ad esempio concepibile che si possano conoscere i costituenti di un blocco di pietra senza mezzi meccanici o chimici adoperati direttamente sull'oggetto, e che si possa diventare coscienti dei pensieri e dei sentimenti di un'altra persona, almeno che essa non li esprima in parole od in azioni. Quando i metafisici trattano dell'anima, restano nel vago e sembrano temere l'approccio scientifico poichè non è possibile sottoporre l'anima ad un'analisi chimica, nè pesarne le parti su di una bilancia. L'Anima e la Mente vengono ridotti alla condizione di strumenti limitati che registrano certi fatti fisici posti alla loro portata attraverso dei mezzi meccanici. In un altro campo, come ad esempio in quello della ricerca etnologica, si ritiene che si possa ottenere questa o quell'altra informazione su

certe razze di uomini, per mezzo dell'osservazione fatta con l'aiuto della vista, del tatto, del gusto e dell'udito: in questo caso la mente e l'anima sono ancora dei semplici registratori. Ma il sistema di Patanjali sostiene che il praticante che ha raggiunto certi stati, può dirigere la sua mente su di un blocco di pietra collocato lontano o vicino, su di un uomo o su di una classe di uomini e che può, per mezzo della concentrazione, conoscere tutte le qualità intrinseche di questi oggetti, come pure le loro caratteristiche occasionali, e sapere tutto attorno al soggetto. Così, ad esempio, per quanto concerne gli indigeni dell'Isola di Pasqua, lo asceta può conoscere non solo ciò che è visibile attraverso i sensi o che può essere conosciuto attraverso una lunga osservazione o ciò che è stato registrato, ma anche le qualità profonde e la linea esatta di discendenza e di evoluzione del particolare tipo umano esaminato. La scienza moderna non può sapere niente degli indigeni dell'Isola di Pasqua e non fa che delle vaghe supposizioni sulla loro origine; essa non può nemmeno dirci con certezza ciò che è e da dove è venuto un popolo come quello Irlandese, che ha sotto gli occhi da così lungo tempo. Nel caso del praticante dello Yoga egli è capace, attraverso il potere della concentrazione, di identificarsi completamente con la cosa considerata e di compiere così, interiormente, l'esperienza diretta di tutti i fenomeni e di tutte le qualità manifestate dall'oggetto.

Perchè sia possibile accettare tutto ciò che precede, è necessario ammettere l'esistenza, l'utilizzazione e la funzione di un mezzo eterico che penetra tutte le cose, chiamato Luce Astrale o *Akasa* dagli Indù. La distribuzione universale di questo mezzo è un fatto della natura che si trova metafisicamente espresso nei termini "Fratellanza Universale" e "Identità Spirituale". E' in questo mezzo, con il suo aiuto, e attraverso la sua utilizzazione, che le caratteristiche ed i movimenti di tutti gli oggetti sono universalmente conoscibili. Esso è, per così dire, la superficie sensibile sulla quale sono incise tutte le azioni umane, tutti gli oggetti, i pensieri e le situazioni. L'indigeno dell'Isola di Pasqua è il residuo di un ceppo che ha lasciato la sua impronta in questa Luce Astrale, e porta con sè la traccia indelebile della storia della propria razza. L'asceta, durante la concentrazione, fissa la propria attenzione su questa impronta, e poi legge la registrazione perduta per la scienza. Ogni pensiero di un Herbert Spencer, di un Mill, di un Bain o di un Huxley, è collegato, nella Luce Astrale, al rispettivo sistema filosofico da essi formulato, e tutto ciò che l'asceta deve fare consiste nel trovare un semplice punto di partenza connesso con uno di questi pensieri e di leggere poi nella luce astrale, tutto ciò che essi hanno pensato. Ma Patanjali e la sua scuola, considerano tali prodigi come relativi alla materia e non allo spirito, per quanto essi debbano sembrare piuttosto assurdi a delle orecchie occidentali o, tutto al più, se si concede loro qualche credito, appaiano come dei prodigi provenienti dallo spirito.

Allo studente sincero di questa Filosofia, le scuole moderne appaiono tristemente ignoranti sia delle cose dello spirito che di quelle della mente. Ciò che può essere lo spirito è da queste assolutamente sconosciuto, nè esse possono ancora spiegare veramente ciò che esso non è. La stessa cosa avviene per i fenomeni mentali. Nei loro confronti non si trova che un'accozzaglia di sistemi. Nessuno sa che cosa è veramente la mente. Uno afferma che è il cervello e l'altro lo nega; un altro sostiene che essa è una funzione, cosa che un quarto rifiuta di ammettere. Quanto alla memoria, alla sua collocazione, alla sua natura ed alle sue proprietà essenziali, non vengono offerte altro che delle deduzioni empiriche. Per spiegare il semplice fatto che un uomo ricorda una circostanza della sua prima giovinezza, tutto quello che si dice è che questa circostanza ha lasciato un'impressione sulla sua mente o sul suo cervello, senza nessuna spiegazione ragionevole di ciò che è la mente nè da dove, nè come, il cervello trattiene una così grande quantità di impressioni.

Con un tale caos nei sistemi psicologici moderni, colui che studia l'opera di Patanjali si sente giustificato nell'adottare un sistema che finalmente spiega ed abbraccia il più grande numero di fatti, e che può essere ritrovato nelle dottrine presentate nuovamente dal Movimento Teosofico, relative all'uomo considerato come Spirito, allo Spirito della natura, all'identità di tutti gli esseri spirituali e a tutti i fenomeni sottoposti alla nostra considerazione.

WILLIAM Q JUDGE

New York, 1889



GLI AFORISMI DELLO YOGA

di

PATANJALI

LIBRO I

La Concentrazione o Yoga (*)

1. In verità, l'esposizione dello Yoga o Concentrazione, sta ora per essere fatta.

La particella sanscrita *atha* che è stata tradotta con "in verità", annunzia al discepolo che un argomento ben definito sta per essere esposto, richiede la sua attenzione e serve anche da benedizione. Monier Williams afferma che questa è "una particella di buon auspicio e di introduzione ma che spesso è difficilmente esprimibile nelle nostre lingue occidentali."

2. La Concentrazione o Yoga consiste nell'impedire le modificazioni del principio pensante.

In altre parole, la mancanza di concentrazione del pensiero è dovuta al fatto che la mente, chiamata qui "il principio pensante", è soggetta a delle costanti modificazioni a causa del suo disperdersi su di una molteplicità di soggetti. Così la "concentrazione" equivale alla correzione della tendenza alla dispersione ed al con

(*) Come guida generale allo studio ed alla pratica degli *Aforismi*, si consiglia la lettura dell'*Avviamento al Raja Yoga*, in *Teosofia*, Febbraio, Maggio, Agosto, Novembre 1969. (ndt)

seguimento di ciò che gli Indù chiamano "il punto unico" (°), o il potere di costringere la mente, in qualunque momento, a considerare un solo soggetto di pensiero, escludendone ogni altro. E' su questo Aforisma che si impernia tutto il metodo del sistema. La ragione della assenza continua della concentrazione è che la mente è modificata da tutti i soggetti ed oggetti che le si presentano; essa è, per così dire, trasformata in quel soggetto od oggetto. La mente perciò, non è il potere supremo o più elevato; essa non è che una funzione, uno strumento con il quale l'anima lavora, percepisce le cose e compie delle esperienze. Neppure il cervello deve essere confuso con la mente, non essendo a sua volta che uno strumento di quest'ultima. Ne consegue che la mente ha un suo proprio piano, diverso da quello dell'anima e del cervello, per cui si dovrebbe imparare a far uso della volontà che è anch'essa un potere distinto dalla mente e dal cervello, in una maniera tale da usare la mente come un nostro servitore ogniqualvolta e per quanto tempo lo desideriamo, per considerare qualunque cosa abbiamo scelto, invece di permetterle di vagare da un soggetto all'altro, secondo le loro sollecitazioni.

3. Durante la concentrazione l'anima rimane nella condizione di uno spettatore senza spettacolo.

Questo si riferisce alla concentrazione perfetta che è lo stato in cui, dopo che sono state impedito le modificazioni di cui si parla nell'Aforisma 2, l'anima passa, ritrovandosi in una condizione ove non è più soggetta all'alterazione o alle impressioni prodotte da un soggetto qualsiasi. L' "anima" di cui qui si parla, non è Atma, lo spirito.

4. Nei momenti in cui non c'è concentrazione, l'anima assume la stessa forma della modificazione della mente.

Questo si riferisce alla condizione dell'anima nella vita ordinaria quando non è praticata la concentrazione e significa che allorquando la mente, l'organo interiore, è influenzata o modificata attraverso i sensi dalla forma di qualche oggetto, anche l'anima - che percepisce l'oggetto attraverso il proprio organo, la mente - si trova, per così dire, mutata in quella stessa forma, così come una statua di marmo, bianca come la neve, osservata sotto una luce cremisi, appare di questo colore allo spettatore e così rimane per gli organi visivi, durante tutto il tempo che questa luce colorata la illumina.

(°) Stato di *Ekagrata*. Vedi Libro III, *Aforisma* 12. (ndt)

5. Le modificazioni della mente sono di cinque specie ed esse sono dolorose o non dolorose.
6. Esse sono: la Conoscenza Corretta, la Concezione Errata, la Fantasia, il Sonno e la Memoria.
7. La Conoscenza corretta risulta dalla Percezione, dalla Deduzione e dalla Testimonianza.
8. La Concezione Errata è una Falsa Nozione derivante da una mancanza di Conoscenza Corretta.
9. La Fantasia è una nozione priva di ogni base reale, che si sviluppa da una conoscenza suggerita da delle parole.

Esempi sono i concetti: "le corna della lepre" e "la testa di Rahu". Uno che senta l'espressione "la testa di Rahu", immagina naturalmente che ci sia un Rahu che posseda questa testa, mentre questo mitico mostro che, si dice, causa le eclissi ingoiando il sole, è formato solo da una testa ed è privo di corpo. E, sebbene si usi di frequente l'espressione "le corna della lepre", è arcinoto che non esiste nulla di simile in natura. Nella stessa maniera molte persone continuano a parlare del "levare" e del "calare" del sole, benchè esse si attengano alla teoria contraria.

10. Il Sonno è quella modificazione della mente che si produce quando quest'ultima abbandona tutti gli oggetti per il fatto che tutti i sensi e le facoltà di veglia cadono nell'inattività.
11. La Memoria è il non abbandono di un oggetto di cui si è divenuti coscienti.
12. L'impedimento delle modificazioni della mente summenzionato, deve essere ottenuto per mezzo dell'Esercizio e del Non-Attaccamento.
13. L'Esercizio è lo sforzo continuo, o ripetuto, di mantenere la mente nel suo stato di calma.

Questo significa che per ottenere la concentrazione dobbiamo continuamente compiere degli sforzi per acquisire quel controllo sulla mente che ci permetterà in un momento qualsiasi, quando ciò ci sembri necessario, di ridurla ad una condizione di immobilità, o di applicarla su di un punto unico escludendo tutto il resto.

14. Questo esercizio consiste in uno stabile atteggiamento osservato considerando il fine in vista e mantenuto con perseveranza e senza interruzione per un certo periodo di tempo.

Da ciò, lo studente non deve concludere che non potrà mai acquisire la concentrazione se non le avrà dedicato ogni istante della sua vita. Le parole "senza interruzione" si applicano solo alla durata del periodo di tempo che è stato riservato per questa pratica.

15. Il Non-Attaccamento consiste nell'aver vinto i propri desideri.

Ecco la realizzazione di una condizione di esistenza nella quale la coscienza non è influenzata dalle passioni, dai desideri e dalle ambizioni, che contribuiscono a modificare la mente.

16. Il Non-Attaccamento, spinto all'estremo, è il distacco da tutto eccetto che dall'anima, e questo distacco proviene da una conoscenza dell'anima come qualcosa di completamente diverso da tutto il resto.

17. Esiste un tipo di meditazione, definito "meditazione con conoscenza chiara", che è di carattere quadruplice in ragione di quattro modi distinti: Argomentazione, Deliberazione, Beatitudine e Percezione Egoica.

Il genere di meditazione di cui si tratta consiste in una riflessione nella quale la natura del soggetto da considerare è ben conosciuta, senza dubbi né errori, e si traduce in una conoscenza distinta che esclude tutte le altre modificazioni della mente, tranne il soggetto che è stato scelto per tale riflessione.

(1) La divisione Argomentativa di questa meditazione è una riflessione su di un soggetto argomentando sulla sua natura paragonata con qualcos'altro, come ad esempio il problema se la mente è il prodotto della materia o se precede la materia.

(2) La divisione Deliberativa consiste in una riflessione che ha per fine la scoperta dell'origine e del campo di azione dei sensi più sottili e della mente.

(3) La condizione di Beatitudine è quella in cui si riflette sui più alti poteri della mente e sulla verità astratta.

(4) La divisione relativa all'Ego è quella in cui la meditazione giunge ad una tale profondità che tutti i soggetti od oggetti inferiori sono persi di vista e non resta nient'altro che la percezione cosciente del sé, il quale diventa allora un mezzo per pervenire a dei gradi più alti di meditazione.

Il risultato del raggiungimento del quarto grado, chiamato percezione Egoica, è la chiara consapevolezza che l'oggetto o il soggetto con cui la meditazione era cominciata è scomparso e che è rimasta solo la coscienza di sé; ma questa coscienza di sé non include affatto la coscienza dell'Assoluto o dell'Anima Suprema.

18. La meditazione sopra descritta è preceduta dall'esercizio del pensiero senza argomentazione. Un altro genere di meditazione si attua nella forma di un'auto-generazione del pensiero dopo la scomparsa di tutti gli oggetti dal campo della mente.

19. La condizione di meditazione ottenuta da coloro il cui discernimento non giunge fino allo spirito puro, dipende dal mondo fenomenico.

20. Nella pratica di coloro che sono, o potrebbero essere, capaci di discernimento in ciò che concerne lo spirito puro, la meditazione è preceduta da Fede, Energia, Attenzione fissa (su di un punto unico) e Discernimento, o discriminazione completa di ciò che deve essere conosciuto.

Il commentatore fa qui rilevare che "in colui che possiede la Fede sorge l'Energia o la costanza nella meditazione. Così perseverando, scaturisce la memoria dei soggetti passati e la sua mente viene assorbita nella considerazione attenta generata dal ricordo del soggetto e colui la cui mente è immersa nella meditazione giunge ad un totale discernimento della cosa che considera".

21. Lo stato di meditazione astratta è raggiunto rapidamente dall'individuo animato da una *energia indomabile*. (°)

22. Seguendo la natura moderata, intermedia o trascendente dei metodi adottati, c'è una distinzione da fare tra coloro che praticano lo Yoga.

(°) *Včrya*. Cfr. *La Voce del Silenzio*, III Frammento. (ndt)

23. Lo stato di meditazione astratta può essere ottenuto attraverso una profonda devozione verso lo Spirito Supremo, considerato nella sua manifestazione comprensibile, come *Ishwara*.

E' stato detto che questa profonda devozione è uno dei mezzi fondamentali per ottenere la meditazione astratta ed i suoi risultati. "*Ishwara*" è lo Spirito nel corpo.

24. *Ishwara* è lo spirito che non è toccato dai turbamenti, dalle azioni, dai frutti di queste e neppure dai desideri.

25. In *Ishwara* l'onniscienza che nell'uomo non esiste che in germe, diviene infinita.

26. *Ishwara* è il precettore di tutti, perfino dei primi esseri creati, perchè Egli non è limitato dal tempo.

27. Il suo nome è OM.

28. La ripetizione di questo nome dovrebbe essere fatta riflettendo sul suo significato.

OM è la prima lettera dell'alfabeto sanscrito. La sua pronunzia comprende tre suoni, di cui una *O* lunga (Au), una *U* breve e la "pausa" ovvero la consonante labiale *M*. A questa triplice natura si ricollega un profondo significato mistico e simbolico. Essa esprime tre qualità distinte perquanto unite: *Brahma*, *Vishnu* e *Siva*, ovvero Creazione, Preservazione e Distruzione. Considerata nell'insieme essa implica "l'Universo". Nella sua applicazione all'uomo *au* si riferisce alla scintilla dello Spirito Divino che si trova nell'umanità; *u* al corpo attraverso il quale lo Spirito si manifesta; *m* alla morte del corpo ossia alla scomposizione nei suoi elementi materiali. In rapporto ai cicli che interessano ogni sistema planetario, essa implica in primo luogo lo Spirito, rappresentato da *au*, come base dei mondi manifestati, poi il corpo o materia manifestata, attraverso cui opera lo Spirito, rappresentata dalla *u*; ed infine, rappresentato dalla *m*, "l'arresto o il ritorno del suono alla sua sorgente", il *Pralaya* o la Dissoluzione dei mondi. Nell'occultismo pratico questa parola è messa in rapporto con il Suono o con la Vibrazione e con tutte le proprietà e gli effetti che ne derivano, essendo questo uno dei più grandi poteri della natura. Se si usa questa parola nella disciplina pratica, la sua pronunzia, a mezzo dei polmoni e della gola, produce un effetto particolare sul corpo umano. Nell'*Aforisma* 28 questo nome è impiegato nel suo significato più alto il quale include necessariamente tutti gli altri. La pronunzia della parola Om in tutte le pratiche della disciplina, ha un rapporto potenziale con la separazione cosciente dell'anima dal corpo.

29. Da questa ripetizione e dalla riflessione sul suo significato, provengono una conoscenza dello Spirito e la scomparsa degli ostacoli che si oppongono alla realizzazione del fine cercato.
30. Gli ostacoli sul cammino di colui che desidera ottenere la concentrazione sono: la Malattia, la Stanchezza, il Dubbio, la Negligenza, la Pigrizia, l'Attaccamento agli oggetti dei sensi, la Percezione Errata, l'Incapacità di raggiungere una qualsiasi condizione di astrazione e l'Instabilità in ogni condizione ottenuta.
31. Questi ostacoli sono accompagnati da sofferenza, da angoscia, da tremore e da respirazione affannosa.
32. Per prevenire tutti questi è necessario rimanere con fermezza su di una sola verità.

Qui s'intende ogni verità che si è accettata e che si è riconosciuta come tale.

33. Attraverso la pratica della Benevolenza, della Compassione, della Compiacenza ed attraverso il Distacco dagli oggetti della felicità, del dolore, della virtù e del vizio, la mente si purifica.

Le principali occasioni di distrazione della mente sono la Cupidigia e l'Avversione. Questo aforisma non vuole intendere che la virtù ed il vizio dovrebbero essere considerati dallo studente con indifferenza, ma che egli non dovrebbe fissare con piacere la propria mente sulla felicità o sulla virtù, né con avversione sulla pena o sul vizio. In altri termini, egli dovrebbe considerare tutti con uno spirito imparziale, e la pratica della Benevolenza, della Compassione e della Compiacenza conduce ad uno stato gioioso della mente che tende a rafforzarla e a renderla stabile.

34. Le distrazioni della mente possono essere combattute seguendo norme di controllo o di guida del respiro durante l'inspirazione, la ritenzione e l'expiratione.
35. Un mezzo per ottenere la stabilità della mente può essere trovato in una cognizione sensoriale diretta.
36. La conoscenza diretta di un soggetto spirituale, quando si produce, può anche servire a questo stesso scopo.

37. Oppure, fissando il pensiero su di un oggetto privo di qualità passionali, quale ad esempio un soggetto idealmente puro, si può ritrovare in ciò tale mezzo.
38. La stabilità della mente può anche essere ottenuta riflettendo sulla conoscenza che si presenta in un sogno.
39. Od ancora, meditando su di un soggetto che si approva.
40. Lo studente la cui mente è stata in tal modo resa stabile, ottiene una conoscenza profonda che va dall'Atomo all'Infinito.
41. La mente che così è stata allenata, al punto che tutte le modificazioni ordinarie dovute alla sua azione non sono più presenti, ad eccezione di quelle che si verificano durante la cosciente immedesimazione in un oggetto scelto per la contemplazione, si trasforma nell'immagine di ciò su cui si sta riflettendo, giungendo in tal modo alla piena comprensione della sua natura.
42. Questa modificazione della mente nell'immagine dello oggetto su cui si medita, è detta tecnicamente la condizione Argomentativa in cui c'è una certa mescolanza tra la parola che designa l'oggetto, il significato e l'applicazione di questa parola e la conoscenza astratta delle qualità e degli elementi dello oggetto *per sé*.
43. La condizione Non-Argomentativa della meditazione si realizza quando la parola che descrive l'oggetto scelto per la meditazione ed il suo significato sono scomparsi dal piano della contemplazione e la cosa astratta stessa, libera da distinzioni qualitative, si presenta alla mente come un'unica entità.

Questi due aforismi (42 e 43) descrivono il primo ed il secondo stadio della meditazione, in cui la mente si concentra su oggetti di natura grossolana o materiale. L'aforisma che segue si riferisce allo stato in cui oggetti meno grossolani o più sottili sono scelti per la meditazione contemplativa.

44. Le condizioni Argomentativa e Non-Argomentativa della mente, descritte nei due aforismi precedenti, sussistono anche quando l'oggetto prescelto per la meditazione è sottile o di una natura più elevata che gli oggetti sensoriali.
45. La meditazione che ha per scopo un oggetto sottile, sfocia in ultimo nell'elemento indissolubile chiamato *materia primordiale*.
46. I cambiamenti della mente precedentemente descritti, costituiscono la "meditazione con un proprio seme".

La "meditazione con un proprio seme" è quel genere di meditazione in cui è ancora presente dinanzi alla mente un oggetto ben definito su cui meditare.

47. Quando la Sagghezza è stata raggiunta attraverso l'acquisizione della condizione mentale Non-Argomentativa, si ha la chiarezza spirituale.
48. In questo caso, allora, si produce quella Conoscenza che è assolutamente libera dall'Errore.
49. Questo genere di conoscenza differisce da quello dovuto alla testimonianza e alla deduzione; poichè nella ricerca della conoscenza basata su queste ultime, la mente deve considerare molti dettagli e non è in relazione con il campo generale della conoscenza stessa.
50. La corrente del pensiero auto-riproducentesi che da questa ne risulta, blocca la formazione di ogni altra corrente di pensiero.

Si ritiene che esistano due correnti principali di pensiero: (a) quella che dipende dalla suggestione provocata dalle parole di un altro, o da un'impressione sui sensi o sulla mente od ancora da associazioni d'idee. (b) Quella che dipende interamente da sé stessa e che riproduce, traendolo da sé, lo stesso pensiero di prima. L'ottenimento della seconda specie di pensiero ha per effetto l'inibizione di tutte le altre correnti di pensiero, perchè essa è di una natura tale da respingere od espellere dalla mente ogni altro tipo di pensiero. Come viene mostrato nell'Aforisma 48, lo stato mentale chiamato "Non-Argomentativo" è assolutamente libero da ogni errore poichè esso non ha niente a che fare con la testimonianza e con la deduzione, essendo la conoscenza stessa; ne consegue

che è dalla sua stessa natura intrinseca che ha origine l'inibizione di ogni altra corrente di pensiero.

51. Anche questa stessa corrente di pensiero con un solo oggetto può essere arrestata. In questo caso viene raggiunta la "meditazione senza seme".

La "meditazione senza seme" è quella in cui le potenzialità della mente sono state risvegliate ad un punto tale che l'oggetto scelto per la meditazione è scomparso dal piano della mente e non vi è più alcuna traccia di esso, mentre il pensiero continua il proprio sviluppo su di un piano superiore.

Fine del Libro Primo

LIBRO II

Mezzi di Concentrazione

1. La parte pratica della Concentrazione comprende la Mortificazione, la Recitazione a bassa voce e l'Abbando all'Anima Suprema.

Ciò che s'intende qui per "mortificazione" è la pratica insegnata in altre opere come nel *Dharma Shastra*, che comprende le penitenze ed i digiuni; la "recitazione a voce bassa" è la ripetizione sussurrata di formule tradizionali, preceduta dal nome mistico dell'Essenza Suprema indicato nell'Af. 27 del Libro I; l' "abbandono all'Anima Suprema" consiste nell'affidare all'Anima Divina o Anima Suprema, tutte le proprie azioni, senza interesse per i loro risultati.

2. Questa parte pratica della concentrazione ha lo scopo di rendere possibile la meditazione e di eliminare le afflizioni.
3. Le afflizioni che sorgono nel discepolo sono: l'Ignoranza, l'Egoismo, il Desiderio, l'Avversione ed il tenace Attaccamento all'esistenza terrestre.
4. L'Ignoranza è il terreno d'origine di tutte le altre suddette afflizioni, siano esse ancora latenti, indelbolite, o palesi.
5. L'Ignoranza è la nozione che il non-eterno, l'impuro, il male e tutto ciò che non è l'anima siano rispettivamente l'eterno, il puro, il bene e l'anima.
6. L'Egoismo consiste nell'identificare il potere che vede con la facoltà di vedere.

Vale a dire, confondere l'anima che realmente vede con lo strumento che essa impiega per questa funzione, cioè con la mente, o - ad un grado ancor più alto di errore - con gli organi di sen-

so che sono a loro volta gli strumenti della mente; come ad esempio, quando una persona ignorante pensa che è il suo occhio che vede, mentre in realtà è la sua mente che usa l'occhio come strumento di visione.

7. Il Desiderio consiste nel rimanere legati al piacere.
8. L'avversione consiste nell'indugiare sul dolore.
9. Il tenace Attaccamento all'esistenza terrestre è inerente a tutti gli esseri senzienti e si perpetua attraverso a tutte le incarnazioni, poichè possiede un potere capace di autoriprodursi. Esso è provato sia dal saggio che dal non-saggio.

C'è nello spirito una tendenza naturale, durante tutto un Manvantara, a manifestarsi sul piano materiale, sul quale ed attraverso il quale solamente, le monadi spirituali possono completare il loro sviluppo; e questa tendenza, agendo attraverso la base fisica comune a tutti gli esseri senzienti, è estremamente potente e si continua attraverso tutte le incarnazioni, aiutando di fatto la loro genesi e rinnovellandosi ad ognuna di esse.

10. Si può sfuggire alle cinque precedenti afflizioni, se esse sono latenti, generando una condizione mentale opposta.
11. Se queste afflizioni modificano la mente imponendosi all'attenzione, possono essere eliminate con la meditazione.
12. Tali afflizioni sono la radice che produce risultati nelle azioni o nelle opere, fisiche e mentali. In quanto esse costituiscono i nostri meriti o i nostri demeriti, danno frutti sia nello stato visibile che in quello invisibile.
13. Fino a quando esiste una tale radice di merito o di demerito, essa fruttificherà durante ogni successiva vita sulla terra, determinando condizione sociale, longevità, piaceri e sofferenze.
14. La felicità o la sofferenza sono i frutti del merito o del demerito, secondo che la causa è la virtù od il vizio.

15. Ma all'uomo che ha raggiunto la perfezione dello sviluppo spirituale, tutte le cose del mondo appaiono ugualmente fonte di pena, dal momento che le modificazioni della mente dovute alle qualità naturali si oppongono al raggiungimento della condizione più alta. Infatti, fino a quando questa non è raggiunta, la presa di possesso di una qualsiasi forma dotata di corpo costituisce un intralcio, ed ansietà ed impressioni di ogni genere si rinnovano di continuo.
16. Ciò che dal discepolo deve essere evitato è il pensiero od il timore della sofferenza futura.

Il passato non può essere cambiato o modificato; ciò che fa parte delle esperienze presenti non può e non dovrebbe essere evitato, ma ciò che invece dovrebbe essere evitato sono le previsioni fonte di angoscia od i timori del futuro ed ogni azione od impulso capaci di causare sofferenza, nel presente o nell'avvenire a noi stessi o agli altri.

17. Dal fatto che l'anima è unita nel corpo con l'organo del pensiero e quindi con l'intera natura, deriva una mancanza di discernimento che genera una errata concezione dei doveri e delle responsabilità. Questo errore conduce a delle azioni ingiuste che arrecheranno inevitabilmente sofferenza nel futuro.
18. L'Universo, che comprende il visibile e l'invisibile, la cui natura essenziale è composta di purezza, azione e riposo (°) e che è formata dagli elementi e dagli organi di azione, esiste solo per l'esperienza e l'emancipazione dell'anima.
19. Le divisioni delle qualità sono: il molteplice e lo unitario, ciò che può essere scomposto una sola volta e ciò che non può essere ridotto.

Il "molteplice" può essere rappresentato dagli elementi grossolani e dagli organi dei sensi; "l'unitario", dagli elementi sottili e dalla mente; "ciò che può essere scomposto una volta sola", dallo intelletto che può risolversi nella materia indifferenziata e non oltre; e "ciò che non può essere ridotto", dalla materia indivisibile.

(°) I tre *guna* o qualità della natura, *sattva*, *rajas*, *tamas*. (ndt)

20. L'Anima è il Percettore, è in effetti la visione stessa, pura e semplice, non modificata, che percepisce direttamente le idee.
21. E' solamente per lo scopo dell'anima che l'Universo esiste.

Il Commentatore aggiunge: "La Natura nella sua attività energetica non opera in tal modo per qualche scopo proprio, ma con un piano che potrebbe essere espresso forse con le parole 'compiere la esperienza dell'Anima'".

22. Benchè l'Universo nel suo stato oggettivo possa avere cessato la propria esistenza per l'uomo che ha raggiunto la perfezione dello sviluppo spirituale, non ha cessato di esistere per gli altri esseri, poichè resta il campo di tutti gli altri tranne che il suo.
23. L'unione dell'anima con l'organo del pensiero e perciò con la natura, è la causa della sua percezione della condizione attuale della natura dell'Universo e della stessa anima.
24. La causa di questa unione è ciò di cui ci si deve liberare, e questa causa è l'ignoranza.
25. Tale liberazione consiste nella cessazione della suddetta unione che determina la scomparsa dell'ignoranza, e questa condizione è detta l'Isolamento dell'anima.

Quanto è espresso in questo Aforisma e nei due precedenti, significa che l'unione dell'anima e del corpo, durante ripetute reincarnazioni, è dovuta alla mancanza, in tale condizione, di una conoscenza discriminativa della natura dell'anima e dei suoi aspetti collaterali, e che, quando questa conoscenza discriminativa è stata raggiunta, l'unione, dovuta all'assenza di un tale discernimento, cessa spontaneamente.

26. Il mezzo per liberarsi della condizione di schiavitù alla materia è la conoscenza discriminativa perfetta mantenuta ininterrottamente.

L'importanza di ciò - fra l'altro - è che l'uomo che ha raggiunto la perfezione dello sviluppo spirituale conserva la propria continuità di coscienza nel corpo, al momento di lasciarlo e quando passa nelle sfere superiori. Parimenti, questa continuità di

coscienza persiste immutata quando egli lascia le sfere superiori per ritornare nel proprio corpo e riprendere le sue attività sul piano materiale. (*)

27. Questa conoscenza discriminativa perfetta posseduta dall'uomo che ha raggiunto la completa maturità spirituale è di sette specie, considerata fino al termine della meditazione.
28. Fino a quando questa conoscenza discriminativa perfetta non è raggiunta, da quelle pratiche che conducono alla concentrazione, deriva un'illuminazione più o meno chiara che rimuove efficacemente le impurità.
29. Le pratiche che conducono alla concentrazione sono otto: Astinenza, Osservanze religiose, Posizioni, Regolazione della Respirazione, Controllo dei sensi, Attenzione, Contemplazione e Meditazione. (x)
30. L'Astinenza consiste nel non uccidere, nella veracità, nel non rubare, nella continenza e nel non desiderare con bramosia.
31. Questi, senza distinzioni di rango, luogo, tempo od impegni, sono i grandi doveri universali.
32. Le Osservanze religiose sono: la purificazione della mente e del corpo, la contentezza, l'austerità, la recitazione a bassa voce (*) e la perseverante devozione all'Anima Suprema.
33. Al fine di rimuovere ed eliminare dalla mente le cose repressibili, contribuisce efficacemente l'evocazione mentale dei loro opposti.

(*) Cfr "I Tre Piani della Vita Umana", di W Q Judge, in *Teosofia*, Maggio 1972.

(x) Nell'originale sanscrito queste pratiche sono: Yama, Niyama, Asana, Prāṇāyāma, Pratyahara, Dhāraṇā, Dhyāna, Samādhi, e Yoga per "Concentrazione". (ndt)

(*) 'Svādhyāya', "Studio" (ādhyāya) "di sè" (sva), che in questo contesto può essere tradotto "studio per sè", ossia "ripetizione a se stessi" di sacri testi o formule. (Cfr *Avviamento al Raja Yoga*). (ndt)

34. Le cose riprovevoli, siano esse state compiute, causate o semplicemente approvate; sia che derivino dalla cupidigia, dalla collera o dall'illusione; siano esse di poco conto, di una certa gravità o molto gravi, generano tutte numerosi frutti sotto forma di dolore ed ignoranza; di conseguenza, "l'evocazione dei loro opposti" è in ogni caso raccomandabile.
35. Quando l'inoffensività e la gentilezza sono pienamente sviluppate nello Yogi, cioè in colui che ha raggiunto la matura illuminazione dell'anima, si realizza la completa assenza d'inimicizia fra tutti gli uomini e gli animali che si trovano nelle sue vicinanze.
36. Quando la veracità è completa, lo Yogi diventa il punto focale per il Karma che risulta da tutte le azioni, buone o cattive.
37. Quando l'astinenza dal furto, nel pensiero e nell'azione è completa nello Yogi, egli ha il potere di ottenere tutte le ricchezze materiali.
38. Quando la continenza è completa, vi è un aumento di forza nel corpo e nella mente.

Questo non vuol dire che lo studente che pratica solo la continenza e trascura le altre pratiche indicate, acquisterà forza. Tutte le parti del sistema devono essere perseguite di pari passo sui piani mentale, morale e fisico.

39. Quando la bramosia è eliminata, si sviluppa nello Yogi una conoscenza di tutte le cose che sono in relazione con dei precedenti stati di esistenza o che, in questi, si sono verificate.

Qui, "bramosia", non si riferisce solo al desiderio degli oggetti, ma anche al desiderio di gradevoli condizioni terrene, o anche all'esistenza terrena stessa.

40. Attraverso la purificazione della mente e del corpo si risveglia nello Yogi un completo discernimento dell'origine e della natura del corpo; di conseguenza egli abbandona la considerazione che gli altri hanno per la forma corporea; e cessa pure di provare

il desiderio, o il bisogno di un'associazione con i suoi simili che è invece comune agli altri uomini.

41. Dalla purificazione della mente e del corpo nasce inoltre nello Yogi la completa prevalenza delle qualità di bontà, disponibilità, dedizione agli altri, padronanza dei sensi, e l'attitudine alla contemplazione ed alla comprensione dell'anima come di qualcosa completamente diverso dalla natura esteriore.
42. Attraverso la perfetta contentezza, lo Yogi acquisisce la suprema felicità.
43. Quando l'austerità è integralmente praticata dallo Yogi, il risultato è il perfezionamento ed un affinamento dei sensi del corpo ottenuti con la rimozione delle impurità.
44. Con la pratica della recitazione sussurrata si realizza l'incontro con la propria Deità preferita.

Attraverso delle invocazioni correttamente pronunciate - a cui si fa qui riferimento con la significativa espressione "recitazione sussurrata" - i poteri superiori della natura, ordinariamente invisibili all'uomo, sono costretti a rivelarsi alla visione dello Yogi; e, per il fatto stesso che tutti i poteri della natura non possono essere evocati contemporaneamente, la mente deve essere diretta verso una forza od un potere particolare della natura da cui l'uso della frase "con la propria deità preferita".

45. La perfezione nella meditazione proviene dalla perseverante devozione all'Anima Suprema.
46. Una posizione assunta da uno Yogi deve essere stabile e piacevole.

Per rendere ciò più chiaro alla mente dello studente, è qui necessario rilevare che le "posizioni" descritte in vari sistemi di "Yoga", non sono assolutamente essenziali al successo perseguito nella pratica della concentrazione e al raggiungimento dei suoi risultati ultimi. Tutte le "posizioni" descritte dagli autori Indù sono basate su di una accurata conoscenza degli effetti fisiologici che esse inducono, ma, ai nostri giorni, esse non sono possibili che per quegli Indù che vi si sono abituati fin dalla loro tenera infanzia.

47. Quando la padronanza delle posizioni è stata completamente ottenuta, lo sforzo per assumerle diviene minimo, e quando la mente si è completamente identificata con l'infinitudine dello spazio, la posizione diventa stabile e piacevole.
48. Quando questa condizione è stata raggiunta, lo Yogi non risente più del conflitto generato dalle coppie degli opposti.

Con "le coppie degli opposti" si fa riferimento alla classificazione a coppie delle opposte qualità, condizioni e stati dell'esere, adottata in tutti i sistemi filosofici e metafisici Indù, che sono la sorgente eterna del piacere o del dolore nell'esistenza terrena, nello stesso modo in cui lo sono freddo e caldo, fame e sazietà, giorno e notte, povertà e ricchezza, libertà e dispotismo.

49. Ugualmente, quando questa condizione è stata raggiunta, occorre procedere alla interruzione del respiro durante l'espiazione, l'inspirazione e la ritenzione.
50. Questa regolazione della respirazione durante le sue fasi di espiazione, inspirazione e ritenzione, è inoltre soggetta a delle condizioni di tempo, luogo e di numero, ognuna di queste potendo essere lunga o breve.
51. Vi è una tecnica particolare per regolare la respirazione che è in rapporto sia con quanto detto nell'aforisma precedente, sia con la sfera interiore del respiro.

Gli Aforismi 49-50-51 alludono alla regolazione del respiro come una parte degli esercizi fisici menzionati nella nota all'Af. 46, la conoscenza delle cui regole e prescrizioni, da parte dello studente, è sottintesa da Patanjali. L'Aforisma 50 si riferisce unicamente alla regolazione dei diversi periodi, del grado di intensità e del numero di alternanze delle tre fasi respiratorie: espiazione, inspirazione e ritenzione del respiro. Ma l'Aforisma 51 allude ad un'altra regolazione del respiro e cioè a quella governata dalla mente in modo da controllare la direzione del respiro e la sua conseguente influenza su alcuni centri nervosi di percezione situati all'interno del corpo, al fine di produrre degli effetti fisiologici, seguiti da effetti psichici.

52. Per mezzo di questa regolazione della respirazione, l'offuscamento della mente, che è il normale risultato dell'influenza del corpo, è eliminato.
53. E così la mente si trova pronta per gli atti consapevoli.
54. Il controllo dei sensi (°) consiste nell'adattamento di essi alla natura della mente, con la perdita da parte loro della attitudine propria a ricevere dagli oggetti impressioni dirette.
55. Da ciò deriva una completa padronanza dei sensi.

Fine del Libro Secondo

(°) Vedi Af. 29 (ndt)

LIBRO III

1. L'attenzione consiste nel mantenere la mente fissa su di un punto, oggetto o soggetto.

Ciò è detto *Dharana*.

2. La contemplazione è la continuità in questa attenzione.

Questo è chiamato *Dhyana*.

3. La meditazione è questa contemplazione quando è praticata unicamente nei confronti dell'aspetto essenziale di un soggetto od oggetto dei sensi. (°)

Questo è detto *Sandāri*.

4. Quando questa stabilità dell'attenzione, della contemplazione e della meditazione viene praticata nei confronti di un unico oggetto, tale pratica, nel suo insieme, è chiamata *Sanyama*.

In Occidente non abbiamo alcun termine che traduca esattamente *Sanyama*. I traduttori hanno usato la parola restrizione, limitazione, ma essa non è nè appropriata nè esatta, benchè sia una traduzione corretta. Quando un Indù dice che un asceta pratica la restrizione su di un soggetto qualsiasi, secondo questo sistema, intende dire che egli sta eseguendo il *Sanyama*, mentre nelle nostre lingue può significare che egli priva se stesso di qualcosa o di un'azione particolare e questo non è il senso di *Sanyama*. Noi abbiamo mantenuto la terminologia del testo ma l'idea è forse resa meglio con "perfetta concentrazione".

(°) Una versione più chiara di questo passo potrebbe essere: "Una tale contemplazione, allorquando si esercita unicamente sul contenuto dell'oggetto come se esso fosse completamente spogliato della propria forma, è detta meditazione. (ndt)"

5. Quando la pratica del *Sanyama* - ossia quando la pratica di rendere stabile l'attenzione, la contemplazione e la meditazione - diventa naturale e facile, si sviluppa un esatto potere di discernimento.

Questo "potere di discernimento" è una facoltà ben definita che solo tale pratica sviluppa e non è posseduta dalle persone ordinarie che non hanno coltivato la concentrazione.

6. Il *Sanyama* deve essere praticato procedendo grado a grado, al fine di superare tutte le modificazioni della mente, dalle più appariscenti alle più sottili.

(Vedere nota all'Af. 2, Libro I). Lo studente deve ora conoscere che, dopo aver superato le difficoltà e gli ostacoli descritti nei Libri precedenti, ci sono altre modificazioni di carattere sottile di cui soffre la mente, che devono essere dominate per mezzo del *Sanyama*. Quando egli ha ottenuto questo stato, tali difficoltà si rivelano a lui da se stesse.

7. Le tre pratiche - attenzione, contemplazione e meditazione - sono più efficaci per ottenere quel genere di meditazione chiamata "con conoscenza distinta", che non i primi cinque modi in precedenza descritti come: "non uccidere, veracità, non rubare e non desiderare con bramosia".

(Vedere Aforisma 17, Libro I).

8. L'attenzione, la contemplazione e la meditazione precedono, senza tuttavia produrre subito, quel genere di meditazione nella quale la conoscenza precisa dell'oggetto è perduta e che è detta meditazione senza seme.

9. Vi sono due tipi di correnti di pensiero che si auto-riproduce: la prima si genera dalla mente che è stata modificata e spostata dall'oggetto o dal soggetto contemplato; la seconda si produce quando la mente sta uscendo da tale modificazione e sta entrando in rapporto unicamente con la verità stessa. Nel momento in cui la prima corrente è soggiogata e la mente diventa attenta, quest'ultima viene contemporaneamente ad essere interessata da queste due correnti di pensiero

autoriproducentesi e questo stato tecnicamente è chiamato Nirodha.

10. Nello stato di meditazione chiamato *Nirodha*, la mente ha un flusso uniforme.
11. Quando la mente ha superato e controllato completamente la sua inclinazione naturale a considerare oggetti svariati e comincia ad applicarsi su di un solo oggetto, si dice che la meditazione è stata raggiunta.
12. Quando la mente dopo essersi fissata su di un solo oggetto, ha cessato di essere interessata da ogni pensiero relativo alla condizione, alle qualità od alle relazioni della cosa pensata ma è completamente raccolta attorno all'oggetto stesso, si dice allora che essa è applicata su di un unico punto e questa condizione tecnicamente è chiamata *Ekagrata*.
13. Le tre classi principali di percezione che riguardano la proprietà caratteristica, la qualità distintiva o l'uso specifico ed i possibili cambiamenti nell'utilizzazione o nella relazione di un qualsiasi oggetto od organo del corpo, contemplati dalla mente, sono stati sufficientemente spiegati nell'esposizione che precede sulle modalità con cui la mente viene modificata.

E' molto difficile rendere questo *Aforisma* nella nostra lingua. Le tre parole qui tradotte come "proprietà caratteristica, qualità distintiva od uso specifico e possibili cambiamenti nella utilizzazione" sono, nell'originale, *Dharma*, *Lakshana* ed *Avastha* e possono essere così spiegate: *Dharma* è, per così dire, l'argilla di cui una giara è formata; *Lakshana*, l'idea di una tal giara così composta e *Avastha*, la consapevolezza che la giara si modifica ad ogni istante, poichè essa invecchia od è, in varia guisa, influenzata.

14. Le proprietà di un oggetto che si presentano alla mente sono: quelle che sono state già considerate ed allontanate dalla vista; quelle sotto considerazione e la caratteristica a cui non si può dare un nome

perchè non appartiene ad un oggetto particolare, ma è comune a tutta la materia.

La terza classe summenzionata si riferisce ad un principio fondamentale di questa filosofia che sostiene che tutti gli oggetti "possono risolversi e si risolveranno in ultimo nella natura" od in un'unica sostanza fondamentale; ne consegue, ad esempio, che l'oro può essere considerato alla stregua di un elemento qualunque non differente dalla terra, ossia, in ultima analisi, che non può essere separato da essa.

15. I cambiamenti nella successione delle triplici modificazioni mentali prima descritte, indicano all'asceta la varietà delle alterazioni che una proprietà caratteristica deve subire quando la si contempla.
16. L'asceta perviene alla conoscenza degli avvenimenti passati e futuri attraverso la pratica del *Sanyama* nei riguardi delle triplici modificazioni mentali appena spiegate.

Riandate all'*Aforisma 4* ove "*Sanyama*" è spiegato come l'uso o la pratica dell'attenzione, della contemplazione e della meditazione su di un singolo oggetto.

17. Nella mente di coloro che non hanno raggiunto la concentrazione vi è confusione tra suono emesso, linguaggio e conoscenza, e tale confusione risulta da una comprensione indiscriminata dei tre; ma se un asceta li considera separatamente, praticando nei loro confronti il "*Sanyama*", raggiunge il potere di comprendere il significato di ogni suono emesso da qualsiasi essere vivente.
18. La conoscenza delle esperienze vissute in precedenti incarnazioni si risveglia nell'asceta che mantiene davanti alla propria mente le correnti del pensiero autoriproducentesi e che si concentra su di esse.
19. La natura della mente di un altro individuo viene conosciuta dall'asceta quando egli concentra la sua propria mente su questo personaggio.
20. Una tale concentrazione, tuttavia, non rivelerà allo asceta la natura fondamentale della mente di questa persona, finchè egli non praticherà il *Sanyama* con questo scopo preciso.

21. Attraverso la pratica della concentrazione sulle proprietà e sulla natura essenziale della forma, specialmente su quella del corpo umano, l'asceta sviluppa il potere di rendere invisibile il proprio corpo fisico agli altri, poichè in tal modo, viene bloccata la sua proprietà di essere percepito dall'occhio, e quella proprietà del *Satwa* che si manifesta come luminosità, viene separata dall'organo della vista dell'osservatore.

Ecco qui un'altra grande differenza fra questa filosofia e la scienza moderna. Le scuole di oggi ritengono che se un occhio sano si trova sull'asse dei raggi luminosi riflessi da un oggetto - quale un corpo umano - quest'ultimo sarà visto, non potendo nessuna azione della mente della persona osservata inibire le funzioni della retina e dei nervi ottici dell'osservatore. Ma secondo gli antichi Indù, tutte le cose sono viste a causa di quella differenza di *Satwa* - una delle tre grandi qualità che compongono tutte le cose - che si manifesta come luminosità, operando in unione con l'occhio, il quale è anch'esso una manifestazione di *Satwa*, in un altro suo aspetto. Entrambi devono trovarsi in collegamento; se la luminosità è assente o non è in rapporto con l'occhio dell'osservatore, l'oggetto non appare. E, poichè la natura della luminosità si trova completamente sotto il controllo dell'asceta, egli può, attraverso il procedimento citato, arrestarla e sottrarre all'occhio altrui un elemento essenziale per la visione di qualsiasi oggetto.

22. Alla stessa maniera, praticando il *Sanyama* nei confronti di qualche particolare organo dei sensi - come l'organo dell'udito, del tatto, del gusto, dell'odorato - l'asceta sviluppa il potere di provocare a volontà, l'interruzione delle funzioni di uno qualsiasi degli organi di un'altra persona o di lui stesso.

L'antico commentatore differisce dagli altri su questo aforisma, in quanto sostiene che esso fa parte del testo originale, mentre gli altri sostengono che si tratta di una interpolazione.

23. L'azione è di due specie: la prima è accompagnata dalla previsione delle conseguenze; la seconda è priva di qualsiasi conoscenza delle conseguenze. Con la pratica della concentrazione su queste due specie di azioni, l'asceta perviene a conoscere il momento della propria morte.

Il *Karma* che deriva da azioni di entrambe le specie nella presente e nelle passate incarnazioni, produce ed influenza i nostri attuali corpi, in cui stiamo compiendo azioni similari. L'asceta, attraverso una ferma e costante contemplazione di tutte le azioni compiute in questa e nelle passate incarnazioni, (vedere *Af. 18*) è capace di conoscere completamente tutte le conseguenze delle azioni commesse e perciò ha il potere di calcolare correttamente la esatta durata della propria vita.

24. Con la pratica della concentrazione sulla benevolenza, sulla compassione, sulla compiacenza e sul disinteresse, l'asceta diviene capace di conquistare a suo piacere l'amicizia di chiunque.
 25. Praticando la concentrazione sui poteri degli elementi o del regno animale, l'asceta diviene capace di manifestarli in se stesso.
 26. Concentrando la propria mente su degli oggetti piccolissimi, nascosti o distanti, in qualsiasi dipartimento della natura essi si trovino, l'asceta ne acquisisce una completa conoscenza.
 27. Concentrando la propria mente sul sole, si sviluppa nell'asceta una conoscenza che concerne tutte le sfere comprese fra la terra ed il sole.
 28. Concentrando la propria mente sulla luna, sorge nell'asceta una conoscenza delle stelle fisse.
 29. Concentrando la propria mente sulla stella polare, l'asceta diviene capace di conoscere il periodo ed il moto di ogni stella compresa nel *Brahmanda*, di cui questa nostra terra è una parte.
- "*Brahmanda*" significa qui il grande sistema da alcuni chiamato "universo", in cui questo mondo si trova.
30. Concentrando la propria mente sul plesso solare, l'asceta acquisisce la conoscenza della struttura del corpo materiale.
 31. Concentrando la sua mente sul centro nervoso nella cavità della gola, l'asceta è capace di superare la fame e la sete.

32. Concentrando la propria mente sul centro situato al di sotto della cavità della gola, l'asceta è capace di evitare ogni movimento del corpo, senza che i suoi muscoli esercitino alcuna resistenza.
33. Concentrando la propria mente sulla luce nella testa l'asceta acquisisce il potere di vedere gli esseri divini.

Vengono qui presentati due concetti che non hanno alcuna corrispondenza nel pensiero moderno. Il primo è l'esistenza di una luce nella testa; l'altro è quello di esseri divini che possono essere visti da coloro che si concentrano proprio su questa "luce nella testa". Si ritiene che un centro nervoso o corrente psichica chiamata *Brahmarandhra-nadi* emerga attraverso il cervello nei pressi della sommità del capo. In questo punto, più che in ogni altra parte del corpo, si concentra il principio luminoso della natura che è chiamato *fyotis* - la luce nella testa. E, poiché ogni risultato viene ottenuto attraverso l'uso di mezzi appropriati, la visione degli esseri divini può essere ottenuta mediante la concentrazione su quella parte del corpo che più strettamente è connessa con questi. Questo punto - l'estremità del *Brahmarandhra-nadi* - è anche il punto in cui si realizza il collegamento fra l'uomo e le forze solari.

34. Dopo una lunga pratica, l'asceta può fare a meno delle varie tecniche, precedentemente indicate, che sono l'ausilio alla concentrazione per acquisire più facilmente la conoscenza, e diventa capace di ottenere qualsiasi conoscenza, semplicemente desiderandola.
35. Concentrando la propria mente su ciò che è detto *Hridaya*, l'asceta acquisisce la capacità di penetrazione e la conoscenza delle condizioni mentali, delle intenzioni e dei pensieri altrui, così come l'esatta comprensione dei proprii.

Hridaya è il cuore. Vi è un certo disaccordo tra i mistici riguardo al fatto che si tratti del cuore quale muscolo o di qualche centro nervoso con cui è collegato, come nel caso dell'analoga istruzione della concentrazione sull'ombelico, mentre, in realtà, s'intende il territorio nervoso chiamato plesso solare.

36. Concentrando la propria mente sulla vera natura dell'anima come qualcosa di completamente diverso da ogni esperienza, distaccato da ogni cosa materiale e

dissociato dall'intelligenza, nell'asceta sorge una conoscenza della vera natura dell'anima stessa.

37. Dal particolare tipo di concentrazione prima descritta, si sviluppa nell'asceta e rimane in lui una conoscenza permanente che concerne tutte le cose, siano esse percepite attraverso degli organi del corpo o altrimenti si presentino alla sua contemplazione.
38. I poteri precedentemente descritti sono soggetti a trasformarsi in ostacoli sul sentiero della perfetta concentrazione a causa della possibilità che il loro esercizio susciti meraviglia e procuri piacere. Ma non costituiscono ostacolo alcuno per l'asceta che è perfetto nella pratica indicata.

Riguardo alla "pratica indicata", vedere Af. 36-37.

39. Il sé interiore dell'asceta può essere trasferito in qualsiasi altro corpo ed ottenerne l'assoluto controllo, perchè egli ha cessato di essere mentalmente attaccato agli oggetti dei sensi e perchè ha acquisito la conoscenza della maniera e dei mezzi con cui la mente ed il corpo sono collegati.

Poichè questa filosofia sostiene che la mente, in quanto non è un prodotto del cervello, entra nel corpo attraverso una certa via e si collega con questo in una maniera particolare, quest'aforisma afferma anche che quando l'asceta acquisisce la conoscenza del procedimento esatto di congiunzione fra la mente ed il corpo, egli può collegare la propria mente con qualunque altro corpo e trasferire così il proprio potere di utilizzare gli organi della forma occupata, per sperimentare gli effetti generali dell'attività dei sensi.

40. Concentrando la propria mente sull'energia vitale chiamata *Udana* e con la padronanza di questa energia l'asceta acquisisce il potere di sollevarsi sull'acqua, sul terreno e su qualsiasi altra materia sovrastante.

Udana è il nome dato ad una delle cosiddette "atmosfere vitali". Queste, in realtà, sono certe funzioni nervose per le quali la nostra fisiologia non ha alcun nome e ciascuna delle quali assolve ad un suo preciso compito. Si può dire che conoscendole e sa

pendole dirigere, qualunque uomo diviene capace di modificare a vo lontà la polarità del proprio corpo fisico. Le stesse osservazioni si applicano anche all'aforisma seguente.

41. Concentrando la propria mente sull'energia vitale chiamata *Samana*, l'asceta acquista il potere di emet tere luce radiante.

(Questo effetto è stato visto dall'interprete (*) in più occa sioni, quando era in compagnia di una persona che aveva acquisito questo potere. La persona appariva come se possedesse una luminosità sotto la pelle).

42. Concentrando la propria mente sul rapporto fra l'o- recchio e l'*Akasa*, l'asceta acquisisce il potere di udire tutti i suoni, sulla terra o nell'etere, lonta ni o vicini.

La parola *Akasa* è stata tradotta sia come "etere" che come "luce astrale". In questo aforisma è impiegata nel primo senso, Si deve ricordare che il suono è la proprietà distintiva di questo e- lemento.

43. Concentrando la mente sul corpo umano, sulle sue re- lazioni con l'aria e lo spazio, l'asceta diviene ca- pace di cambiare a volontà la polarità del proprio corpo e acquisisce, di conseguenza, il potere di li- berarlo dal controllo della legge di gravità.
44. Quando l'asceta ha raggiunto la completa padronanza su tutte le influenze che il corpo ha sull'uomo inte riore, ha abbandonato ogni interesse a suo riguardo e non ne è assolutamente più influenzato, scompare tutto ciò che offusca l'intelletto.
45. L'asceta acquisisce il controllo completo sugli ele- menti concentrando la propria mente sulle cinque classi delle loro proprietà nell'universo manifesta- to; la prima comprende le proprietà di carattere grossolano e fenomenico; la seconda, quelle della forma; la terza, quelle delle qualità sottili; la quarta, quelle che possono essere distinte in luce, azione ed inerzia; la quinta, quelle che hanno un'in fluenza, secondo i loro vari gradi, sulla produzione di risultati attraverso i loro effetti sulla mente.

(*) WQJ. (ndt)

46. Dall'acquisizione di tali poteri sugli elementi, derivano all'asceta varie perfezioni e cioè: il potere di proiettare il suo sé interiore fin nel più piccolo atomo, di estenderlo fino alle dimensioni del corpo più grande, di rendere a volontà il proprio corpo fisico leggero o pesante, di dare un'estensione illimitata al proprio corpo astrale o alle sue parti separatamente, di esercitare un'irresistibile volontà sulla mente altrui, di ottenere la suprema perfezione del corpo materiale e la capacità di conservare questa perfezione, una volta ottenuta.
47. La perfezione del corpo materiale consiste nel suo colore, nella bellezza della sua forma, nella sua forza e nella sua finezza.
48. L'asceta acquisisce il controllo completo sugli organi dei sensi, mediante la pratica del *Sanyama* (concentrazione) sulla percezione, sulla natura degli organi, sull'egoismo, sulla qualità degli organi in azione o in riposo e sul loro potere di produrre merito o demerito per la connessione della mente con essi.
49. In questo modo si risvegliano nell'asceta i seguenti poteri: il potere di spostare il proprio corpo da un luogo ad un altro con la rapidità del pensiero; il potere di estendere l'azione dei sensi oltre i limiti dello spazio e degli ostacoli materiali e di cambiare a volontà qualsiasi oggetto naturale da una forma in un'altra.
50. Nell'asceta che ha ottenuto l'esatta conoscenza discriminativa della verità e della natura dell'anima, si sviluppa la conoscenza di tutte le forme di esistenza nella loro natura essenziale ed il dominio su di esse.
51. L'asceta che ha ottenuto l'indifferenza perfino per l'ultima perfezione considerata, attraverso la distruzione degli ultimi germi del desiderio, perviene ad uno stato dell'anima che è detto Isolamento.

(Vedere la nota sull'Isolamento nel Libro IV).

52. L'asceta non dovrebbe mai unirsi agli esseri celestiali che possono apparirgli dinanzi, né mostrare alcuna meraviglia alla loro comparsa, poichè ciò avrebbe l'effetto di rinnovare le influenze della mente.
53. Una grande e sottilissima conoscenza nasce dalla discriminazione che segue la concentrazione della mente sulla relazione fra i momenti e la loro successione.

Qui Patanjali parla delle divisioni ultime del tempo, che non sono cioè suscettibili di un ulteriore frazionamento, e dell'ordine in cui esse si precedono e si succedono. Egli afferma che si può raggiungere una percezione di questi periodi minimi; di conseguenza, colui che giunge ad una tale discriminazione, si eleva ad una percezione superiore e più ampia di certi principi della natura che sono così celati che la filosofia moderna non sospetta neppure la loro esistenza. Sappiamo come tutti noi possiamo distinguere dei periodi temporali quali i giorni e le ore. Vi sono anche molti individui, matematici nati, che sono capaci di percepire la successione dei minuti e che possono dire esattamente, senza orologio, quanti ne sono trascorsi in un certo intervallo. I minuti così percepiti da questi matematici prodigiosi, non sono tuttavia le divisioni ultime del tempo alle quali si riferisce l'aforisma, poichè, essi stessi, sono composti da queste divisioni ultime. Nessuna regola può essere data per una tale concentrazione poichè essa è così avanzata sulla via del progresso che l'asceta trova da se stesso le regole, dopo aver dominato tutti i processi interiori.

54. Da ciò si sviluppa nell'asceta il potere di discernere delle differenze sottili impossibili a conoscersi con altri mezzi.
55. La conoscenza che proviene da questa perfezione del potere discriminativo è chiamata la "conoscenza che salva dalla rinascita". Essa ha per oggetto tutte le cose e la loro natura e comprende tutto quello che è stato e tutto quello che è, senza limitazione di tempo, di luogo e di circostanze, come se tutto accadesse nel presente ed in presenza del contemplatore.

In questo aforisma e nel seguente, l'asceta in questione è diventato un *Jivanmukta* e non è più soggetto alla reincarnazione. Egli, tuttavia, può vivere ancora sulla terra ma non è più in alcun modo sottomesso al suo corpo, essendo in ogni istante la sua anima

perfettamente libera. E tale è, si ritiene, la condizione di quegli esseri che nella letteratura teosofica sono chiamati Adepti, Mahatma o Maestri.

56. Quando la mente ha cessato di considerarsi il conoscitore o lo sperimentatore ed è divenuta una con la anima - la reale conoscitrice e sperimentatrice - allora sopraggiunge l'*Isolamento* e l'anima si è emancipata.

Fine del Libro Terzo

LIBRO IV

La Natura Essenziale dell'Isolamento.

1. Le perfezioni del corpo o i poteri superumani sono prodotti per nascita o con bevande speciali e stimolanti, con incantesimi, disciplina ascetica o meditazioni.

La sola causa delle perfezioni permanenti è la meditazione praticata nelle incarnazioni precedenti quella in cui tali perfezioni compaiono, perchè la perfezione mediante nascita, così come il potere di volare degli uccelli, non è permanente, come pure sono transitorie quelle che provengono da incantesimi, filtri magici e simili. Ma, poichè la meditazione raggiunge l'essere interiore, influenza ogni incarnazione. Ciò porta anche alla conclusione che la meditazione sul male avrà per risultato ultimo la perfezione nel male.

2. La metamorfosi dell'uomo in un'altra classe di esseri - come in quella degli esseri celesti - si effettua attraverso la trasfusione delle nature.

Ciò allude alla possibilità - ammessa dagli Indù - che un essere umano si trasformi in uno dei *Deva* o degli esseri celesti, per mezzo dell'energia prodotta dalla disciplina ascetica e dalla meditazione.

3. Alcuni dei meriti, delle opere e delle pratiche sono dette "occasionalì", perchè esse non producono modificazioni essenziali della natura ma hanno il potere di rimuovere degli ostacoli lungo il corso dello sviluppo dei meriti di cui sopra, come nell'esempio del coltivatore che elimina degli ostacoli lungo il percorso di una corrente irrigua, che così può fluire liberamente.

Questo Aforisma intende spiegare meglio l'*Aforisma* 2 rivelando che, in una determinata incarnazione, alcune pratiche (come ad esempio quelle esposte in precedenza) hanno il potere di portare ad esaurimento gli effetti non ancora manifestatisi del *Karma* passato di un individuo, rendendoli ora attivi nei suoi confronti, mentre se queste pratiche non fossero state eseguite, il risultato della meditazione passata avrebbe potuto essere rimandato ad una altra vita.

4. Le menti che agiscono nei vari corpi che l'asceta assume a volontà, sono unicamente il prodotto del suo essere egoico.
5. E' la mente dell'asceta che costituisce il motore delle varie attività di queste diverse entità mentali.
6. Fra le menti di dissimile costituzione per effetto di nascita, delle bevande, degli incantesimi, della disciplina ascetica e della meditazione. Solo, quella che è il frutto di quest'ultima è priva dell'accumulo dei depositi mentali generati dalle azioni.

Questo Aforisma si riferisce a tutte le classi di uomini e non ai corpi assunti dall'asceta, e bisogna sempre ricordare che la dottrina filosofica di Patanjali afferma che ogni vita lascia nell'Ego dei depositi mentali che formeranno la base da cui procederanno le vicissitudini delle future incarnazioni.

7. L'opera dell'asceta non è nè chiara nè oscura ma è *sui generis*, mentre quella degli altri uomini è di tre specie.

Le tre specie di opere cui qui si allude sono: (1) Quella pura nell'azione e nel movente; (2) quella tenebrosa, come nel caso delle azioni degli esseri infernali; (3) quella propria all'umanità ordinaria che è pura e tenebrosa ad un tempo. La quarta specie è quella propria all'asceta.

8. Da queste opere deriva, in ogni incarnazione, la manifestazione di quei depositi mentali che soli sono in grado di fruttificare nell'ambiente particolare disponibile.
9. Benchè la manifestazione dei depositi mentali possa essere impedita a causa di condizioni inadatte, riguardanti la diversità di classe sociale, di luogo e

di epoca, vi è una diretta relazione fra queste, perchè la memoria e l'andamento del pensiero autoriproducentesi sono nondimeno identici.

Quanto detto ha lo scopo di eliminare un dubbio causato dall'*Aforisma* 8, intendendo dimostrare che la memoria non è dovuta alla semplice sostanza cerebrale, ma che essa è posseduta dall'ego che si reincarna che trattiene allo stato latente tutti i depositi mentali, ciascuno dei quali potrà manifestarsi solo quando la costituzione corporale e l'ambiente idonei, saranno disponibili.

10. I depositi mentali sono eterni a causa della forza del desiderio che li ha generati.

Nell'Edizione Indiana si legge che i depositi persistono a causa della "felicità". Ma poichè questa parola è adoperata in un senso particolare, qui non la usiamo. Tutti i depositi mentali sono il risultato di un desiderio di godimento, sia che si tratti del desiderio di evitare nella prossima vita talune sofferenze sopportate in questa, sia che si tratti del sentimento concreto espresso nel desiderio "possa questo o quel piacere essere eternamente mio". Questo è ciò che viene chiamato una "felicità". E la parola "eterno" ha pure un significato particolare, intendendo riferirsi unicamente a quel periodo compreso in un "giorno di Brahma", che dura migliaia di età.

11. Per il fatto che essi sono tenuti insieme dalla causa, dall'effetto, dal substrato e dal supporto, quando questi ultimi sono rimossi, il risultato è l'estinzione dei depositi mentali.

Quest'*Aforisma* integra il precedente e intende mostrare che, sebbene i depositi mentali sussistano durante una "eternità" se sono lasciati a se stessi - essendo sempre ingrossati da nuove esperienze e da desideri simili - possono tuttavia essere rimossi eliminando le cause che li avevano prodotti.

12. Ciò che è trascorso e ciò che deve ancora avvenire, non può essere portato all'estinzione perchè le relazioni delle proprietà (*) differiscono l'una dall'altra.

13. Tutti gli oggetti, i sottili e i grossolani, sono costituiti dalle tre qualità.

(*) *Dharma*, nel testo. Vedere nota Af 13, Libro III. (ndt)

Le "tre qualità" sono: *Satwa, Raja, Tamo*, ossia Verità, Attività ed Oscurità. La Verità corrisponde alla luce ed alla gioia; la Attività alla passione, l'Oscurità al male, all'inazione, all'indifferenza, all'apatia ed alla morte. Tutti gli oggetti manifestati sono composti da queste tre qualità.

14. L'unità delle cose deriva dall'unità della modificazione.
15. La cognizione è distinta dall'oggetto perchè vi è diversità di pensieri fra gli osservatori di uno stesso oggetto.
16. Un oggetto è, o non è, conosciuto dalla mente, a seconda che questa è o non è colorata od influenzata da tale oggetto.
17. Le modificazioni della mente sono sempre conosciute dallo spirito che presiede (*), perchè esso non è soggetto a modificazioni.

Ne consegue che *Ishtwara*, il "testimone e lo spettatore", rimane impassibile, attraverso tutti i cambiamenti ai quali la mente e l'anima sono sottoposti. *Ishtwara* è l'anima spirituale.

18. La mente non è in grado di autoilluminarsi, perchè è uno strumento dell'anima, è colorata e modificata dalle esperienze e dagli oggetti ed è conosciuta dall'anima.
19. Non può aversi simultaneamente l'attenzione concentrata su due oggetti.
20. Se una percezione può essere identificata attraverso un'altra percezione, ci sarà allora una nuova necessità di conoscere quest'ultima e da ciò seguirà una confusione di dati nella memoria.
21. Quando la comprensione e l'anima sono unite, allora ne risulta l'autoconoscenza.

L'autoconoscenza di cui si parla è l'illuminazione interiore a cui aspirano tutti i mistici, e non semplicemente una conoscenza di sé nel senso ordinario.

(*) *Purusha*. (ndt)

22. La mente, quando è unita all'anima e si trova in intimo rapporto con la conoscenza, abbraccia universalmente tutti gli oggetti.
23. La mente, quantunque assuma forme diverse a causa degli innumerevoli depositi mentali, esiste solo allo scopo dell'emancipazione dell'anima ed agisce in cooperazione con questa.
24. Per colui che conosce la differenza fra la natura dell'anima e quella della mente, ha fine la falsa nozione concernente l'anima.

La mente è solo una funzione, uno strumento o mezzo attraverso cui l'anima acquisisce esperienze e conoscenza. In ciascuna incarnazione la mente è, per così dire, nuova. Essa è una parte dell'apparato fornito all'anima, attraverso innumerevoli vite, per ottenere esperienza e raccogliere il frutto delle opere compiute. La nozione che la mente sia ad un tempo il conoscitore e lo sperimentatore è falsa e deve essere rimossa prima che l'anima possa raggiungere l'emancipazione. Perciò, è stato detto che la mente opera o esiste per realizzare la salvezza dell'anima e non che l'anima agisce nell'interesse della mente. Quando ciò è pienamente compreso, la natura permanente dell'anima è conosciuta direttamente, e tutti i mali provenienti da false idee cominciano a scomparire.

25. Allora la mente viene rivolta verso la discriminazione e si sottomette gradualmente all'isolamento.
26. Ma negli intervalli fra le meditazioni, sorgono pensieri di vario genere, quale conseguenza di vecchie impressioni non ancora espulse.
27. I mezzi da adottare per evitare ed eliminare queste impressioni sono gli stessi dati in precedenza per impedire le afflizioni.
28. Se l'asceta non desidera i frutti della conoscenza e non rimane inoperoso anche quando ha raggiunto la conoscenza perfetta, la meditazione tecnicamente chiamata *Dharma Megha* - nuvola di virtù - è raggiunta, grazie alla sua conoscenza discriminativa assolutamente perfetta.

Il commentatore spiega che quando l'asceta ha raggiunto il punto descritto nell'*Aforisma* 25, se egli rivolge la concentrazione

ne verso la prevenzione di tutti gli altri pensieri e non desidera conseguire i poteri che potrebbe ottenere a volontà, raggiunge uno stato di meditazione più avanzato che è chiamato "nuvola di virtù" perchè è di natura tale da fornire, per così dire, la pioggia spirituale che permetterà di realizzare lo scopo principale dell'anima - la completa emancipazione. E questo Aforisma riprende l'avvertimento che prima di raggiungere lo scopo finale, il desiderio dei risultati è un ostacolo.

29. Ne risulta così la soppressione di tutte le afflizioni e di tutte le modificazioni.
30. Allora, dall'infinitudine della conoscenza assolutamente libera da oscurità e da impurità, ciò che è conoscibile appare minimo e facile ad afferrare.
31. Perciò, avendo realizzato lo scopo dell'anima - l'esperienza e l'emancipazione - l'alternarsi delle modificazioni delle qualità giunge al suo termine.
32. Viene allora compreso che i momenti ed il loro ordine di precedenza e di successione, sono gli stessi.

Questo è un passo ulteriore rispetto all'*Aforisma* 53, Libro III, dove era detto che dalla conoscenza delle divisioni ultime del tempo risulta una percezione dei principi più sottili e segreti dell'universo. Qui, avendo l'asceta raggiunto l'*Isolamento*, vede perfino al di là di queste divisioni ultime ed esse, quantunque possano turbare chi non ha raggiunto questo stadio, sono identiche per l'asceta perchè egli se ne è reso padrone. E' estremamente difficile interpretare questo aforisma; e nell'originale si legge che "*L'ordine è la controparte del momento*". Per esprimere ciò in altro modo, si può dire che nel tipo di meditazione di cui si tratta nell'*Aforisma* 53 del Libro III, si sviluppa nella mente una conoscenza capace di calcolare e che, durante questa, il contemplante che non è ancora completamente padrone delle divisioni del tempo, è costretto ad osservarle quando esse si svolgono dinanzi a lui.

33. Il riassorbimento delle qualità che hanno esaurito lo scopo dell'anima, o la persistenza dell'anima unita con la comprensione nella sua propria natura, è l'*Isolamento*.

Questa è una definizione generale della natura dell'*Isolamento*, qualche volta chiamata Emancipazione. Le qualità di cui si parla e che si trovavano in tutti gli oggetti e che avevano fin qui influenzato e ritardato l'emancipazione dell'anima, hanno cessato

di essere considerate da essa come delle realtà e la conseguenza è che l'anima dimora nella sua propria natura, non influenzata dalle grandi "coppie degli opposti" - piacere e dolore, bene e male, freddo e caldo, e simili. Pertanto, non si deve trarre la conclusione che questa filosofia termini in una negazione, o in una condizione di freddezza, come sembrerebbe implicare la nostra parola "Isolamento". E' vero il contrario. Fino a quando questo stato non è raggiunto, l'anima, continuamente influenzata e sviata dagli oggetti, dai sensi, dalla sofferenza e dal piacere, è incapace di partecipare coscientemente ed universalmente alla grande vita del cosmo. Per compiere ciò, essa deve mantenersi stabilmente "nella propria natura"; allora può andare ancor più lontano - come ritiene questa filosofia - allo scopo di condurre alla meta finale le altre anime che lottano ancora lungo la via. Ma, evidentemente, ulteriori Aforismi su questo argomento sarebbero fuori luogo ed incomprensibili, ed assolutamente privi di utilità il darli qui.

Fine del Libro Quarto

*Possa Ishwara essere vicino ed aiutare
coloro che leggono questo libro.*

O M

LETTERATURA TEOSOFICA

INSIDE SVELATA (Edizione in lingua inglese): Una Chiave-Maestra ai Misteri della Scienza Antica e Moderna, e della Teologia

di H P BLAVATSKY

Vol. I - *SCIENZA*; Vol. II - *TEOLOGIA*

Questo approfondito studio di religione e scienza, fu la prima presentazione della Teosofia al mondo moderno, da parte di Mme Blavatsky. Il libro è una riproduzione fotografica dell' Edizione Originale, del 1877, composto di due volumi rilegati in uno, completo di indice generale e indice analitico.

Lit. 6.500

LA DOTTRINA SEGRETA (Edizione in lingua inglese): Sintesi della Scienza, della Religione, della Filosofia.

di H P BLAVATSKY

Vol. I - *COSMOGENESI*; Vol. II - *ANTROPOGENESI*

Uno sviluppo sistematico degli insegnamenti teosofici sulla Cosmogenesi, l'Antropogenesi, il Simbolismo, le Religioni Comparate, con ampi confronti fra l'antica saggezza e le concezioni scientifiche in due volumi rilegati in uno completi di Indice e di un Indice alla D S per gli studiosi, in un volume a parte, rilegato.

Lit. 11.500

LA CHIAVE DELLA TEOSOFIA: Una esposizione in forma di Domande e Risposte, dell'Etica, della Scienza, della Filosofia della Teosofia

di H P BLAVATSKY

Lit. 2.500

L'OCEANO DELLA TEOSOFIA

di W Q JUDGE

Una vasta opera sulla Filosofia Teosofica, scritta da un co-fondatore del Movimento Teosofico.

Lit. 2.000

Oltre alle sopra citate opere, la **LIBRERIA EDITTRICE TEOSOFICA**, Via G. Giusti 5, 10121 Torino, ccp 2/11 207 - dispone di molte altre pubblicazioni e riviste di Teosofia, in lingua inglese, francese e italiano. Il Catalogo delle disponibilità sarà inviato a richiesta.

T H E O S O P H I A

QUADERNI DI STUDIO SULLA

RELIGIONE DELLA SAGGEZZA ED IL MOVIMENTO TEOSOFICO

Complemento Semestrale alla Rivista TEOSOFIA

Quaderno N. 3

IL SACRIFICIO DI PROMETEO O LA NASCITA
DELL'UOMO PENSAnte

L. 600

QUADERNO N. 4-5

L'UOMO: DIO O CREATURA?

L. 1.100

QUADERNO N. 6

PRINCIPI GENERALI DELLA TEOSOFIA
di W Q Judge

LA SINTESI DELLA SCIENZA OCCULTA
di W Q Judge

L. 600

QUADERNO N. 9

REINCARNAZIONE E METEMPSICOSI

L. 600

QUADERNO N. 10

UNA EPITOME DELLA TEOSOFIA
di W Q Judge.

L. 600

QUADERNO N. 11

GLI STATI DOPO LA MORTE

L. 600

QUADERNO N. 12

LA DOTTRINA DEL CUORE
- CENNI SUL BUDDHISMO

L. 600

Per ordinazioni servirsi del c.c.p. 2/11207 intestato a :

LIBRERIA EDITRICE TEOSOFICA

Via G. Giusti, 5 - 10121 TORINO



TEOSOFIA

Gli scopi ed il programma di questa Rivista sono esposti chiaramente nella *Dichiarazione* che accompagna ogni numero, e quindi l'introduzione che segue, a mo' di commento, dovrebbe bastare una volta per tutte. Il programma e la ispirazione della Rivista sono in fondo contenuti nel suo titolo: TEOSOFIA, dando a questa parola il significato che le dette H. P. B.: 'La Religione-Saggezza' o 'Saggezza Divina'. Il substrato e la base di tutte le religioni e le filosofie del mondo"; "L'unica religione che sta alla base di tutti i credi ora esistenti"; "L'ultima parola della conoscenza possibile all'uomo". Non una "verità indefinibile" quindi, nella quale possa trovare diritto di cittadinanza qualunque fantasia, qualsiasi dottrina intrinsecamente contraddittoria e dannosa, ma un corpo di Conoscenza che fa parte integrante della nostra eredità spirituale; "non una credenza né un dogma formulato od inventato dall'uomo, ma una conoscenza delle leggi che governano l'evoluzione dei componenti fisici astrali, psichici ed intellettuali della natura e dell'uomo".

THEOSOPHIA

Questi "Quaderni" sono pubblicati come un complemento annuale alla Rivista TEOSOFIA e ne seguono lo stesso indirizzo. Insieme con essa costituiscono una bandiera che sventolerà sempre nella stessa direzione, ed riparo da cambiamenti di idee, uomini, strutture organizzate, e che sarà sempre l'insegna della Teosofia pura e semplice, degli Scopii genuini del Movimento Teosofico. Ognuno di questi quaderni sarà dedicato ad un argomento specifico, oppure potrà contenere un singolo lungo articolo di importanza. Per il primo di essi la scelta più naturale ci è sembrata quella del tema stesso della Teosofia. Il sacro nome di Theo-sophia è stato in certi ambienti associato per troppo tempo con cose che hanno ben poco a che vedere con la perenne "Religione della Saggezza", e di conseguenza una notevole confusione esiste al riguardo. Eppure il progresso del Movimento Teosofico dipende in gran parte dalla corretta comprensione del significato di quel nome.

COPIE ANASTATICHE a cura di:

L.U.T.

Centro Studi Teosofici H.P. Blavatsky

Via Isonzo 33 - 10141 Torino

centrohpb@prometheos.com